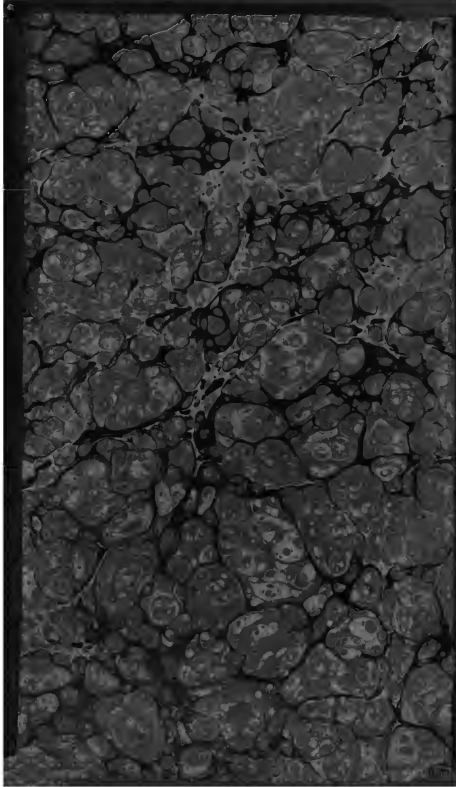
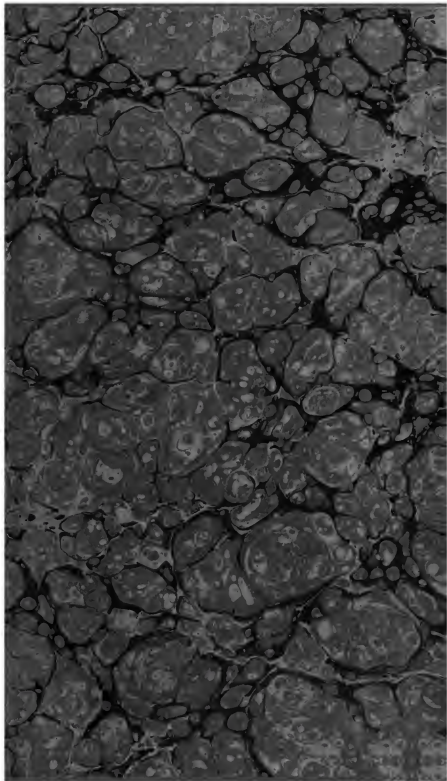








3814

Palat. XXXVII-120

584439

APOLOGIA DELLA RELIGION CRISTIANA

COMPILATA

DALLE RISPOSTE DEGLI ANTICHI
PADRI DELLA CHIESA

Alle accuse fatte al Cristianesimo :

T. II.



NAPOLI

Presso Vincenzo Orsino

1818.

Con tutte le permissioni.

21/11/23

CAPITOLO I.

*Argomenti addotti dagli antichi Apologisti contra
il paragone che i Gentili facevano tra gli
oracoli de' falsi dei e quelli
del vero Iddio.*

I. **L**a forza dell'argomento, che le profezie dell'Antico Testamento somministravano alla Divinità del Cristianesimo, dovette produrre una efficacissima impressione su gli animi de' Gentili. Sapevan essi pur troppo l'odio arrabbiato ed accanito che i Giudei nudrivano contro de' Cristiani; e perciò erano intimamente convinti che niuno accordo ci avea potuto giammai esser tra loro: per l'altra parte miravano ne' libri conservati dagli Ebrei, non pur adombrata, ma espressa quasi parola per parola la storia della vita del fondatore del cristianesimo; e quindi per un modo facilissimo si vedevan costretti a dover confessare, che precedentemente all'epoca, in cui apparve nella Giudea il nostro Salvador Gesù Cristo, la Divinità, cui solamente può esser noto ciò che nel corso de' secoli si opera dalla volontaria determinazione delle cagioni libere, avea confermata col suo suggello la celeste sua mis-

A 2

sio-

sione. Non volendo però i Gentili cedere interamente il campo di battaglia, richiamarono le loro moribonde forze nel trarre in scena gli oracoli de' loro dei, e paragonarli con quelli del vero Dio; onde conchiuderne, che il vanto di aver la voce della Divinità in conferma della propria credenza, non era solamente proprio del cristianesimo. Ma un tal paragone era infinitamente più ridicolo di quello tra Tersite ed Achille, che pur da' Greci scrittori si adduceva per proverbio, ogni qual volta intendevasi di deridere qualche sciocco rapporto di proporzione e di somiglianza. Gli Apologisti intanto, che pur troppo conoscevano l'insussistenza di un tal paragone, così si facevano a rispondere a questi loro nemici.

„ No non vi date a credere, che simiglianti oracoli vantati da voi, e da' vostri sapienti, possano venire al paragone di quelli, che tanti secoli innanzi manifestò il vero Dio a conferma della Divinità del suo Figlio, che dovea essere il vero maestro delle nazioni sedotte ed acciecate. I vostri oracoli furono iniqui, ingiusti, empj, falsi, debolissimi. E di vero, oppressi da gravi flagelli per l'uccisione di Androgeo, gli Ateniesi richiesero dall' oracolo Pizio la cagione de' loro mali. Or cosa mai rispose l'oracolo? Forse, che si astenessero da simili eccessi, ed osservassero l'equità e la giustizia? Niente di questo. Comandò Apollo, che si sa-

cri-

crificassero ogni anno sette maschi e sette femmine per soddisfare a quella morte. Così per uno, che fu l'uccisore, comandò l'oracolo la morte di quattordici innocenti: cosa per verità alienissima da ogni giustizia; e ciò tanto più, che se per la morte di un solo si comandò questo agli Ateniesi, perchè poi non si comandò lo stesso agli altri popoli per la morte di tanti, anzi d'infiniti uomini, e loro concittadini? Inoltre questi oracoli, coll'ambiguità e colla falsità delle loro risposte, spinsero alla ruina il tanto di essi benemerito Re di Lidia Cresò; e nella spedizione contro del Peloponneso cacciarono a morte gli Eracliidi. Parimente non ajutarono, ma delusero all'istesso modo, ed, in quanto fu per essi, ruinarono gli Ateniesi nella guerra contro di Serse. I Lacedemoni ancora furon da essi abbandonati nelle loro dubbiezze, ed i popoli di Gnido vennero illusi. Dippiù, questi oracoli, in vece di conciliare amicizia tra gli uomini, come sarebbe stato proprio della Divinità; ora armarono i Lacedemoni contra i Messenii, ed ora questi contro di quelli. Questi oracoli poi hanno lodati uomini perversi, ed hanno indotti i buoni a perverse azioni o di proscritto amore, o di condannati guadagni. Di fatto l'oracolo fu, che pose nel numero degli dei il pugilo Cleomede, uccisore di tanti uomini, perchè avea tratto fuori del corpo al suo ne-

mico barbaramente il pulmone. L' oracolo fu , che intimò a' cittadini di Metinna nefandezze indegne finanche dellò bestie: lodò le donne Lacene, ed Archilogo poeta oscenissimo, chiamato da lui, non uomo, ma dio. Fu Apollo, che si vantò di aver dettate le impudenze e le oscenità al legislatore degli Spartani: mentre poi egli medesimo asseriva di non sapere, se Licurgo era un uomo, o un dio. Finalmente questi oracoli hanno spontaneamente confessato di aver detto il falso. Tutte queste cose finora esposte, non pur si dicono da noi altri cristiani, ma si confessano ancora da' vostri scrittori, quali sono Plutarco, Oenomao, e finanche Porfirio. E Plutarco, non certamente Ebreo, o Cristiano, ma Greco, e natìo di Cheronea, famoso scrittore, ed uomo di molta dottrina ed esperienza, nel libro che compose sul *Mancamento degli oracoli* chiama coloro che davano, e presedevano agli oracoli, non già dei, ma demonj, pieni di cattivi affetti, i quali profferivano oracoli col compilar le sentenze de' poeti. Porfirio poi, sebbene uomo nimicissimo del nome cristiano, pure gli chiama bugiardissimi demonj; e con maggior vee- menza dice lo stesso il soprallegato Oenomao, Cinico di setta. Ultimamente questi oracoli palesarono la lor debolezza; perciocchè dopo la venuta del nostro Salvador Gesù Cristo, vennero a cessare, come si raccogliè dal poe'an-

7.
 zi citato libro di Plutarco. In conferma di che dice Porfirio : non bisogna stupirsi, se gli dei più non soccorrano i Romani, giacchè eglino soffrono che sia adorato Gesù Cristo. Egli solo impedisce, che Esculapio e gli altri dei vengano ad ajutare l'Impero, e ne fermino il contagio che lo desola. Gemete pertanto, o Tempj, prosegue Porfirio (recando le espressioni di Apollo), finalmente Apollo vi lascia, astretto da una forza maggior della sua: la sacerdotessa ha perduta la voce, ed è condannata al silenzio; e tu sacerdote sventurato non mi chiedere più del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: questo stesso Spirito è, che mi caccia via, ed io non so dirne di più. Gli dei ci han pur troppo dichiarato (questo recherà maraviglia ad alcuni, ma pure è così), che Cristo è uomo religiosissimo, e che ha già conseguita l'immortalità La dea Ecate stimolata a dire, chi mai fosse stato Gesù Cristo, ha risposto, che era un uomo di gran pietà, e che perciò era stato fatto immortale. Già infatti, ripigliavano perorando la lor causa gli Apologisti, tacciono il Castalio, ed il Colofonio Fonte, e tutte sono inaridite le onde fatidiche. Vantate pure gli altri oracoli dell'antica vaticinazione, o piuttosto della vanità furiosa: il Clario, il Pizio, e con essi Amfiarao, Apollo, Amfiloco, gl'interpreti de' prodigj, gli auguri, i ventriloqui

vaticinatori, il Dodoneo Tintinnabolo, il Tripode Cirreo, la Caldaja Tesprozia, la Sacra Quercia dell'oracolo di Gerandrione, i penetrati degli Egizii, le invocazioni de' morti presso gli Etruschi: vantateli pure, noi vi diciamo, che essi al presente tutti tacciono umiliati e confusi. Col suo alloro si è inaridito Apollo: ci è silenzio nell'Antro di Trofonio, e ci è silenzio in Lebadia: tutto occupa solitudine ed orrore per confessione degli oracoli medesimi. Ora potranno mai questi oracoli sì empj, falsi, iniqui, debolissimi venire al confronto delle fatidiche voci de' profeti Giudei, o co' vaticinj del nostro Salvador Gesù Cristo cotanto onesti, giusti, chiari, costanti, e comprovati luminosissimamente dall'evento? E di vero, donde mai tanta sconcezza ne' primi, e tanta virtù, chiarezza, e sublimità ne' secondi; se non perchè questi ultimi movevano dallo spirito dell'Onnipotente Iddio? Perchè poi mancare i primi al pari dell'idolatria, sostenuta per altro da tutta l'umana potenza: e trionfare nel loro verificamento i secondi, quantunque dalla potenza medesima derisi e perseguitati? Chi non vede adunque ne' nostri oracoli la mano del Santissimo Iddio, la sua potenza, la sua verità, la sua scienza: e ne' vostri il vero carattere de' demonj, e dell'umana impostura? „

II. Questi sentimenti degli antichi Apologi-
sti

ti intorno al principio , donde per la maggior parte nascevano gli oracoli del Paganesimo, non incontrerà certamente il pieno gradimento presso coloro i quali stimano che tutto sia stato un inganno ed un' impostura de' Sacerdoti gentili. Per una tal sentenza si dichiarò prima di ogni altro il celebre Vandale, e dopo lui tutti coloro che vanno in traccia d'ogni minima occasione per deridere come sciocca la credulità de' primi Padri della Chiesa. Surse pertanto il dotto P. Baltus Gesuita colla sua opera: *Della Storia degli Oracoli*; ed in essa validamente impugnò il Vandale, il Fontenelle compilatore del medesimo, il Clerc, ed il Bernard. Il Baltus difende i Padri ingiustamente accusati di poca esattezza ne' loro racconti, e di cattive ragioni da loro non mai apportate, e ancora di ridicoli errori a torto ad essi applicati. Difende la rispettabile tradizione, e gli antichi Cristiani da soverchia credulità loro imputata. Produce i fondamenti presi dalla Scrittura, e dalle chiarissime testimonianze di molti antichi Padri, anzi de' Gentili medesimi, costretti a riconoscere la potestà de' Cristiani sopra i demonj autori degli oracoli; reca fatti oltremodo autentici, e distrugge le ragioni addotte dagli avversarj. Quindi mentre accorda molti oracoli essere stati pura opera, e furberia de' sacerdoti, nega lo stesso potersi dire di tutti: in ogni tempo avervi ayute delle im-
sta-

sture, che scoperte sono state punite; ma non valere da un'impostura l'argomento a tutti i casi. Finalmente *exprofesso* prende a provare, che gli oracoli cessarono dopo la venuta di Cristo per la virtù della Croce, e per l'invocazione del santo suo nome, cioè, dopo la pubblicazione del Vangelo, e successivamente ne' paesi, dove s'introduceva la sua Santa Fede; virtù da Gesù Cristo comunicata a' suoi discepoli, e alla sua Chiesa; e apporta le apertissime testimonianze di quasi tutti i Padri, e insieme le convincentissime degli stessi scrittori gentili circa il tempo di tal cessazione. Bisogna dire che quest'opera del Baltus fosse stata ricevuta con molta stima, giacchè non si vide uscire verun'altra risposta, che prendesse ad impugnarla. Che anzi il Mosemio così si spiegò intorno alla presente quistione nelle sue annotazioni all'opera del Cudwort del *Sistema Intellettuale* (a). „ Alcerto, ponderate esattamente

(a) *Equidem rebus omnibus circumspectis, descendendo ex illis hanc esse controversiam, de quibus in universum nihil decernere, ac constituere liceat. Convenit inter eos, qui hac de re dimicant, esse daemones, sive naturas hominibus superiores, sive ingenium, sive agilitatem, sive causarum reconditarum cognitionem, sive alias res respectemus: namque hoc si pars altera neget, tota sublata*

te le cose , io piego al sentimento , che la presente quistione sia di quelle , intorno alle
qua-

*lata est disputatio , priusque de demonibus despiciendum erit , quam ad oracula queat accedi. Convenit inter eosdem , hosce demones , varias propter causas praevidere , et praedicere nonnulla posse , quae hominum nemo unus prospicere valet. Nam si inter homines , qui scientiis praestant aliis , praesignificare multa possunt , quae rudiores , antequam eveniant , cernere nequeant , quis eandem geniti homine potentioribus , et acutioribus , facultatem derogat ? Convenit denique genios istos scientiam rerum humanarum , quam habent , aliis impertiri posse , neque Dei semper vel justitiam , vel bonitatem obsistere , ne hoc fieri ab illis patiatur . His de rebus cum nulla sit inter eos discordia , qui de oraculorum deliberant causis , equidem non intelligo , quibus modis effici queat , demones numquam per sacerdotes futura praedixisse , oracula omnia vanis hariolorum , et Chaldaeorum divinationibus non esse meliora . . . Nam si sexcenta docuero oracula hominum calliditate , atque dolis esse edita , haud tamen id argumento esse poterit , reliqua oracula ejusdem esse generis , nisi antea luculentis planum fecerim rationibus , fieri nullo modo posse ut demones vel per ministros suos , vel alio modo de rebus futuris homines erudiant . Quod quidem quum in
nul-*

quali non si può pronunziare un generale sentimento o affirmativo, o negativo. Convengono tutti coloro, che han disputato su questa materia, che veramente esistano i demonj, cioè, quelle nature superiori agli uomini, sia per l'ingegno, sia per la cognizione delle cagioni occulte, sia per qualunque altro riflesso. Che se poi una delle parti nega questa esistenza, allora cade tutta la disputa; e bisognerà prima vedere dell' esistenza de' demonj, e poi passare a trattar degli oracoli. Convengono ancora questi dotti, che i demonj per varie cagioni possano prevedere, e predire talune cose, che niun uomo il potrebbe. E di vero, se tra gli uomini medesimi coloro, che sono più dotti degli altri, possono prevedere certe cose, che i più rozzi non posson conoscere, se non dopo che sono avvenute, chi vi sarà mai, che possa negare una tal facoltà a questi genj più potenti, e più perspicaci dell' uomo? Convengono finalmente, che questi genj possano comunicare agli altri la scienza che hanno delle cose umane: nè sempre la giustizia, o la bon-

nullius positum sit viribus, evidens inde reor esse, generatim pronuntiari haud posse ad fraudes omnia esse referenda, quæ de oraculis hororum auctorum libris perscripta ad nos pervenerunt.

bontà di Dio dovere impedire una sì fatta permissione. Or non essendoci verun disparere circa questi punti tra coloro, che disputano intorno alle cagioni degli oracoli, io in verità non comprendo come mai si possa riuscire a dimostrare, che i demonj non abbiano giammai per mano de' Sacerdoti predetto il futuro, e che tutti questi oracoli non siano da più delle divinazioni de' Caldei, e degli altri ciarlatani. Imperciocchè se mai riuscissi a comprovare, che seicento oracoli per esempio sieno stati dettati dall'astuzia, e dagl'inganni degli uomini, questo però non potrà giammai servirmi di argomento, che tutti gli altri sieno dell'istessa natura, se prima non avrò dimostrato con chiare ragioni che non è mai possibile, che i demonj possano erudire gli uomini o per mezzo de' loro ministri, o in altro modo. Or non essendo possibile a verun uomo una sì fatta dimostrazione, egli è chiaro, secondo che a me ne pare, che non possa pronunziarsi una generale sentenza, la quale ascriva solamente alla frode degli uomini tutto quelchè degli oracoli ci è stato trasmesso dagli antichi scrittori. „ A questi sentimenti del Mosemio si uniscono quelli di Buddeo nella sua Dissertazione sulla Pitonessa di Endor, aggiunta al secondo tomo della sua Storia Ecclesiastica dell'antico Testamento. Ivi questo dotto Protestante dopo avere

re adottate ed illustrate le ragioni ed i canoni del Mosemio, soggiunge (b). „ Che se mai una donnicciuola, o una vecchia tali cose predica, che giustamente saranno estimate superiori alla sua intelligenza, allora io dico esserci assoluto bisogno della sagacità del demonio. Che se inoltre professi questa l'arte di chiamare i maligni spiriti che palesano agli altri le cose future, chi di grazia vi sarà mai, il quale neghi, che piuttosto dalla sagacità de' demonj, che non da quella donnicciuola sieno derivati questi oracoli? „ Similmente Lamberto Bos nelle sue *Antichità Greche* così si spiega parlando degli oracoli de' Gentili (c). „ Appena è credibile che tutta questa opera degli oracoli sia stata un' invenzione, ed un
ri-

(b) *Quod si ergo muliercula quædam, aut vetula talia prædicat, quæ captum ejus merito superare censeantur, sagacitate omnino diaboli opus esse existimo; quod si insuper artem spiritus malignos evocandi, qui alios futura doceant, profiteatur; quis quæso dubitabit, quin a spiritus potius maligni, quam a mulierculæ istius sagacitate oracula ista fuerint profecta?*

(c) *Totum hoc opus oraculorum fuisse calidorum hominum inventum, et commentum, et omnia ibi per fraudes esse peracta, vix credibile est: subsuisse tamen sæpius fraudem, et dolum hominum pariter certissimum est.*

ritrovato degli uomini astuti ; è però parimente certissimo , che spesse volte c'intervenne la frode , e l'inganno degli uomini . „ E' vero però , che il soprallegato Mosemio , dopo aver ragionato con quella moderazion di giudizio , che dee adoperarsi in sì fatte materie , piega verso la fine piuttosto alla sentenza di Vandale , che a quella di Baltus ; ma è vero altresì , che egli con questo modo di discorrere non ha conseguito altro , se non , con una quasi palese contraddizione , corrispondere in benevolenza al Fontenelle , che gli avea indirizzata la sua Storia degli Oracoli (d) . „ Intanto paragonata l'una coll'altra sentenza , mi sembra doversi assolutamente confessare , che stian meglio coloro , i quali rapportano all'astuzia degli uomini quanto dicesi degli oracoli , che non quegli altri , che credono di averci i demonj avuta la loro parte o per mezzo de' sacerdoti , o direttamente rispondendo a coloro , che venivano

(d) *Interim comparatione , così egli , inter utramque sententiam instituta , paulo meliori eos loco versari , qui ad hominum astutiam quidquid olim fuit oraculorum , referunt , quam eos , qui demones olim sacerdotes animasse , aut ipsos respondisse querentibus censent , fatendum omnino erit . Quod scilicet bis , vel ter contigit , id centies contingere potest .*

no ad interrogarli. Imperciocchè ciò che accade una, o due volte, può accadere anche cento. „ Ma come quell' arido *doversi assolutamente confessare* per la ragione, che quel che avvenne due o tre volte per inganno, poteva accadere ancor cento volte, se egli medesimo per questa stessa ragione avea detto di non potersi pronunziare un universale giudizio? *Imperciocchè*, sono pure le sue parole quì innanzi registrate, *se mai riuscissi a comprovare che seicento oracoli per esempio sieno stati dettati dall' astuzia, e dagl' inganni degli uomini, questo però non potrà giammai servirmi di argomento, che tutti gli altri sieno dell' istessa natura, se prima non avrò dimostrato con chiare ragioni, che non è mai possibile, che i demonj possano erudire gli uomini o per mezzo de' loro ministri, o in altro modo. Or non essendo possibile a verun uomo una sì fatta dimostrazione ec. ec.* Come va dunque quel *doversi sempre credere esser avvenuto per inganno* quel che due o tre volte in questo modo avvenne, se le ragioni della intrinseca possibilità reggono, e tutto si dee solamente rapportare all' autorità de' buoni scrittori *bonorum auctorum libris*? Or tra questi certamente che hanno il loro seggio Tertulliano, Arnobio, Giustino, Lattanzio, i quali certamente che non avrebbero esposta a ludibrio la causa del cristianesimo parlando degli

ora-

oracoli de' Gentili, se i fatti, che aveano alle mani, non fossero stati più evidenti della stessa luce del sole. Intorno a che si legga il Primo Tomo di questa mia opera alla pagina 232.

II. Maggior guerra è stata mossa agli Apologisti per aver eglino, in occasion delle dispute co' Gentili, fatto uso dell' autorità delle Sibille, per far loro conoscere, che que' libri tanto rispettati da' Fagani rendevano testimonianza alle verità ed ai fatti insegnati dalla Rivelazione. In giustificazione pertanto di que' preclari uomini io darò quì un estratto della Dissertazione del Freret, che certamente non potrà esser tacciato di veruna prevenzione in favore degli antichi Apologisti, nè di mancanza di scienza in sì fatte disquisizioni. Egli dunque osserva primieramente in questa sua Dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi al tomo XXXVIII. dell' edizione in 12., che il desiderio di conoscere l'avvenire, e la confidenza sulla divinazione, sono state una malattia presso che incurabile dello spirito umano; e furono la sorgente della maggior parte delle superstizioni del paganesimo; che sì fatti pregiudizii costituivano una parte essenziale della religione degli antichi; e che quantunque sì fatte credenze sieno state estremamente indebolite dallo stabilimento del cristianesimo, contutto-

Tom. II.

B

ciò,

ciò, dic' egli, la Religione e la Filosofia non sono giunte a sradicarle perfettamente. Passa in secondo luogo a stabilire, che l'attaccamento de' Greci pe' loro oracoli, e quello de' Romani pe' libri Sibillini, sono fatti innegabili; che questi libri sono più antichi del cristianesimo; e che i medesimi furono conservati in Roma sino al cominciamento del quinto secolo, come si ha da Flavio Vopisco nella vita di Aureliano Imperadore; che Giuseppe Ebreo nelle sue Antichità Giudaiche, da lui composte circa l'anno 93 dell'Era Cristiana, ricorda un'opera d'una Sibilla; dal che conchiude il Freret, che questi libri erano già *ab antiquo* tra le mani de' Greci, e conseguentemente, che i Cristiani non sieno rei di veruna impostura; e lo conferma ancora dagli stessi versi delle Sibille citati da S. Giustino, da Teofilo, da Lattanzio, e da altri Padri, i quali non si trovano nella Raccolta, che noi ne abbiamo al presente, e che è più recente; donde risulta, che questi Padri non hanno avuta veruna parte alla frode, la quale ha potuto essere un ritrovato di taluni Giudei Platonici. Egli poi quest'erudito scrittore dalla stessa Raccolta de' versi Sibillini, che noi abbiamo, prova che essa sia stata composta, o interpolata al secondo secolo della Chiesa, sotto l'Imperadore Marco Aurelio, tra l'anno 169 e l'anno 177 di Gesù Cristo. Celso, prosegue egli,

egli, che scriveva sotto l'Imperadore Adriano, qualche anno prima dell'epoca assegnata alla frode, rimprovera a' Cristiani, che tra essi ci era una Setta detta de' Sibillisti, i quali aveano corrotti questi versi. Origene risponde, che coloro tra' Cristiani i quali non volevano riguardare la Sibilla, come una profetessa, chiamavano in verità *Sibillisti* quegli altri che ci aveano confidenza. Quanto al rimprovero della falsificazione, egli sfida il Filosofo Epicureo di produrre a' tri esemplari non alterati, per l'autorità de' quali potesse contestarsi la frode. Or questo dimostra, dice Freret. 1.^o Che l'autenticità di queste predizioni non era allora messa in quistione, e che essa era ugualmente supposta da' Pagani e da' Cristiani. 2.^o Che tra questi ultimi ci eran taluni, i quali ci prestavan credito, mentre altri non ne facevano verun caso. Quindi passa opportunamente l'autore alla seguente riflessione, che, cioè, in fatto di critica i più celebri Filosofi del Paganesimo non aveano verun vantaggio sul comune degli autori cristiani; il che egli dimostra coll'esempio di Plutarco, di Celso, di Pausania, di Filostrato, di Porfirio, e dell'Imperador Giuliano. Tutti costoro allegano sotto nome di Orfeo, di Museo, di Eupolpo etc. quelle opere e quegli oracoli ch'erano stati supposti da' nuovi Platonici, o piuttosto da' settarj del nuovo Pitagorismo. Intanto i Cri-

atiani credettero, che fosse loro permesso di allegare quelle autorità per abbattere i pagani, che erano riconosciute da' medesimi pagani: era questo un servirsi dell'armi stesse del nemico per atterrarlo: e ciò principalmente per distruggere il rimprovero di novità, che costantemente si rinfacciava a' Cristiani. Ma allorchè questa Religione divenne la dominante, la disputa si cambiò. Eusebio nella sua Preparazione Evangelica non cita per altra autorità la testimonianza delle Sibille, se non per quella di Giuseppe Ebreo; e se talvolta allega taluni oracoli, gli prende da Porfirio, ch'era un dichiarato nemico della Religion Cristiana. S. Agostino, nella sua opera contra Fausto, dice che simiglianti pruove possono aver qualche forza per confondere l'orgoglio de' pagani, ma che elleno non eran da tanto che potessero dare veruna autorità a coloro de' quali portano il nome; e nell'opera della *Città di Dio* avverte, che coloro, i quali volevano ragionar giustamente, doveano fermarsi alle profezie conservate ne' libri de' Giudei nostri nemici. La conchiusione di Freret merita di esser considerata. „ Le controversie, dice egli, agitate ne' due ultimi secoli su l'autorità della tradizione, hanno gettati i critici ne' due opposti estremi. Gli uni nella idea di distruggere la forza della testimonianza, che gli antichi scrittori portano della cre-

credenza del loro secolo; si sono fortemente appoggiati sul difetto della loro maniera di ragionare, sulla debolezza, ed anche sulla falsità di talune delle pruove da essi adoperate. Gli altri si sono persuasi, che l'autorità de' Padri, allorchè essi testimoniano qualche si credeva a' loro tempi, non potesse sussistere, se venivano abbandonati nella maniera, con cui aveano essi trattate talune quistioni indifferenti e straniere al fondo della religione. In questa idea eglino si son dati a credere di dover difendere col più ardente zelo talune opinioni, delle quali i Padri medesimi non eran convinti; ma che essi hanno creduto dovere adoperare come un argomento personale contra i pagani. Bisogna senza dubbio tener la via di mezzo tra questi eccessi „. Fin quì il Freret, delle cui riflessioni si sono prevaluti i compilatori dell'Enciclopedia, sopprimendone però con la consueta sincerità filosofica quelle altre ch' erano favorevoli agli antichi Apologisti.

III. Finalmente a dichiarazione del fatto della mancanza degli oracoli, che gli antichi Apologisti adducevano con quella sicurezza che solamente può esser propria dell'evidenza, giova quì trascrivere un bel luogo di Monsignor Daniele Uezio. „ Quì si dee aggiungere la mancanza degli oracoli, la cui causa hanno investigati parecchi scrittori, tra' quali principal-

mente Plutarco, dal quale s'impara, che a poco a poco incominciarono a tacere sino al tempo di Cristo, nella cui epoca ammutolirono: quasi che fosse stata allora totalmente dissipata ogni forza de' demonj, ed imposto loro silenzio. Imperciocchè quegli oracoli, che dopo la nascita di Cristo si riferiscono pronunziati, furono come gli estremi sforzi di una potenza già abbattuta, e come fumo di face estinta, o capogiri di tagliato insetto. Queste cose però non si debbono sì strettamente prendere, quasi che subito dopo la Nascita di Cristo non ci sia stato più veruno oracolo; in quella guisa, che quando diciamo, che per la morte di Cristo fu abrogata la legge Mosaica, aboliti i sacrificj, estinto il culto de'gl'idoli, le genti convertite al suo culto, non intendiamo, che queste cose sieno avvenute nell'istesso momento di tempo, in cui Cristo morì; ma che allora si stabilirono i fondamenti, e si sparsero le radici, dalle quali poi surse quella serie di avvenimenti. (e) „

CA-

(e) *S. Justin. Dial. cum Tryph. n. 10. Apol. II. n. 3. Theoph. ad Autoly l. 2. n. 9. S. Cyril con. Jul. l. 6. p. 198. Curante Spanhemio. Euseb. Præp. Evan. l. 4. l. 5. passim. Demons. Evan. l. 3. Theodor. serm.*

de

Argomenti addotti dagli antichi Apologisti contra il confronto che i Gentili facevano tra' miracoli di Gesù Cristo e quelli di Apollonio Tiano, e di altri impostori.

I. IL Filosofismo dominante nell'epoca in cui il cristianesimo dilatava portentosamente le sue
B 4 con-

de Oraculis. Clem. Alexan. Cohor. ad Græcos t. 1. op. p. 15. Minuc. Fel. Octav. p. 264. S. Cyprian. de idolorum vanitate. Arnob. con. Gentes l. 3 p. 40. Lactant. Divinar. Institution. l. 1. S. Athen. De Incarnat. Verbi Dei. Tertull. Apolog. c. 23. S. Augustin. Cont. Faustum l. 13. c. 15. de Civitate Dei l. 20. c. 23. l. 19. c. 32. l. 18. c. 41. Vid. etiam. Nat. Alex. Histor. Eccles. t. 3. art. 18. et Dissertation. 1. Cave Histor. Lit. Scrip. Ecclesiast. t. 1. p. 57. Oxonii 1740. Moshem. ad Cudwor. c. 4. §. 16. Daniel. Huet. Demon. Evan. Prop. 9. p. 830. Lipsiæ 1691. Huc adjungendus oraculorum defectus, cujus causam curiose scrutati sunt cum alii scriptores, tum potissimum Plutarchus: ex quo discas paulatim ea conticescere capisse, ad Christi usque tempus, quo obmutuerunt, quasi fracta tum penitus Dæmonum vi, silentioque ipsis im-

conquiste , scorgendo che ormai cedeva il contrastato impero l'idolatria , si collegò con questa per lo addietro derisa compagna , ed unì tutte le forze dell'impostura per sostenerla . E siccome a dissipar le ignominie de' tanti di lei numi , l'avea repugnantemente collocata all'ombra delle allegorie ; così per opporre al Fondatore del cristianesimo alcuni illustri personaggi , che colle loro imprese ne potessero eclissar le glorie , immaginò tanti Don Chisciotte della filosofia , dice lepidamente l'Ab. Genovesi , e gli cacciò in iscena , facendo da essoloro eseguir violentemente le parti d'invati celesti , e di taumaturghi . Gli Apologi-
sti

imposito . Nam quæ post Christum edita referuntur , postremi fuere abolitæ facultatis conatus , ac veluti fumus extinctæ facis , aut vane lumbrici secti vertigines . Neque hæc ita stricte sumenda sunt , quasi post Christi obitum nullum omnino editum sit oraculum ; velut cum dicimus per Christi mortem abrogatam fuisse Judaicam legem , abolita sacrificia , extinctos idolorum cultus , gentes ad Christi obsequium conversas , non ea volumus contigisse hoc ipso puncto temporis , quo Christus obiit , sed jacta tum esse fundamenta , satasque radices , unde postea rerum illarum eventus sit consecutus .

sti adunque, accingendosi a far conoscere l'immensa diversità che passava tra i veri miracoli di Gesù Cristo e le illusioni o i prestigi di Apollonio Tiano, di Aristeo Proconnesio, e di altri, credertero savamente di dover fissare i criterii discernitori della divina origine de' primi, e dell' impostura, o della diabolica sorgente de' secondi. Il primo criterio era questo, che i miracoli di Gesù Cristo erano stati predetti tanti secoli innanzi da' profeti d' Israele. Or se erano stati con tanta evidenza vaticinati: dunque venivano da quel Dio, che solamente può prevedere il futuro. Quindi, se egli che è la verità per essenza avea data tale autentica testimonianza a' miracoli del Salvatore, bisognava confessare che questi erano stati veri: e conseguentemente divina la sua dottrina, e divina la sua persona; giacchè avea egli operati questi miracoli in conferma delle medesime. Ma non potendo i pretesi prodigj di Apollonio, e degli altri, vantare questa precedente testimonianza dell' Onnipotente, era cosa evidente doversi rimanere nella loro vile condizione o d' impostura, o d' illusione. „ Se ci dicono, rifletteva S. Ireneo, che il nostro Signore operò per magiche fantasie, e per inganni i suoi prodigj, noi allegheremo le testimonianze de' profeti, i quali gli annunziarono, e da queste confermeremo la divina origine de' suoi portenti, e lui di-

mo-

mostreremo essere stato il vero figlio di Dio. Noi, soggiungeva ancor riflettendo Lattanzio, quantunque abbiamo la lingua eloquentissima de' miracoli in favore della Divinità del nostro maestro; pur nondimeno per abbondanza di dimostrazione godiamo di sentir le voci de' profeti, che li confermano: quasi non volendo credere a Gesù Cristo su la testimonianza, ch'egli medesimo sì nobilmente ha renduta a se stesso.

II. Il secondo criterio adoperato dagli Apolo-
gisti era quello che si ritrae dalla natura dello
stesso miracolo, la quale risplendeva per sì fatto
modo ne' prodigj del Salvatore, che dissipava
i barlumi e le illusioni de' vantati portenti
degli eroi del paganesimo. Per miracolo s'in-
tende, rifletteva singolarmente S. Agostino,
una operazione tale, che in essa si veggano
sospese tutte le leggi della natura. Di tal ge-
nere sono la risurrezione di un morto: l'illu-
minazione istantanea di un cieco: la fuga d'
una febbre al tatto di una mano, o all'im-
pero di una voce: e la ragione di ciò è chia-
ra di per se stessa; perciocchè il corso della
natura osservato da che esiste il mondo si è,
che chi è morto non può risorgere: chi ha per-
duto un organo, non lo racquista: nè in un istan-
te si possono dissipar que' mali, che dietro il
corso vennero a generarsi di quelle lente, ma
efficaci cagioni che gli produssero. Simili o-
pe-

perazioni adunque, nelle quali si legge apertamente una sì fatta sospensione o nella sostanza, o pur nel modo, giustamente si appellano soprannaturali e miracolose. Nè per sì fatta sospensione viene a succedere verun cambiamento nella scienza, o nella volontà di Dio; perciocchè essendo a lui presenti tutti i tempi e tutti gli avvenimenti, ed essendo sottoposte al suo impero le leggi ordinarie della natura, vide fin dall' eternità, e volle una tale sospensione, e la ordinò a quel fine che la sua divina sapienza si prefisse di conseguire. I miracoli adunque sono sospensioni delle leggi della natura, e sono contro del corso ordinario della medesima; ma non sono contra quell' eterno decreto di Dio comprenditore ed ordinatore della natura, nel quale Iddio volle e determinò queste operazioni; e l' istessa creata natura, che ferma al comando dell' onnipotente queste leggi che da lui ricevette, non soffre una disordinatrice violenza; perciocchè sospendendo queste consuete sue leggi il Creatore, ella diviene in quel punto ciò che vuole l' onnipotente; ma appunto la volontà dell' onnipotente fu il principio dondo mosse il suo corso ordinario: dunque anche nell'atto della sospensione stessa rimane pure la medesima natura creata, perchè opera della sua volontà, la quale come fu cagione del suo corso ordinario, così lo è del suo straordinario e portentoso. Posto

sto ciò, dicevano gli Apologisti, e tra essi singolarmente S. Agostino, di cui sono le sublimi metafisiche teorie sinora esposte: se la destra dell'Onnipotente, da cui pende la gran catena delle create cose, impiega questo suggello non adulterabile in conferma della dottrina di un uomo che vantasi suo inviato, ella è cosa chiara chiarissima, che gli venga a comunicare le sue credenziali, le quali impongono un' assoluta necessità agli spettatori di simili maraviglie di riconoscerlo per inviato celeste, e di ricevere come divina la dottrina che egli medesimo insegna. I miracoli hanno la loro lingua onnipossente al pari di quel Dio, dalla cui destra solamente possono operarsi: e quindi dalle visibili cose portentose, che si osservano operate, s' insinua irresistibilmente la credibilità delle invisibili, che non possono da' sensi verificarsi. Or questo avvenne, proseguivano gli Apologisti, nella missione ammirabile del Redentore. Presentavasi agli occhi de' mortali un semplice uomo, in cui era nascosta quella divinità che volevasi ad essi persuadere. Quindi l'eterno suo Padre, che lo inviava, premunì l'umana ragione di que' segni, onde potesse con ogni fondamento credere quella divinità, che sotto de' suoi occhi non si manifestava; ecco dunque nelle sue mani l'arbitrio della natura, della quale disponeva risuscitando morti, illuminando ciechi,

chi , ed operando altri portenti , in conferma di questa verità : *Io sono un Dio : la mia dottrina è da Dio* . Se dunque l'onnipotente pugnò per lui : egli dunque dovette esser verace nelle sue asserzioni ; perciocchè l'onnipotente è ancora verità per essenza , e tanto non può contraddire alla verità confermando la menzogna , quanto non può contraddire a se stesso ; e perciò avendo garantita a questo modo sì la divinità della persona di Gesucristo , come la celeste origine di sua dottrina , ha fatto evidentemente conoscere la loro lampantissima verità . Ed in questo egli il Sommo Creatore ha tenuta per riguardo all'uomo una condotta omogenea , e simile a quella tenuta da lui stesso nell'ordine nella natura . La creatura ragionevole nel felice impiego delle sue facoltà intellettuali rileva dal moto , dall'ordine , dalla semplicità ammirabile delle cause , dall'uniformità delle loro tendenze , e dalla serie invariabile de' loro costanti effetti , l'esistenza di un primo eterno sapientissimo motore ed ordinatore che pur non vede ; e se dallo spaziar sublime per l'immensità dell'universo ripieghi lo sguardo sul composto che lo costituisce , cioè sul suo spirito , e sul suo corpo , dee riconoscere più da vicino , se pur non voglia sottomettere la ragione al talento , l'impronta ammirabile della destra formatrice ed ordinatrice del grande universo . Essendosi però quest'uomo slon-

ta-

tanato da quel cammino; che una tanta luce a suo gran vantaggio gli segnava, e smarritosi nel contagioso laberinto dell' idolatria, volle accorrere la clemenza del suo autore, e fargli sentir di bel nuovo la sua voce, onde rimetterlo sul sentiero, che avea abbandonato, della verità. Il mezzo pertanto, onde fargli noto, ch'egli era che parlava, dovea essere adattato e proporzionato alla naturale costituzione di quest'uomo, che volevasi persuadere della realtà di questo fatto medesimo che, cioè, Iddio avea parlato straordinariamente. Dovea pertanto questo mezzo essere proporzionato alla natural costituzione dell'uomo, che per i sensi riceve le sue idee: adunque questi sensi medesimi ne doveano restar colpiti, onde avvisar la ragione, che insoliti fenomeni nella natura, e degni solamente di un Dio, annunziavano la sua presenza in quell'opera, a cui questi stessi straordinarj fenomeni servivano di testimonj. Ecco dunque la necessità de' miracoli, che accompagnarono la Missione di Gesucristo, avendo i medesimi colla scorta de' sensi convinto l'uomo, che in questo eccelso personaggio parlava Iddio, perchè il solo padrone dell'universo poteva sospendere il corso di tutte le cause seconde: e quindi siccome i fenomeni ordinarij della natura manifestavano all'uomo l'esistenza di quel Dio, che non vedeva; nell'istessa guisa gli straordinarj fenomeni, che pur leggeva nel-

nella sospensione delle leggi della natura, lo convincevano a credere quell' occulta Divinità, e quelle tante verità sublimi, che pur non vedeva, ma che dal visibile miracolo che osservava erano rendute credibili ed evidenti. Fin quì sempre lo stesso Agostino.

III. Il terzo criterio assegnato dagli Apologisti, e che può considerarsi come una conseguenza de' già esposti, si era quello, che ricavavasi dal fine inteso e propositosi con questi miracoli di conseguire. Iddio, eglino dicevano, è quella somma ed infinita ragione, nella quale sono sempre ordinate al vero tutti i fini che si prefigge, e tutte le operazioni che corona. Quindi se egli colla voce del miracolo chiama alla verità l'uomo, questa voce partirà al certo da quel labbro, che non sa, nè può mentire. Iddio è santità per essenza, perchè Ente da se; e perciò tutte le sue operazioni nell'economia della sua provvidenza, riguardo all'uomo, debbono tendere a ravvivare in petto al medesimo la virtù. Se dunque un miracolo porterà in fronte un motivo eccelso di virtù, al certo che gli sarà stato impresso dalla mano della medesima santità. Iddio ama tutte le sue opere, perchè Bontà per essenza, e tutte le sue disposizioni circa la guida delle ragionevoli creature, s'aggiran sempre a procurarne il bene, non già a volerne la ruina; e perciò quelle operazioni portentose, che sono nel tempo

po stesso benefiche principalmente allo spirito dell'uomo, procederanno come fonti da quel mare immenso di bontà. Or da questa triplice prerogativa furono accompagnati i miracoli del Redentore, avendoli egli operati non già a pompa di maraviglia, ma per richiamar gli uomini dalla falsità dell'idolatria all'adorazione del vero e sommo Iddio, Creatore del Cielo e della Terra; per risvegliare in cuore a tutti l'amore verso del lor principio, e l'universale pratica delle virtù, e per dissipare dintorno a' loro spiriti la cieca notte, che avvolti gli avea, dell'ignoranza e dell'errore. A favor dunque de' miracoli di Gesucristo, essi conchiudevano, milita l'onniscienza di Dio, che gli predisse l'onnipotenza, che gli operò: la verità, la bontà, la santità sua, che gli diressero. „ E che! diceva argomentando su questi criterj il forte ed eloquente Arnobio, fu un semplice mortale, ed uno fu di noi altri colui, al cui impero, alla cui voce fuggivano impauriti e tremanti i morbi, le infermità, le febbri, e tutti i cruciamenti tormentatori de' corpi de' mortali? Uno fu di noi altri colui, la cui presenza, il cui aspetto non sostenne la turba sediziosa de' demonj, che le tante volte cedettero fuggendo il contrastato impero? Uno fu di noi altri colui, al tocco della cui mano si arrestarono i profluvj del sangue, si dispersero i pestiferi

umo-

umori ne'corpi, ed all' antica sanità si restituirono tanti e sì diversi infermi? Uno fu di noi altri colui che fe correr gli zoppi, fe vagheggiare la bella luce ai ciechi, e recar sulle proprie spalle il letto agli assiderati paralitici? Uno fu di noi altri colui che ad un comando di sua voce cento e più infermi, oppressi da varj morbi, immantinente risanò? Alla cui semplice voce i furibondi mari si piegarono in placidi e tranquilli, si sedarono le procelle, ed a mezzo il corso tarpò le sue ale il vento? Che sicuro calcò le fuggevoli onde del liquido elemento, attoniti per meraviglia i flutti, ed assoggettatasi alla gloria del suo autore la natura? Uno fu di noi altri colui, che riconduceva col suo impero ne' morti corpi le anime di già separate: chiamava da' sepolcri ad uscirne fuori i quatriduani, e ad alzarsi dal letto di morte i già da tre giorni trapassati? Uno fu di noi altri colui, che col suo sguardo luminosamente penetratore sorprendevasi i moti, i pensieri, le risoluzioni del cuore umano? Uno fu di noi altri colui, che volendo ormai affidare il governo della certa sua Religione a' suoi seguaci, riempì tostamente della sua gloria l'universo, e chi, e quale egli si fosse, manifestando la sublimità del suo nome, apertamente dimostrò? Uno fu di noi altri colui, che, deposto per volontaria morte il suo corpo, di bel nuovo lo rivestì, ed all' aperta

luce lo presentò di tanti spettatori, co' quali, per dissipare ogni dubbio, si trattenne spessissime volte in familiare colloquio, e gli ammonì, e gli ammaestrò? Uno fu di noi altri colui, il cui nome, appena udito, fuga i demonj, impone silenzio a' vati, e sbalordisce gli aruspici? A tutto questo s'aggiunge, che mentre egli operava tante maraviglie senza il soccorso di alcuna cosa creata, e senza veruna osservanza di rito, e senza veruna legge, ma colla possanza del suo nome; queste medesime maraviglie (ciò che veramente era proprio, conveniente, e degno di un vero Dio) niente aveano di nocivo, o di pernicioso, ma tutte erano dirette al miglioramento perfetto di coloro, in favor de' quali le operava: nè egli ci faceva trasparir per entro alcun' ombra d'interesse, ma tutto era costantemente l'effetto della sua benefica ed universale liberalità. Il frutto de' miracoli di Cristo, diceva a Celso il grande Origene, non è la seduzione, ma la salute delle anime; perciocchè chi dirà mai essere opera dell'impostura, e dell'inganno l'emendazion della vita, e la quotidiana diminuzione della malvagità? Pertanto se, posta da parte ogni anticipata opinione intorno ai miracoli, cercar si voglia, se con retto, o pur con malvagio consiglio sieno stati operati; acciocchè così nè tutti li rigettiamo, nè gli ammiriamo, ed ammettiamo tut-
ti

ti come divini; non raccogliasi ad evidenza da' miracoli di Mosè, e di Gesucristo, mercè de' quali si sono formate le intere nazioni, aver que' personaggi per virtù divina operate tutte quelle cose, che di loro narrano le Scritture? Imperciocchè col mezzo di arti malvage, o di magici prestigj non sarebbesi giammai formato un intero corpo di gente, la quale non solo ha conculcati i simulacri, ed ha disprezzati i falsi numi, che dagli altri uomini adoransi; ma, poste in non cale tutte le create cose, a Dio stesso che è eterno, ed è il principio di tutte le cose, gloriosamente s'innalza „.

IV. Avendo i Padri in questo modo collocata nell'inespugnabil sua forza di evidenza la celeste origine e l'impronta della divinità, che si doveano ravvisare da un saggio intelletto ne' miracoli del Salvatore, avrebbero potuto rimanersene sicuri del lor trionfo; giacchè quando un'ipotesi è pienamente e sicuramente dimostrata, dee per necessità ammettersi per dimostrata la falsità dell'opposta, che pretende contraddicendola di smentirla. Eglino però non isdegnavano di discendere al paragone più individuale e minuto, che mai avrebbe potuto istituirsi tra prodigj e prodigj; a guisa appunto di esperto lottatore, che sicuro della sperimentata robustezza delle sue braccia, per rendere più luminosa la vittoria, accorda pur generoso tutti i vantaggi che brama l'emolo, che lo cimenta. C 2 Pri-

Primieramente adunque essi tiravano giù un colpo decisivo negando la verità dell'esistenza di questi prodigj, che vantavansi dal paganesimo: e la ragione era fortissima, perchè riflettevano essi, e singolarmente S. Agostino, come mai si potrà con giustizia richiederli dell'assenso, se sono discordi le testimonianze de' medesimi vostri scrittori, che li ricordano? Ed in questo primo passo del lor cammino, non fallivano certamente del piede, perchè basta legger Polibio per vedere quanto incerte, vacillanti, e ridicole fossero presso questo grave scrittore le taumaturghe narrazioni degl'idolatri. Quindi dalla facilità, con la quale credevano gl'idolatri queste storie sì zoppicanti, prendevano occasione di riconvincerli con quegli argomenti *ad hominem*, i quali mentre sono principalmente indirizzati a sparger di rossore la fronte del nemico, e ad arrestarne sul labbro gli argomenti, non lasciano, quando sono opportunamente dilatati, di fiancheggiare direttamente la proposizione che si difende. „ Come mai, o Celso, diceva perciò Origene, tu che stimi essere state mere finzioni i racconti, che de' miracoli di Gesù ci lasciarono scritti i suoi discepoli, e che stimi degni dell'estremo disprezzo coloro che li credono, come potrai, io diceva, senza tuo disonore, prestar sicura credenza alle insussistenti ed alle favolose narrazioni circa i mi-

racoli di Aristeia? Come mai potrai tu condannar gli altri d'aver creduti senza ragione i miracoli di Gesù, se tu stesso sei così corrivo a credere queste fole? Forse credi, che Erodoto, e Pindaro non sieno stati capaci d'ingannar gli altri con fallacie; e che per contrario si sieno dati a conoscere per tali coloro, i quali col sangue medesimo confermarono questi fatti, che scritti ne' lor volumi ai posteri tramandarono? Che se tu vorrai esser giusto, e collocarti come arbitro tra la storia di Gesù, e quella di Aristeia, non potrai non rilevar dagli effetti, che quella di Gesù ha prodotta l'emendazion del costume, e lo stabilimento della vera pietà verso Dio; e quindi sarai costretto dalla tua medesima coscienza a pronunziar la sentenza discernitrice, che le opere del primo non si abbiano potuto compiere senza l'ajuto di Dio, e non quelle del secondo. Quale scopo infatti poteasi proporre la divina provvidenza nel sostenerne la causa con miracoli? Quale utilità poteva recare al mondo il Proconnesio? tu al certo, che su di questo non hai che rispondere. Ma per riguardo a Gesù, era assolutamente conveniente, anzi necessario, ch'ella ne accorresse alla difesa, avendo voluto Id dio per mezzo suo introdurre nel mondo una salutare dottrina, la quale insegnatasi da lui, e propagatasi dagli Apostoli, sopra i quali, co-

me fondamenti, s'innalza tutto l'edifizio della chiesa, doveasi nel corso de' secoli perpetuare. E tanto era necessaria una tal difesa principalmente in sul principio, che anche al presente non cessa il nome di Gesù di operare spessi, e stupendi miracoli. Fu da essi lontana, rimproverava al famoso Jerocle l'elegante Lattanzio, fu da essi lontana (dagli Apostoli) ogni volontà di fingere, ed ogni astuzia nel sapere inventare: e ciò per la medesima ragione, per cui tu gli disprezzi, cioè, perchè erano rozzi. Imperciocchè come mai uomini di tal natura avrebbero potuto stabilire una sì ben intesa, e coerente impostura, mentre noi osserviamo, che nemmeno gli stessi dottissimi uomini, Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro potettero tra di lor convenire, ed ognuno scrivesse cose contrarie, ed opposte agl'insegnamenti dell'altro? Questo l'è pure il vero essenzial carattere della menzogna: essa non può essere nè nel tutto, nè nelle parti a se medesima coerente. La narrazione pertanto di questi discepoli, perchè è vera, perciò appunto quadra bene, e tutta è coerente, e corrispondente a se stessa; e quindi sicuramente si rende credibile, perchè appoggiata sopra evidenti ragioni, che la difendono. A questo s'aggiunge, che niun motivo umano li poteva determinare all'invenzione; essendo eglino stati uomini virtuosi, e lontani da ogni spirito d'interesse, che

che al certo , se ne fossero stati contaminati , tutt'altra religione avrebbero escogitata . E finalmente non solo morirono in conferma delle loro storie , ma prima quasi d'accingersi all'impresa , già prevedendone la riuscita funesta per essi , la predissero senza temerla : ed ugualmente annunziarono una simile sorte di patimenti , e di pene a quanti poi ne doveano abbracciar la credenza . Tu pertanto volendo deprimere la forza de' miracoli fatti da Cristo , che non ardisci negare , hai preteso di collocargli a fianco un emolo , che ne oscurasse , o almeno ne pareggiasse la gloria , cioè , il famoso Apollonio : quasi che questi avesse operati de' portenti o superiori , o almeno uguali a quelli di Gesù . Mi maraviglio , che qui non abbi ricordato Apulejo , del quale pur si narrano molte cose , e tutte maravigliose . Ma diane , o testa delirante , perchè dunque niuno adora Apollonio per un Dio ? Se non forse sei tu quel tale , degno adoratore per verità d'un tale Dio , in compagnia del quale ti punirà in eterno il vero Iddio . Or sappi , che non potette Apollonio esser creduto dopo morte un Dio , perchè appunto erasi egli un uomo , ed un mago , ed aveasi usurpato sotto alieno titolo quella divinità , che da se non ardiva , nè poteva intorno conciliarsi . Dove per opposito il nostro Gesù potette esser creduto un Dio , perchè in verità lo era : e per tale fu creduto ,

perchè tale veramente egli medesimo si dimostrava . Ed infatti, incalzavano Arnobio, Eusebio, Origene , e S. Ireneo : Gesù operò i più rari prodigj col solo impero della sua voce , che la natura riconosceva per quella , che già un dì la credè : questi vostri Eroi sempre si prevalevano di erbe , di cibi , di succo di radici ; il che dimostra la lor debolezza , il loro inganno , perchè tali opere non uscivano dalla sfera di naturali . Gesù non solo operò questi , diciam così , materiali prodigj , ma sublimemente condusse al felice suo termine il massimo de' portenti , qual si fu la conversione dell' universo ad adorarlo per Dio : vincendo colla debolezza , con l'apparente ignoranza , e per mezzo di dodici pescatori , tutti gli assalti di questo medesimo universo , che fremendo ne anelava alla ruina ; dove un'ombra di tal miracolo in que' personaggi , che gli si mettono al paragone ? Gesù non solamente in vita fu operator di portenti , ma il nome suo anche al presente è temuto da' demonj , e rispettato dalla natura ; anzi egli a contestar sempre più la sua divina possanza , affidò nelle mani de' suoi seguaci la sua medesima potenza , la quale in essi risplende per l'opere , che eseguono , di tante meraviglie , essendosi finanche veduti i morti tornare in vita per le preghiere de' Cristiani : chi mai de' vostri semidei , ed eroi sognò almeno di eseguir questo , perpetuando la sua
glo-

gloria ne' suoi seguaci? Gesù operò miracoli gravi, pieni di dignità, e che tendevano al vero vantaggio del corpo, e dello spirito degli uomini; persuadendo loro la credenza nella sua persona divina, ed impegnandoli nella pratica della sublime pietà, e di quella miglioratrice morale, che insegnava: i vantati da voi de' vostri eroi, o sono ridicoli, come quelli di Apollonio, che, cioè, intendeva la lingua degli uccelli: o crudeli, come quell'altro dello stesso Apollonio, che terminò a far lapidare ingiustamente un tale infelice collà in Efeso: o perniciosi, perchè confermano, anzi istigano gli uomini crudelmente beneficati ad azioni ree, e sopra tutto a confermarsi in quell'idolatria, che tanto detesta la ragione, e che occultamente biasimano gli stessi vostri sapienti. Sino a quando dunque voi non ci presenterete un eroe, cinto della gloria di que' miracoli, che le precedenti profezie dimostrino per divini: che seco rechino i chiari, ed incontrovertibili lineamenti della sapienza, dell'onnipotenza, e della bontà di Dio: che sieno autorizzati da tali effetti, che o bisogni ammetter que' miracoli come lor cagione, o questi effetti occuperanno il grado di miracoli più stupendi: che finalmente sieno notorj, pubblici, incontrastabili, e confermati dal sangue di que' che gli scrissero, e di coloro, che ne' posteriori tempi credendoli li confessarono: pre-
ro:

rogative, che si verificano ne' miracoli di Gesù; voi non avete mai il dritto di pretendere d'abbassarne la gloria con certi differentissimi, ed irragionevoli paragoni. Or siccome questo tal personaggio voi non lo potrete giammai rinvenire; così sicuro del suo impero regnerà Dio dell'universo il nostro Legislatore „.

V. Ma e donde mai, dimanderà taluno, ripetevan finalmente gli antichi Apologisti il principio delle maravigliose operazioni, che gl'idolatri vantavano d'essersi in mezzo ad essi vedute? L'istessa dimanda facevasi a S. Agostino, il quale maneggiando da sovrano maestro gli argomenti di tanti illustri atleti, che preceduto l'aveano nell'aringo, ragionava così. La divina origine de' miracoli di Gesù Cristo è sicura, ed evidente per quelle tante ragioni qui sopra esposte, che lo dimostrano. Or essendo così, Iddio non ha potuto mai confermare con altri veri miracoli le dottrine opposte a quella di Gesù Cristo; perciocchè Iddio verità per essenza, non può favorir la menzogna, perchè non può contraddire a se stesso. Posto ciò, se sieno vere le narrate maraviglie, due ne avran potuto essere le cause produttrici: o l'ingannatrice malizia umana: o la diabolica seduzione; giacchè altrimenti, date per vere queste maraviglie, ci sarebbero stati effetti senza causa, il che è assurdo. Or che la solerzia umana ci abbia avuto la sua parte, si co-
no-

nosce tra gli altri fatti, da quello avvenuto in un tempio d'Alessandria, ove miravasi in alto sospeso il simulacro di un Nume senza osservarsi verun sostegno, che lo reggesse: mentre per altro, come poi si scoperse per mezzo d'un Cristiano, una ben disposta ed occultata calamita lo manteneva in alto senza che vedessesi dalla moltitudine degl'ingannati divoti. Che se poi ci sieno state altre operazioni, le quali non riesca di spiegar comodamente col meccanismo dell'astuzia umana, all'ora saremo costretti di ricorrere alla diabolica seduzione, della cui esistenza non ci lasciano dubitare le Scritture, che noi giustamente crediamo per divine. Nè in questo ci è luogo a soverchia meraviglia; imperciocchè se lo spirito umano chiuso in questo corpo, che sicuramente ne ritarda l'energia, fa tante meraviglie di destrezza, e di forza, come si può osservare perfino ne' teatri: che non potrà eseguire quell'angelica natura, la quale, sebbene peccatrice, non ha però smarrita l'attività, e la velocità nell'operare? Può dunque il demonio, così permettendolo Iddio sovrano disponente di tutte le sue creature, cagionare illusioni negli occhi de' riguardanti, o alterarne la fantasia; può rapidissimamente imbolare le materie esistenti, e sostituirne delle altre, che prima non si vedevano: può rendere più attive le cause seconde ad operare su la materia, sgombran-

do

do loro dintorno quelli ostacoli, che impediscono la velocità di quell'effetto, che naturalmente sono atte a produrre; e con questi, ed altri simili mezzi, superiori all'umana potenza, far comparire talune cose mirabili, ma non già miracolose, perchè non superiori alle leggi della natura; non potendo avere il demonio la potenza di crear nuove sostanze, perchè finita creatura, ma solamente di poter agire, volendolo Iddio, come causa seconda più attiva dell'uomo. Con questi modi adunque avran potuto succedere tante delle cose ammirabili, che si narrano dagl'idolatri, se pure è vero, ch'elleno sieno avvenute.

A questo sentimento degli antichi Apologisti io ben so, che si opporranno non solamente gl'increduli, ma ancora tanti filologi, i quali, niente memori di quel gran detto: che ognuno debbasi esercitare in quell'arte che conosce, han preteso, ingombrati com'erano di stracche etimologie, e con indosso il pungente gineprajo delle sole gramaticali minuzie, di penetrar nella scienza della natura, e fin negli arcani della Rivelazione. Per verità è stato un effetto della rivoluzion degli spiriti il non volersi riconoscer que' termini, in cui ogni scienza viene naturalmente circoscritta. Quindi è, che, ora più che mai, il matematico con in mano il compasso, e la riga vuol misurare il sublime della poesia, e co'suoi
mo-

molesti e mal applicati calcoli, quasi con piè di ghiaccio, calpesta que' fiori, che il genio poetico raccoglie per su le pendici del Parnaso. Il Poeta per contrario dall'estasi della sua creatrice fantasia, vuol discendere nel teatro della natura, e crede, che quelle licenze, le quali l'estro regolato dalla ragione gli concede nella sua arte divina, possano esser applicate alla spiegazione di que' fenomeni, che quasi misteriosa nube, cingono il santuario del Creatore, che è la natura. Per gli cruditi filologi poi par che sieno stati compresi da una specie di mania nel voler costantemente connettere, e perciò le tante volte ripugnantemente, la fisica moderna coll'antica filologia. E' un bel vedere ne' loro libri comparire i druidi delle Gallie, i sacerdoti idolatri dell'ultimo più barbaro settentrione, e quanti mai ci furono ministri dell'idolatria, per altrettanti Galilei, Chaptal, Furcroy, Lavoisier. Essi vi dicono: gli antichi sacerdoti conoscevano i misteri più reconditi della fisica: il meccanismo più ammirabile della chimica: calcolavano l'azione del sole, delle meteore, de' fulmini: facevano composizioni ammirabili imitanti il fulmine del Regnator dell'olimpò. Se voi dimandate loro, perchè mai ascendevano su i monti per sacrificare, subito vi rispondono questi infelici fisici gramaticali, che ciò da essi si faceva, perchè sapevano calcolare la forza dell'elettricismo sparso nell'atmo-

mosfera, e quindi formavano; per così dire, de' conduttori, onde invitare il fuoco su le preparate vittime, e farle creder poi divinamente incenerite. Io però ricorderei a questi tali quelchè già fu detto dell'opera di Bacone: *De Sapientia Veterum*: che egli, cioè, avea prestate agli antichi le cognizioni de' moderni. Ma basti di questa digressione, e torniamo dal pelago alla riva. Per la giusta difesa di que' grandi uomini, i quali parlano in questi miei fogli, io mi credo obbligito a trattenermi un poco su questo punto per la loro giustificazione. Ed in primo luogo, prego gl'increduli, e gli eruditi a ricordarsi, che questa opinione non è un parto della mente degli Apologisti, ma un punto essenzialissimo della rivelazione; come già ho accennato parlando degli oracoli de' gentili; e per conseguenza sino a quando i primi non avranno atterrato il fatto della Rivelazione, non avranno alcun dritto di negarne le parti; siccome niuno potrà negare la proposizione 47. di Euclide, se prima non si sarà presa la briga di dimostrar per false tutte quelle precedenti proposizioni, sopra le quali il Pitagorico Teorema è stabilito. E' una nuova logica, (nota per altro ai soli increduli) il venir di fianco ad attaccare il sistema rivelato, senza aver mai potuto dimostrare, che non sia stato rivelato, nel che
con;

consisterebbe la finale decisione d'ogni contesa . I secondi poi , cioè , gli eruditi , dovranno alternare tra la fregola di voler comparir fisici , e la Rivelazione , alla quale sono per altro sinceramente attaccati , e che credono , ma sebbene sia un errore in logica , poter sussistere nella sua maestà , anche negandosi la possibilità di simili diaboliche operazioni . Non già che io ami di vedermi moltiplicar sotto gli occhi i demonj ; ma soltanto difendo la causa degli Apologisti appoggiandola sul fondamento sicurissimo della Rivelazione . Ed in fatti Mosè avvertì gli Ebrei , che se mai fosse sorto in mezzo ad essi qualche falso profeta , il quale colla forza de' prodigj avesse tentato di condurli al culto de' falsi Dei , essi doveano restar fermi nella lor credenza , e stabili nella ricevuta dottrina , che aveano già veduta con tanti argomenti confermata : e quindi solamente stimare , che questa comparsa sarebbe stata una prova , che Iddio prendeva della loro costanza in servirlo , e della loro sincerità in amarlo . Questo insegnamento di Mosè è simile a quello di S. Paolo , osserva il Calmet : *Sed licet nos , aut Angelus de Caelo evangelizet vobis , præterquam evangelizavimus vobis , anathema sit* . Ora su questi comandamenti registrati ne' Codici della Rivelazione , così ragiona lo stesso Protestante Lorenzo Mo-

semio (a) : „ Primieramente Mosè dice , che
sa-

(a) *Primum Moses falsitatem horum prodigiorum opertam fore ait , si doctrinam hominis ; a quo fiunt , attendant Istraelitæ . Negat igitur ex ipsa natura miraculi posse intelligi a populo , verum ne sit illud , an verò falsum . Doli autem , fallaciæ , fraudes cognosci facile possunt , ac detegi , si modo in se spectentur , nec opus est dogmata cum fictis miraculis conferre , horum ut pateant omnibus ineptiæ . Deinde si adversus dolos , et præstigias cives suos munire voluisset divinus homo , haud dubie aliam ipsis regulam suppeditasset , hanc nimirum : Vos autem nolite hominibus illis fidem habere , sed certi estote , deludi vos ab illis . Itaque viros sapientes , et usu rerum exercitatos constituere , hosque in naturam miraculi accurate inquirere jubete . Non sustinebunt , credite mihi , explorationem hanc ista prodigia , verum repente universo manifestum erit populo , quibus machinis animos vestros veteratores illi percellerent studuerint . Nemo est , ut arbitror , quin sentiat , sapientio rem , et meliorem hac ipsa legem nullam fieri posse ad animos multitudinis contra quosvis dolos roborandos , Fraule enim ejusmodi semel patefacta , et in medio posita , spes omnia , et præsentibus , et futuris fallaciarum magistris præciditur homines decipiendi . Moses
ergo*

sarà manifesta la falsità di questi prodigj, se

Tom.II.

D

gl'

ergo nemo quoque dubitabit hanc legem fuisse rogaturum, si de fallaciis, et fictis loquutus esset prodigiis. Permissurum porro esse Deum Moses ait, ut ista fiant miracula, ad tentandos Israelitarum animos, num in amore Dei perseverent, et maneant. Quodcumque vero explorationi pietatis totius populi cujusdam inservire debet, id validius, et majus sit necesse est præstigiis illis, quibus aegyptæ rudem, et indoctam plebem circumveniunt, quorum falsitatem qui perspiciunt, numquam in numerosis gentibus desunt. Tentatio hæc Dei non ad universum pertinisset populum, cui Moses tamen eam denuntiavit, verum ad eos tantum, qui aut naturæ quodam stupore, aut inscitia impediti fuissent, ne circulatorum illorum artes intellexissent. Neque proficiunt illi aliquid, qui Mosen non se verbis his prædicere opinantur quæ certo essent eventura, sed mentem ejus hanc tantum esse, si vel aliquid ejusmodi eventurum esset, Israelitarum tamen fore in amore, atque cultu supremi Numinis persistere. Namque satis est ad causam, quæ hic agitur, Mosen loqui de rebus, quæ fieri possunt, etiamsi fortasse non fiant. Quocirca nullum mihi dubium est, quin vaticinatio hæc ejus talibus accipienda signis sit, quæ ad homines relata, non minorem vim habent, quam miracula.

gl'Israeliti pongan mente alla dottrina di quest' uomo. Nega dunque, che dall' istessa natura del miracolo si possa comprendere dal popolo, se sia vero, o pur falso. Or gl'inganni, le frodi, e le fallacie facilmente si posson conoscere, e svelarsi, se per poco si considerino in loro stesse, nè ci è bisogno di paragonar la dottrina co' falsi miracoli, e così svelarne a tutti la frivolezza. Inoltre se quell'uomo divino avesse voluto premunire i suoi cittadini contro gl'inganni, ed i prestigj, certamente che un'altra regola avrebbe loro somministrata, cioè la seguente: voi dunque non vogliate prestar fede a questi uomini, ma siate certi che v'ingannano. E perciò comandate allora, che vengano scelti taluni uomini savii, ed esercitati per l'esperienza delle cose, e fatte, che questi diligentemente esaminino la natura del miracolo. Non si terranno fermi, credetemi pure, ad un tale esame' cotesti prodigj, ma subito diverrà manifesto a tutto il popolo, con quali mezzi questi ciarlatani si sieno impegnati di colpire gli animi vostri. Niuno a mio credere vi sarà, il qual non convenga, che legge più savia, e più opportuna di questa non possa darsi per corroborare gli animi della moltitudine contra qualunque sorta d'inganno. Imperciocchè svelata una volta la frode, e messa sotto gli occhi di tutti, si recide ogni speranza a tutti quanti mai potrebbero

bero

berò esserci maestri di fallacie ; da potere ingannare gli uomini. Adunque non v'ha dubbio, che Mosè avrebbe una tal legge promulgata, se si fosse trattato di fallaci, e finti prodigii. Inoltre dice Mosè, che Iddio avrebbe permesso tali miracoli per esplorare gli animi degli Israeliti, se perseveravano nell'amore di Dio. Or tutto quelchè dee servire ad esplorare la pietà di tutto un popolo, è necessario che sia più valido, e di maggior forza di que' prestigi, co' quali i ciarlatani circonvergono una rozza, e sciocca plebe, la falsità de' quali non ci manca mai tra la moltitudine di un popolo chi la conosca. Questa tentazione adunque non sarebbe stata propria di tutto il popolo, cui per altro Mosè la intima, ma di coloro soltanto, che fossero stati impediti o per una naturale stupidezza, o per ignoranza, a poter comprendere le arti di que' girandoloni. Nè poi riescono almen per poco nel loro intento quegli altri, i quali dicono essere stata la mente di Mosè non già parlare di quelchè sarebbe certamente avvenuto, ma se mai fosse stato possibile, che avvenisse; con tutto ciò dovere gl' Israeliti persistere nell'amore, e nel culto del Supremo Nume. Imperciocchè basta per la presente controversia, ch'è Mosè abbia parlato di cose che possono accadere, ancorchè poi di fatto non avvengano. Perlaqualcosa non mi resta alcun dubbio, che

questo vaticinio si debba intenlere di que' segni, che rapportati all'uomo, non hanno forza minore di quella de' miracoli. „

Inoltre Gesù Cristo presso S. Matteo predice, che i falsi Messia avrebbero fatti tali prodigj, che, se mai fosse stato possibile, sarebbero caduti in errore gli stessi eletti (a). A me sem-
bra

(a) *Mihi videtur Servatorem nostrum significaturum fuisse, nihil, nisi attentione, atque diligenti exploratione opus fore ad fraudes istas in lucem protrahendas, si de dolis verba sua tantum acciperi voluisset. Tam deinde insignia fore miracula illa prædicat Christus, ut electi illis etiam in errorem induci possent, nisi divina muniti essent gratia. Constat ergo ex his verbis primum miracula, de quibus verba Servator noster facit, ejus esse naturæ, ut plus apud eos possint, qui fidei veræ expertes sunt, quam apud eos, qui salutari fide cum Servatore suo conjuncti sunt. Quis vero nescit, circulatorum, et agytarum fallacias ex earum rerum non esse genere, quæ dispari virtute anud Christi discipulos, et ejus sunt adversarios? Neque enim fide, atque sanctitate dispelluntur nebule ejusmodi, quas versuti homines offundunt animis, verum ratione, et attentione, quæ utrisque tam bonis, quam improbis, e' milis communis est. Constat ex iisdem deinde verbis, de prodigiis hoc loco Christo sermonem esse, ad quorum*

bra primieramente credibile, ripiglia il citato Mosemio, che se il nostro Salvatore avesse voluto, che le sue parole s'intendessero solamente per gl'ingānni, avrebbe dovuto significare non esserci bisogno di altro, se non di un poco d'attenzione, e di un diligente esame per mettere in luce queste frodi. Inoltre Cristo predice, che questi miracoli sarebbero stati cotanto insigni, che gli eletti avrebbero potuto rimanerci ingannati, se non fossero stati difesi dalla grazia. E' chiaro dunque primieramente da queste parole, che i mira-

D 3

coli,

rum virtutem expugnantiam divino auxilio, et gratia, qua sancti valent, opus sit. Novimus autem, non indigere eos, qui agyrta fallaciarum convincere volunt, singularis auxilii divini, sed ope facultatum animæ, quas natura habent, nugatores istos ex latebris suis protrahere posse. Alia vero longe ratio est illorum prodigiorum, quæ verorum miraculorum formam, et speciem mentiuntur. Namque horum virtutem electi, qui de sapientia, providentia, bonitate Dei firmiter persuasi sunt, qui norunt in quem crediderint, neque amplius vento perversæ doctrinæ agitantur, reliquis hominibus facilius vincunt, nec suis viribus vincunt, sed virtute divinæ gratiæ, quæ animum eorum, ne vacillare queat amplius, corroboraverit.

coli, de' quali parla il nostro Salvatore, sieno di tal natura, che abbiano ad avere maggior forza presso gl' infedeli, che non presso coloro, i quali sono congiunti per la salutare credenza al loro Salvatore. Or chi non sa, che le fallacie de' giocolieri, e de' girandoloni non sieno di quel genere di cose, che di diversa virtù sono presso gli amici di Cristo, e presso i suoi contraddittori? Imperciocchè non con la fede, o con la santità si fan dileguare queste nubi, che gli uomini astuti spargono negli animi, ma colla ragione, e coll' attenzione, che sono comuni agli uni, ed agli altri. Inoltre consta dalle stesse parole, che Cristo qui tratta di que' prodigj, per la vittoria de' quali ci sia bisogno del divino ajuto, e della grazia, che dà forza ai Santi. Or noi sappiamo non abbisognare di questo singolare ajuto divino coloro, che vogliono redarguire gl' impostori delle loro fallacie, ma col solo presidio delle facoltà dell' anima, che hanno dalla natura, poter riuscire a trarre fuori delle loro latebre questi giocolieri. Diversa dunque è la ragione di que' prodigj, che mentiscono la forma, e la specie de' veri miracoli. Imperciocchè gli eletti, i quali già sono fermamente persuasi della sapienza, della provvidenza, e della bontà di Dio, e che sanno in chi hanno creduto, nè si lasciano più agitare dal vento della perversa dottrina, più facilmente degli altri uomini

mini

mini ne vincono l'illusione; e ciò non per le loro forze, ma per l'efficacia della divina grazia, che ha corroborato il loro animo, onde non possa più vacillare. „

Finalmente S. Paolo parlando dell' Anticristo spiegasi in questo modo profetandone la comparsa. *Cujus (cioè dell' Anticristo) est adventus secundum operationem satanæ in omni virtute, et signis, et prodigiis mendacibus, et in omni seductione iniquitatis his qui pereunt, eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fiant.* Su del qual testo così prosegue a riflettere lo stesso Mosemio (6). „ Nè più felicemente, se

D 4

non

(b) *Neque felicius, nisi me fallit animus, vim oraculi effugiunt 2. Thessal. 9. 10. 11. quo S. Paulus de miraculis anti-Christi exponit. Etenim si vel concesserim nil repugnare vocabula, quæ vir sanctus ibi studiose coarctat ad magnitudinem prodigiorum anti-Christi designandam, id quod ægre tamen concesserim: optime Cudworthus tamen jam animadvertit voces: secundum operationem satanæ huic explicationi obsistere. Ad fallendam plebem incautam, dolosque struendos, non vis, et potestas satanæ requiritur, sed ingenium sufficit versatile. Addo aliud: Deus dicitur, quo peccata et crimina hominum justis ulciscatur suppliciis, pati, ac permittere, ut anti-Christus ope, ac virtute satanæ*

tantæ tanta faciat miracula, ut qui veritati obedire noluerunt, mendaciis morem gerant. Mediocris autem hæc foret tentatio, pænæque, quam ef- fugere possent illi, quibus destinata est, si Deus in munus tantum ab astutis quibusdam nebulonibus agi sineret. Sagaciores nempe, nisi Deus miraculo quodam aciem illis animorum obtundere vellet, facili negotio fraudes anti-Christi perspecturi, atque laqueos ipsius evitaturi essent. Denique perspicuum est, sanctum hominem prædicere, singularia; prorsusque inaudita fore miracula illa, quæ anti-Christus aliquando editurus sit ad improbos, et sceleratos homines in sua castra pertrahendos, qualia numquam contingerint antea. Quid autem, quæso, mirabile, aut insolitum, et portentosum accideret, si agyrtæ aliqui in medium prodirent, et ludicris quibusdam miraculis populorum oculis, et auribus imponerent? Dicta ex Divina Joannis Patefactione a Culwortho allata præterire statui, quæ superioribus etiam luculentiora sunt: verbi causa Apoc. XIII. 13. minister quidam anti-Christi effecturus esse dicitur, ut ignis de cælo descendat, quod prodigium, haud credo, aliquis in fallaciis, et dolis enumeraverit. . . . Relinquit igitur hæc sententia malis geniiis potestatem talia faciendi opera, quæ summam hominum admirationem excitant, speciem-
que,

lo registrato nella seconda Lettera di S. Paolo a' Tessalonicesi, nel quale S. Paolo parla de' miracoli dell' Anticristo. Imperciocchè quantunque volessi concedere, che non ci si oppongano le voci, che l'uomo santo ivi studiosamente accumula per designare la grandezza

za

que, ac formam miraculorum habent: negat vero hac potestate uti posse eos ad consilia divina evertenda, veramque religionem oppugnandam. Quousque patiatur Deus Satanam facultatem, qua pollet, in regno naturæ exercere, id quidem nullus temere dixerit mortalium. At in regno gratiæ numquam, si a duobus discesseris casibus, Deus cacodæmoni viribus suis uti permittit: primum, quum explorationem suorum ducit esse necessariam Deut. XIII. 4. Deinde quum homines, qui diu vocem veritatis aspernati sunt, justissimo iudicio in potestatem tradere decrevit eorum, quæ perniciosis erroribus et ipsi sunt imbuti, et alios imbuere cupiunt Matth. XXIV. 23. Tessal. II. 11. Hoc autem si forte fiat, cavet tamen Deus, ne suis, qui malis permixti vivunt, miracula noceant, quæ patrantur a veritatis inimicis, electosque roborat, et confirmat, ut immoti persistent in fide, quam receperunt Matth. XXIV. 14 Itaque nec malignis geniiis vis, quam habent, eripitur, nec virtutibus rursus, et perfectionibus divinis injuriæ aliquid infertur.

za de' prodigj dell' anticristo : il che per altro farei di mal' animo ; ottimamente Cudvort già avvertì , che le voci : *secondo l' operazione di satanasso* , contraddicono ad una sì fatta spiegazione . Per ingannare una plebe incauta , e tenderle inganni non si ricercano la forza , e la potestà di satanasso , ma ci basta un ingegno versatile . Aggiungo un' altra cosa : si dice , che Iddio in pena de' peccati degli uomini e tollerì , che l' anticristo faccia per opera , e per virtù di satanasso tanti miracoli : e che coloro , i quali non han voluto ubbidire , si abbandonino alle menzogne . Or sarebbe una mediocre tentazione , ed una pena , che agevolmente potrebbero sfuggire coloro , a' quali è destinata , se Iddio sol permettesse , che da taluni impostori si esercitassero le parti de' mimi . Di fatto gli uomini più sagaci agevolmente conoscerebbero le frodi dell' anticristo , e ne eviterebbero i lacci ; se pure Iddio con un nuovo miracolo non venisse ad istupidire l' acutezza della lor mente . Finalmente è chiaro , che il Santo uomo predica dover essere singolari , e del tutto inauditi que' miracoli , che l' anticristo dovrà fare per trarre gli uomini scelerati alla sua seguela , e tali , che prima non si sien veduti . Or di grazia qual cosa maravigliosa , insolita , e portentosa accaderebbe , se taluni impostori recatisi in mezzo , e con certi ludicri miracoli sorprendessero gli
og-

occhi, e le orecchie de' popoli? I testi poi tratti dalla Divina Apocalisse di Giovanni, e recati da Cudvort, ho stabilito di trasandarli, i quali per altro sono più chiari. Per esempio nel capitolo XIII. dell'Apocalisse si dice, che un ministro dell'anticristo dovrà fare, che il fuoco scenda dal cielo: il qual prodigio io non credo, che vi possa essere chi lo annoveri tra gl'inganni, e tra le fallacie Lascia dunque questa sentenza ai cattivi genj la potestà di fare opere tali, che destino una somma ammirazione negli uomini, ed abbiano la vista, e la forma de' miracoli; nega poi potersi essi prevalere di una tal potestà per distruggere i consigli divini, e per oppugnare la vera Religione. Sino a quando poi Iddio voglia soffrire, che satinasso si prevalga della potestà sua nel regno della natura, ciò non potrà senza temerità affermare veruno de' mortali. Ma nel regno della grazia Iddio non permette al demonio un tale esercizio, se non in due casi: primieramente quando crede necessaria la pruova de' suoi, come si ha dal capitolo XIII. del Deuteronomio. In secondo luogo poi quando gli uomini, che per molto tempo hanno disprezzata la voce della verità, egli stabilì per un giustissimo giudizio di consegnare in poter di coloro, che sono già pieni di perniciosi errori, e desiderano di trasfonderli negli altri; come si raccoglie dal capitolo-

tolo XXIV. di S. Matteo, e dalla seconda Lettera di S. Paolo a' Tessalonicesi. Questo poi se dee qualche volta accadere, Iddio provvede, che non vengano a nuocere a' suoi, che vivono in mezzo de' cattivi, que' miracoli, che si operano da' nemici della verità, e corrobora i suoi eletti, e gli conferma, onde persistano immobili in quella fede, che han ricevuta: come si ha dallo stesso luogo di S. Matteo. Sicchè nè si toglie a' maligni genj quella forza che hanno, nè si reca veruna ingiuria alle virtù, ed alle perfezioni divine. „ Fin. quì il Signor Mosemio, le cui autorità ho addotte, non già perchè queste medesime sue riflessioni non sieno state esposte da S. Agostino, e da S. Tomaso, e tra' moderni dall' eruditissimo padre Malvenda nella sua opera *de Antichristo*; ma per condescendere alla debolezza di tanti, presso de' quali l' autorità di certi nomi, e non già la forza indipendente delle ragioni, ha molto peso (a).

IV. Or se gli antichi Apologisti hanno riconosciuta la possibilità di questi diabolici inganni: e se ci hanno avuto ricorso soltanto allora, che nella sfera delle cause seconde non se ne potevano rinvenir di quelle che fossero soddisfacenti a spiegar que' fenomeni ma-

ra-

(a) *Radulph. Cudwort. System. Intell. cap. V.*
§ 87. pag. 172. tom. 2, *Lug. Batav. 1773.*

ravigliosi , che vantavansi da' gentili , non han poi detto la cosa più strana della terra , nè ci han venduti i loro sogni , ma solamente hanno sviluppato qualche insegna la Rivelazione con tanta chiarezza , che Pietro Bayle medesimo ebbe a dire *essere un'impresa assai temeraria , per non dir di peggio , il voler accordare colla Scrittura il rigettamento d'ogni potere del demonio .* (b) Sino a quando dunque gl' increduli non avranno atterrato il punto della Rivelazione , non potranno derider coloro , i quali secondo le regole infallibili della medesima , ne spiegano le conseguenze ; e gli eruditi filologi dovranno ricredersi del lor principio , che possa star bene la Rivelazione colla sentenza , che nega questa possibilità d'influenza. Io poi prego singolarmente questi ultimi a non volersi persuadere , che riscontrando l' indice della Storia Naturale di Plinio , abbiano perciò rinvenuta quella critica , di cui arditamente dicono mancare i Padri ; perchè se potessero leggere le loro opere , e singolarmente quelle del grande Agostino , si vergognerebbero di queste inavvedute asserzioni , scorgendo che questo grande ingegno tiene in simili cose la via di mezzo , che è la sola giusta , e vera nella spiegazione di simili molteplici , ed intricati

(b) *Diction. ar. Ruggier. R. (D.) pag. 103.*
1672. a Amsterdam 1741.

gati fenomeni . Almeno almeno io gli preghe-
rei a consultare il Chiar. Padre Tomaso Mal-
venda nell'opera de *Antichristo*, nella quale a-
vranno di che appagarsi, e di che forse con-
fondersi .

Chiuda pertanto tutte queste riflessioni il
citato Pietro Bayle , che dice così . „ Il y a
long-tems que je suis surpris que ni Epicu-
re , ni aucun de se sectateurs , n'aient pas
considéré que les atômes qui forment un
nez , deux yeuz , plusieurs nerfs , un cerveau ,
n'ont rien de plus excellent que ceux qui for-
ment une pierre ; et qu' ainsi il est tres-ab-
surde de supposer que tout assemblage d'atô-
mes , qui n'est ni un homme , ni une bête ,
est destituté de connoissance . Des qu' on nie
que l'ame de l'homme soit une substance dis-
tincte de la matiere , on raisonne puérilment ,
si l'on ne suppose pas que tout l'Univers est
animé , et qu' il y a par-tout des êtres parti-
culiers qui pensent ; et comme il y en a qui
n'égale point les hommes , il y en aussi
qui les surpassent . Dans cette supposition , les
plantes , les pierres , sont des substances pen-
santes . Il n'est pas nécessaire qu'elles sen-
tent les couleurs , les sons , les odeurs etc. ;
mais il est nécessaire qu'elles aient d'autres
connoissances : et comme elles seroient ridicu-
les de nier qu' il y ait des hommes qui leur
font beaucoup de mal , qui les déracinent ,
qui

qui les brisent ; comme , dis-je , elles seroient ridicules de le nier , sous prétexte qu'elles ne voient pas le bras , et la hâche , qui les maltraitent : les Epicuriens sont de même très-ridicules de nier qu'il y ait des êtres dans l'air , ou ailleurs qui nos connoissent , qui nous font tantôt du mal , tantôt du bien , ou dont les uns ne sont enclins qu' à nous perdre , et les autres ne sont enclins qu' a nous protéger : les Epicuriens , dis-je , sont très-ridicules de nier cela , sous prétexte que nous ne voions pas de tels êtres. Ils n' ont aucune bonne raison de nier les sortilèges , la magie , les *Lurves* , les spectres , les lemures , les farfadets , les lutins , et autres choses de cette nature . Il est plus permis de nier cela a ceux , qui croient , que l' ame de l' homme est distincte de la matiere , et néanmoins , par je ne sai quel travers d' esprit , ceux qui tiennent que l' ame des hommes est corporelle sont les premiers a nier l' existence des Démons (c) . „

§.

(c) *Dic. ar. Lucrece* (F) *art. Hobbes.* (N) *ar. Spinoz.* (G) a *Amster.* 1741. *Dove ad hominem ragiona molto bene . Vedi pi Div. Aug. De utilit. credend. pag. 49. tom. 8. De Civit. Dei lib. 21. cap. 6. 7. 8 lib. 10. cap. 16. lib. 18. cap. 18. lib. 10. cap. 1. §. 19. tom. 7. De Trin. lib. 111. §. 19. pag. 576. tom. 7. lib.*

Accusa contro de' Cristiani , perchè eredeavano d' essersi incarnato il medesimo Figlio di Dio. Impossibilità , ed indecenza di questo mistero secondo che sognavano i nemici del cristianesimo. Risposte degli Antichi apologisti .

I. **L'** incredulità niente fatta avveduta dalle sue proprie sconfitte, in mezzo alle quali giaceva ful-

4. cap. 11. pag. 580. tom. 7. serm. 247. pag. 714. tom. 5. *Epistol. ad Consentium* n. 120. pag. 264. tom. 2. *Enar. in Psal.* 110. pag. 933. tom. 4. serm. 126. pag. 428. tom. 5. *Trac. in Johan.* *Trac.* 19. pag. 525. tom. 2. par. 3. serm. 309. pag. 888. tom. 5. lib. *De diversis questionibus octoginta tribus* pag. 50. tom. 6. *De peccator. meritis , et remissione* cap. 32. pag. 45. tom. 10. *Trac.* 49. in *Johan.* pag. 453. par. 2. tom. 3. serm. 88. pag. 318. tom. 5. *Trac.* 129. in *Johan.* pag. 348. tom. 3. *oper. S. Iren. cont. heres.* cap. 31. 32. 33. lib. 2. tom. 1. *oper. Lactan. Divinar. Instit.* lib. V. *de Justit.* cap. 3. pag. 367. Lutet. Paris. 1748. *Orig. Con. Cels* lib. 1. n. 51. et lib. 3. n. 27. *Arnob. advers. Gentes* lib. 1. pag. 25. *Lactan. Divin. Instit.* lib. 11. *D. Orig. Erroris* cap. 17, et 18. pag. 120. Lutet. Paris. 1748. *Gen. Met. Ital.* Si leg-

fulminata da' robusti ragionamenti degli Apologi-
sti, cercò a tutto potere in seno allo splendore,
Tom. II. E che

legga poi il celebre Gesuita Pad. Alfonso Salme-
rone *Comm. in Sanct. Scrip. tom. 6. De Miracu-
lis Christi Coloniae Agrippinae 1651.* dove con
somma erudizione, e con esquisito criterio ne'
Trattati 1. 2. 3. 4. 5. 6. parla della presen-
te materia. Alberto Fabricio lo ha registra-
to nel *Supplimento* che egli fa al suo *Syl-
labus auctorum de veritate Religionis Christia-
nae* nell'opera: *Salutaris Lux Evangelii pag.*
180. Hamburgi 1731. Vedi ancora *Malvenda*
De Anti-christo lib. 8. c. 16. et seq., ne' qua-
li tratta de' miracoli de' Gentili dottamente,
e con critica. *S. Thom. Ques. disputat. Quest.*
o. De Miraculis. Sum. Theolog. par. 1. Quest.
25. 105. 110. 113. 10. Il luogo di Polibio
si trova *Histor. lib. 16. pag. 731. Paris. 1609.*
Cur. Casaub. Su del qual luogo veggasi il
*Baron. ad an. Christi 71. pag. 688. tom. 1. an-
nal. Romæ 1593.* ed il citato *Malvenda.* Es-
sendosi poi stabilita già la Cattolica Chie-
sa per la forza de' miracoli, un Cristiano ritro-
va il sicuro presidio contra tutte le seduzioni
de' falsi portenti degl'impostori, nel ricorre-
re che dee fare a quella Chiesa, nella quale,
come colonna di verità, Gesù Cristo volle col-
locare il deposito di quella vera dottrina, che
per

che per ogni lato spandea la divinità dimostrata di Gesù Cristo, qualche nuvoletta, la quale, se-

per mezzo de' miracoli confermò. Quindi con la consueta sua enfasi africana diceva Tertuliano. *Prior venit, et prior virtutum documenta signavit, idcirco quasi locum in balneis, ita fidem occupavit, posteris quibusque præripuit. Adversus Marcionem lib. 3. pag. 398.* E S. Agostino si rideva de' miracoli vantati da' Donatisti, perchè o erano pure invenzioni, o prestigj; giacchè non potevano mai venir da quel Dio, l'unità del cui regno, che è la Chiesa Cattolica, que' perfidi uomini dilaceravano. *Tr. 13. in Joh.*

Ed in un altro luogo rivolto a' Manichei: *unde huc existis, diceva, unde confiditis? Scripturas tanta auctoritate confirmatas, commendatasque respuitis, miracula non facitis, quæ si feceritis, etiam ipsa in vobis caveremus, præstruente nos Domino, et dicente: Exurgent multi pseudo-Christi, et pseudo prophete, et facient signa . . . ecce prædixi vobis. Usque adeo n. h. l. credi voluit adversus confirmatam Scripturarum auctoritatem, quæ fidem suam rebus ipsis probat, quæ per temporum successiones hæc impleri, et effici ostendit, quæ tanto ante quam fierent prænantiauit.* Come poi conosca il cattolico la vera Divina Scrittura, lo dice poco prima. *Nostrorum porro librorum auctoritas tot*

gen-

secondo il di lei corto intendimento, riuscisse ad eclissarne la chiarezza. Quindi da assalita e vinta trasmutatasi di repente in assalitrice: e bene, disse a' Cristiani, come poi va, che questo Figlio di Dio sì grande, si è *mutato* facendosi uomo? Come ha egli eseguita una cosa tanto impossibile? Perchè in lui le sì indegne umiliazioni della infermità della carne mortale? O egli dunque non è quel vero Dio, che vantate; o se è tale, dovete voi con la sua misera e grandezza conciliar quest' altro punto fondamentale della vostra credenza, che sono appunto le sue umiliazioni. Dall' esposizione di questo argomento, che principalmente veniva adoperato da' filosofi Platonici, si rileva, che i nemici del cristianesimo credevano, che dalle corte linee dell' umana potenza camminasse

E 2

1'

gentium consensione, per successiones Apostolorum, Episcoporum, Conciliorum roborata, vobis adversa est: vestrorum autem nulla est, quia et a tam paucis profertur, et ab iis, qui Deum, et Christum mendacem colunt. Ather. Faust. Man. lib. 13. cap. 5. tom. 8. Ma di questo basti sin qui. Si veggano poi Frat. Wulembur. Method. Augustinian. contra Protestantes tom. 1. pag. 229. et de Missione Protestant. tom. 1. trac. 8. pag. 909. et De Vocatione extraordinaria tom. 2. pag. 134. Colonia Agrippina 1670.

l'analogia alla circoscrizione dell'onnipotenza divina; e che parimente dalla debolezza della finita e cieca ragione umana, si dovesse segnare alla sapienza divina la norma di quelle straordinarie operazioni, ch'ella avea disegnato di eseguire; onde per conseguenza fosse impossibile a Dio qualche lo era per l'uomo; e fosse quest'uomo nel sicuro dritto di non dover credere d'un Dio infinito tutto qualche la languida e finita energia della sua ragione non poteva comprendere e scandagliare. Gli Apologisti adunque a queste due parti dell'accusa indirizzavano, com'era giusto, le lor risposte: che non dee mai uscir dal campo segnato il cavaliere che viene in giostra. Ora riguardo al primo, tutti uniformemente gridavano con ragione, sostenuta dagli stessi savj tra' gentili, che era un manifesto e compassionevole errore il supporre anche per un momento, che l'onnipotenza di un Dio infinito dovesse ricevere incompetentemente e repugnantemente ingiuriosi limiti dalla finita e dipendente potenza dell'uomo; perciocchè è ella una idea chiarissima che tra'l finito e l'infinito non possa correre tal paragone, sicchè il primo sia la misura del secondo. „ Dobbiamo noi pur concedere, diceva tra' gli altri sublimemente S. Agostino, che Iddio possa far qualche cosa, che noi non possiamo investigare; ed in tutte queste tali cose la vera

ragion del fatto è la sola potenza di chi lo compie. Se dimandasi il come, non sarà una cosa mirabile: se richiedesi l'esempio, non più sarà singolare. Nè l'umana ragione ha giusto motivo di non voler credere l'esistenza di queste cose, perchè non ne comprende il modo; giacchè se ella volesse per poco fermarsi solamente sopra se stessa, ravviserebbe una moltitudine di prodigj, quanto certi per l'esistenza, tanto imprescrutabili per la maniera. Come spiegare infatti quel modo ammirabile, per cui da' sensi si destano le percezioni, e quindi ne nascono le idee nella mente dell'uomo? Come questa mente, essendo circoscritta nel corpo, nel quale vive, senta, veda, tocchi, e s'innalzi pur felicemente ne' cieli, e contempi l'universo? Come mai ella si rimane sempre incorporea, sebbene viva nel corpo, e tragga dal medesimo le sue nozioni? Queste cose sono certamente maravigliose, ed intorno alle medesime suda, ma inefficacemente, per comprenderle l'umana ragione: eppure siamo a discorrere di sensimateriali e corruttibili. Con qual dritto adunque stimeremo noi impossibile per questa onnipotenza medesima di Dio, che il suo Verbo, ch'è il suo Figlio, per mezzo del quale tutte le cose sono state create, abbia per tal maniera preso il suo corpo da una Vergine, e presentatosi a' sensi de' mortali, che non siasi

E 3

per

per questo corrotta la sua immortalità, non cambiata l'eternità sua, non diminuito il potere, non abbandonato il governo del mondo, o slontanatosi dal seno di quel Padre, col quale; e nel quale egli è sempre? Ricordiamoci pure, che noi parliamo di quel Dio, il quale da un minutissimo granello fa torreggiare gli alberi i più sublimi: che dotò la pupilla dell'occhio umano di tanta forza che possa contemplare le lontanissime stelle: che da un punto del cerebro fa partire maravigliosamente, i nervi de' sensi: e che per mezzo del cuore membro sì piccolo, spande robustamente il vigor vitale per tutto il corpo. Egli con questi prodigj dimostra che sorgono le cose massime dalle minime per l'onnipotenza di colui, che non è mai piccolo nelle minime." In queste prime parole di S. Agostino, a cui fanno eco gli altri Apologisti, si racchiude un argomento convincentissimo, perchè formato da semplici idee, e chiare, alla luce delle quali non può sottrarsi un purgato, e ragionante intelletto. Imperciocchè l'idea, che l'umana ragione, abbandonata a se stessa, potrebbe formarsi dell'onnipotenza divina, emergerebbe al certo, come da sua causa, dalla contemplazione di quest'universo. Ora tralasciando (il che per altro è di massimo peso) che ella non ha potuto mai ascendere in cima della natura, e comprendere con intera chiarezza tut-

to il suo ammirabile magistero; ma allora soltanto è divenuta più istruita, quando si è arrestata sulla soglia del gran tempio della medesima, che sono appunto i fenomeni consag-
 gia induzione contemplati; tralasciando, io diceva, tutto questo: Iddio nella creazione del mondo non fu un agente tale, che tutta avesse dovuta necessariamente trasfondere nella sua opera l'identica infinità delle sue perfezioni: o come saggiamente dicevano i disprezzati scolastici, Iddio non fu un agente univoco colla sua opera, come lo è un padre che genera un figlio; ma si fu un eterno artefice libero, ed infinitamente distinto dalla catena di quegli esseri che ordinava: quel è, per somiglianza quanto si può espressiva, il sole negli effetti, che produce nell'universo. Inoltre non potendo questo stesso universo, che è un effetto materiale e corporeo, procedere dalla prima causa immateriale, per via di emanazione, ma per solo atto di sua libera volontà, che è quanto dire, per mera creazione, come dimostra in certi lucidi intervalli il medesimo Pietro Bayle: ne viene per legittima ed evidentissima conseguenza, che un tale effetto debba necessariamente portar seco nel venire all'esistenza i segni indelebili della sua difettibilità e circoscrizione: e perciò essere uno specchio, che imperfettamente ne rifletta i raggi d'un Dio Infinito. E l'u-

mana retta ragione è tanto certa di questi giudizi, quanto lo è delle sue sensazioni, e delle sue idee; ed ella ne vede l'evidenza dimostratrice con quella medesima luce d'intuizione, con cui contempla per una specie di sentimento, che quasi precede il raziocinio, la verità di certe primitive e sicure proposizioni. Se ella dunque la retta ragione è sicura, che questo universo necessariamente debba essere deficiente dalla sua causa; se ella è conscia a se stessa, che questo medesimo effetto deficiente non può nemmeno da lei comprendersi perfettamente; e che tutti i filosofi, i quali hanno ardito di volersi assidere a' fianchi del creatore, son divenuti, quasi percossi dal fulgore della Divinità, tanti balbettanti fanciulli; questo medesimo cammino delle sue idee la costringerà a confessare, che qualunque nozione possa ella delibare dalle create cose circa l'onnipotenza del creatore, sarà sempre languida, smorta, infedele. Che se è così, come pur troppo lo è, e le moderne scoperie lo hanno sempre più confermato: gli Apologisti parlavano da sublimi filosofi, allorchè gridavano, ch'era una sciocca temerità il chiamar impossibile per l'onnipotente qualche non era possibile per l'uomo. Spiriti temerari, vorrei esclamare col Bonnet, la vista d'un vermicciuolo vi confonde, e volete penetrare nella natura di Dio? Se un Ottentotto avesse

det.

detto al Cavalier Newton : illustre genio del Tanigi, sono impossibili le verità da voi inventate, perchè io non mi sento forza ad escogitarne delle simili : che altra risposta avrebbe meritata, fuor di quella d'un languido e giusto compatimento ? Eppure l'Ottentotto istruito potrebbe arrivare ad emular la gloria del Matematico Inglese; ma tra l'infinito ed il finito, chi mi troverà il rapporto ? L'unità aggiunta all'infinito, diceva Pascal dopo del Galilei, non l'accresce di nulla, non più che un piede ad una misura infinita. Il finito s'annichilisce in presenza dell'infinito, e diviene un puro nulla. Così pure il nostro spirito riguardo a Dio (a).

II. Gli Apologisti però non contenti della generale nozione, e chiarissima dell'onnipotenza divina, nella quale ragionevolmente si va a risolvere il principio di tutte le straordinarie ed eccelse operazioni, che l'uomo non comprende; cercavano nel modo, col quale l'onnipotenza compie mirabilmente le sue operazioni.

(a) Bonnet. *Essai de Psychologie* c. 4. Pascal. *Pensieri* cap. 7. Si legga la mia Opera: *L'Irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso delle scienze* cap. 4. pag. 136. presso Vincenzo Orsino Napoli 1804. dove più ampiamente si tratta questo punto.

razioni nell'ordine della natura; una qualche immagine approssimante, onde render credibile il sublime magistero, con cui, disponendo delle contingentì, e da lei impresse leggi dell'universo, si compiacque di manifestarsi in questo mistero sì sublime nell'ordine sopra natura. „ Eglino ci ripetono i gentili, diceva S. Atanasio, essere cosa assurda e ridicola, che il Verbo siasi manifestato nella carne. Ma se essi volessero essere sinceri amanti della verità, ravviserebbero di leggieri, che non è poi tanto assurdo, quanto si va da esso loro immaginando. Imperciocchè o essi negano l'esistenza di questo Verbo: ed allora stolamente adoprano nel burlarsi di qualche ignorano; o essi concedono la sua esistenza, e lo confessano per Moderator Sovrano di quest'universo, che in lui già il Padre credè: e che tutte le cose dalla sua provvidenza sono regolate, e vivono, ed esistono: e che tutte sono sottoposte al suo impero; ed allora non si vede forse, che circoscrivendone l'onnipotenza, soltanto destano l'altrui riso? Il mondo, insegnano i savj gentili, è un gran corpo: nè errano in questo, perciocchè è sottoposto ai sensi. Se dunque nel mondo che è un gran corpo, è il Verbo, ed esiste in tutte le sue cose, qual assurdo sarà poi il dire che egli in un modo speciale abbia voluto esistere ancora nella natura umana? Se esistere
nel

nel corpo è assolutamente una cosa assurda per questo Verbo, anche sarà una cosa assurda che egli esista nel gran corpo, che è questo mondo, e che lo regoli, e che lo conservi; giacchè l'universalità delle create cose è anche un corpo. Che se esistere il Verbo nel mondo, ed in questo manifestarsi per le sue opere, è cosa conveniente: non sarà poi stato inconveniente, ch'egli medesimo abbia voluto apparire in un corpo umano, ed abbialo voluto vivificare, ed illuminare; essendo che parte dell'universo è il genere umano. Siccome dunque si darebbe a conoscere per un uomo insulso colui il quale, vedendo tutto il corpo muoversi dall'anima, dicesse poi essere assurdo il manifestarsi la forza di quest'anima anche in un dito del piede: e ciò perchè ammettendosi nel tutto, si debba ancor riconoscere nelle parti; dell'istessa maniera lo sarà chiunque altro ammettendo, e credendo che il Verbo esista nel mondo, e che lo mova e lo ravvivi, trovi poi assurdo, che particolarmente abbia scelto per manifestarsi anche un corpo mortale. Che se poi vorranno ricavar la ragione di questo assurdo dall'essere stato creato dal niente il genere umano, anche il mondo fu creato dal niente. E quindi se non è assurdo essere in questo, nemmeno lo sarà l'essere in quello; giacchè qualche si dice del tutto, dee dirsi parimente delle parti. In niun
mo-

modo adunque disconviene, che il Verbo sia nell'umana natura, e nell'istesso tempo muova e regga tutto questo universo, siccome già dissero anche i Gentili scrittori: *in Lui viviamo, siamo mossi, ed esistiamo*. Non asseriamo noi pertanto cose degne di riso nel dire, che siccome si serve delle cose del mondo, nelle quali è per la manifestazione della sua gloria, così abbia voluto prevalersi d'un corpo a se in ispecial modo unito per una luminosa manifestazione della sua medesima Divinità. Se egli infatti già esisteva nelle cose, quale incredibilità ci può essere nel dire, che in quelle cose, nelle quali già esisteva, siasi manifestato? Se egli, esistendo per la sua possanza in tutte le parti dell'universo da lui creato, potrebbe prevalersi de' cieli, della terra, del mare per palesar le sue glorie, e quelle del divin suo padre con forte voce di maraviglia: nè per questo potrebbe altri ardire di tacciarlo di sciocca operazione: quale stranezza sarà poi il dire, che, volendosi egli palesare agli uomini, siasi provveduto, come d'analogo istrumento, di un corpo umano, per mezzo del quale naturalmente insegnasse a' medesimi uomini la verità, e comunicasse loro la cognizione del padre suo? In quella guisa pertanto, che la mente umana esistendo in tutto il corpo, si prevale della lingua, come d'un segno manifestatore: nè per que-

questo può dir taluno oscurarsi la sua gloria, o distruggersi la sua natura; così parimente non dee sembrar cosa indecente, che, esistendo già questo Verbo nelle create cose, che conserva, abbia voluto prevalersi di un corpo umano, come di un istrumento, onde più alla domestica conversare ed erudire l'uomo. Nè egli esisteva in questo corpo circoscritto o legato, ma più tosto egli lo conteneva e lo ravvivava con una special provvidenza; avendolo a se unito nel tempo medesimo, che colla sua universal provvidenza reggeva la gran mole del mondo. Se infatti il sole materiale, eh' egli fece, e che noi vediamo, così tocca i corpi terrestri co' suoi raggi, che non ne resta contaminata la chiarezza della sua luce: quanto più ragionevolmente non dovrà questo asserirsi del creator medesimo del sole? „

S. Agostino però a cui niuno negherà il vanto di una sublime metafisica, e la gloria di aver trattata la materia de' miracoli con una peculiare sua profondità e chiarezza, recava singolarmente a' Platonici filosofi un'altra immagine presa dalle create cose, la quale sembra più adattata al caso, e più espressivamente simbolica della possibilità del mistero. „ Brama taluni, egli diceva, che lor si spieghi il modo, per cui Iddio si sia unito per tal maniera alla natura umana, che ne sia sorta una sola persona; come se eglino stessi sapessero escogitar-

tarlo riguardo a qualche per altro tuttogiorno osserviamo accadere nell'unione dell'anima ragionevole al corpo, per cui si forma una sola persona in ogni individuo della specie umana. Ora noi diciamo, che in quel modo, con cui l'anima si unisce al corpo, e da quest'unione viene costituita la persona dell'uomo, così Iddio unì a se la natura umana, e ne venne formato in unità di persona l'Uomo Dio, che è Gesù Cristo. Nella prima unione la persona è un mescolamento dell'anima col corpo: in questa seconda la persona è un quasi mescolamento di Dio e dell'uomo: questo mescolamento però quì si debbe intendere rimuovendo ogni confusione di nature, ed ogni idea di diversi liquori insieme uniti; sebbene per altro ne' medesimi corpi si osservi, che la luce inconvertibilmente ed incorrottamente si venga a mescolare coll'aria. Dunque la persona dell'uomo è un mescolamento dell'anima e del corpo; e la persona di Cristo è un quasi mescolamento di Dio e dell'uomo. Avendo adunque il Verbo voluto assumere un'anima ragionevole, prese nel tempo stesso l'anima ed il corpo. Il primo mescolamento quotidianamente si fa per procrear gli uomini: il secondo una sola volta si fece per liberare gli uomini. Intanto la mistura di due cose incorporee più facilmente si dovrebbe credere, che non quella di una cosa incorporea con un'altra corporea. Imper-

cioc-

ciocchè, se l'anima non s'inganna, ella sente di essere incorporea per natura: molto più dunque è incorporeo il Verbo di Dio; e per ciò dee sembrar più credibile la mistura del Verbo coll'anima, che non di questa col corpo. Questa mistura dell'anima col corpo noi la sperimentiamo in noi stessi: quell'altra la dobbiamo credere in Cristo. Ma se essendoci ugualmente ignote queste due misture, pur ci fossero proposte a credere: qual delle due più agevolmente noi crederemmo? Come mai non confesseremmo noi che più facilmente si avrebbero potuto mescolare due cose incorporee, che non una incorporea ed un'altra corporea? Questa espressione di *mistura*, io lo ripeto, si dee tollerare per la consuetudine dell'umano parlare ricavato sempre dalle nozioni corporee: ma le cose non furon così in Cristo. Egli Figlio di Dio, coeterno al Padre, Virtù e Sapienza di Dio, che colla universalità della sua provvidenza abbraccia tutte le irragionevoli e le ragionevoli creature: per tutto presente, ma senza mole, in un modo straordinariamente ed eccelsamente diverso da quello con cui è presente a tutte le altre creature, prese l'umana natura, e di se unito con quella ne formò un solo Gesù Cristo, mediatore di Dio e degli uomini, uguale al Padre secondo la divinità, minor del Padre secondo la carne, cioè secondo la natura umana: incommutabilmente in-

immortale secondo la Divinità che ha uguale col Padre; ed egli stesso poi mutabile e mortale secondo l'infermità, che volle aver comune con noi. " Da questa spiegazione ultima del mistero, che è la stessa recata ancora dagli altri Apologisti, si rileva apertamente, che i Padri si prevalevano di queste e di altre immagini, come di tanti esempj, i quali rendessero più vicina, e come già dissi, più approssimante l'idea della possibilità del mistero dell'incarnazione: e non già come tante dimostrazioni, le quali ne spiegassero la natura: le somiglianze, lo sa ognuno, non passano nella identità di quelle cose; per la spiegazion delle quali vengono adoperate. Nè in questo gli Apologisti possono esser ripresi, se nel tempo medesimo non si riprendano tutti i sommi maestri delle discipline intellettuali, anzi delle medesimo verità più astratte delle matematiche, i quali non isdegnano, ed ancora lo inculcano, di discendere a certi esempj, sieno anche i più triviali, purchè possano servire per rischiararle. Del resto per gli Apologisti la possibilità intrinseca di un tal mistero si appoggiava sull'onnipotenza divina: „ Qui non cercar ragione del modo, diceva il Crisostomo: quando Iddio vuole, cede l'ordine della natura. Egli lo volle, lo potè, discese, salvò. La natura segue i cenni di Dio. " E per simil guisa il verificamento di

di questo fatto dell'onnipotenza da essi si rifondeva su le opere, che la medesima avea palesate per confermarne l'esistenza, cioè, sopra i miracoli, che Gesù Cristo avea operati in conferma di essere egli un uomo Dio: che è quanto dire, nell' essersi quasi esternata questa onnipotenza, e con una voce di virtù e di possanza aver renduti certi gli uomini della reale esistenza di quel fatto, che essi non potevano nè sapere, nè comprendere. „ Egli il Verbo, argomentavano Arnobio, S. Attanasio, S. Agostino, S. Cirillo Alessandrino, e gli altri Apologisti, tenne, nella sua straordinaria manifestazione agli uomini secondo la carne, quella medesima condotta di provvidenza, che già con essi avea tenuta nella prima sua manifestazione secondo l'ordine della natura. Dalle maraviglie, che gli uomini osservano in questo gran teatro dell'universo, ravvisano l'esistenza dell'invisibile Creatore sapientissimo che le ordinò, e quasi giungono a contemplarlo visibile: tanta si è la copia della luce, che spande l'opera in manifestazione dell'autore. Or l'istesso avvenne, quando il medesimo Verbo Figlio di Dio, e Creatore dell'Universo, volle incominciare un nuovo ordine di cose, ed un più eccelso magistero nell'unire a se l'umana natura. Egli mangiava, beveva, dormiva, ed in tutto si dava a conoscere per vero uomo, qual di fatti era; mai

miracoli ch'egli operava in contestazione dell'invisibile divinità, che era nella sua persona, erano fenomeni tali, che sol la voce non aveano per palesare questa occulta, ma esistente divinità del loro celeste operatore. Nel che si ammirò una corrispondenza di perfetta analogia tra l'uno e l'altro ordine, la quale evidentemente confermò, che la medesima persona divina ambedue questi ordini disponeva. I primi fenomeni erano riusciti quasi inutili per l'umana malizia, la quale si era perduta in mille specie d'idolatria; sottentrarono dunque come riparatori i secondi, i quali, essendo, per così dire, più materiali, produssero una più decisiva impressione su gli occhi, e sulle menti de' riguardanti; e perciò furono idonei di richiamar l'uomo, che gli osservava tanto mirabilmente operarsi dal Creatore in quel suo corpo divino, ad adorare quel medesimo Creatore, che ingratamente non avea voluto ascoltare mentre gli parlava nella natura. Qui poi non si tralasci di sempre più osservare la differenza tra la soda maniera di ragionare degli Apologisti, e la compassionevole destituzione d'ogni principio di logica, che deturpò sempre i sofismi dell'incredulità. Eglino gli Apologisti, come abbiamo veduto, assegnavano per cagione dell'intrinseca possibilità del mistero l'onnipotenza di un Dio Infinito: ed in questa posizione dee trovare u-

na piena tranquillità la retta ragione , perohè ella come è certa della sua circoscritta e finita esistenza , così lo è dell'infinita potenza di Dio . Posto ciò , ella vede che quest'onnipotenza debba abbracciare tutti i possibili , tranne qualche è intrinsecamente contraddittorio : qual sarebbe , che un quadrato fosse nel tempo medesimo un cerchio ; e ciò perchè la cosa medesima ci ripugna . Or questo impossibile contraddittorio non si osserva nella esposizione del mistero di un Dio vestitosi di carne umana ; perciocchè , io dimando . a' quale verità necessaria si viene col medesimo a contraddire ? Se Iddio esiste in tutte le cose : quale intrinseca contraddizione si scorge nella sua esistenza nel tempo , anche secondo l'umana natura ? Se egli ha unito di una maniera affatto inesplicabile e misteriosa lo spirito col corpo nella creazione dell'uomo : qual verità necessaria si oppugna nel credere che egli questo Dio purissimo spirito abbia potuto unire a se uno spirito creato , e conseguentemente quel corpo che dovea rivestirlo ? Tali esempi , se non giungono a dimostrare intuitivamente l'indole del mistero : il che è impossibile , perchè la finita ragione umana non può esser misura dell'infinita sapienza di Dio ; servono però a dissipare co' lumi della retta ragione i sofismi , e le illusioni di ogni superbo intelletto .

Lo stesso ancor si ossesvi di bel nuovo circa le pruove addotte dagli Apologisti per lo verificamento del mistero . Siccome un tal verificamento riguardava un fatto misterioso, e superiore ad ogni umano intendimento, così eglino giustamente ne recavano l'ineluttabile dimostrazione di que' miracoli, co' quali l'onnipotenza medesima avealo nell'Uomodo Gesù Cristo evidentemente comprovato . Ed essi collocando nella più chiara luce questi fenomeni portentosi, come già io adombrai di sopra, facevan vedere, che la verità per essenza, qual'è Iddio, non avrebbe potuto giammai confermare con un suo suggello la falsità, o l'inganno . Quindi dalla chiara idea d'essere Iddio onnipotente, e dal sicurissimo fatto de' miracoli operati dal Salvatore per l'onnipotenza medesima di quel Dio che è verità per essenza, conchiudevano, come da due evidenti premesse, che il mistero erasi certamente verificato . Nè essi dovevano trattenersi dal passare a questa conclusione per la ragione, che di un tal mistero non se ne poteva concepire il modo, nè la fantasia poteva giungere a formarsene una qualche immagine dimostratrice . Imperciocchè la forza e la natura delle dimostrazioni sono diverse, ed affatto indipendenti da quelle della fantasia, riguardando le prime la verità delle cose, e le seconde il modo di concepirle sotto corporee

rap.

rappresentazioni. E quindi se il convincimento dello spirito nasce dall'evidenza delle dimostrazioni, e non già dall'idoneità della fantasia a concepirle: giustamente, io diceva, gli Apologisti non si crederanno per questo impediti dal passare alla conclusione della credibilità del mistero, dimostrata da convincentissimi argomenti. E nemmeno dovevano ravvisar qualche ostacolo dal vedere, che dell'indole di questo mistero non se ne poteva bramare una diretta dimostrazione, qual sarebbe quella, che dalla nozione della natura del soggetto rileva la convenienza del predicato. Dapoichè il convincimento dello spirito in ammettere una proposta verità non nasce dal diverso genere di dimostrazione, di che va fornita, ma dalla copia de' gradi di evidenza, de' quali armata si presenta al medesimo spirito per guadagnarlo. E di fatto noi abbiamo in Geometria la dimostrazione diretta, cioè quella che parte dalla chiara idea della natura del soggetto a rilevarne la convenienza del predicato; ed abbiamo la indiretta, cioè, quella, che non già progredisce dalla chiara idea del soggetto per dimostrare la convenienza del predicato, ma, concesso l'opposto di qualche intende di dimostrare, cioè dato che quel predicato non convenga a quel soggetto, cammina sicura nello sviluppo delle conseguenze, che da quel dato necessariamente ne derivano; e scorrendo

ch'elleno menano ad un assurdo, cioè, o a contraddire proposizioni già dimostrate, o a distruggere assiomi sicuri, conchiude, che quel dato non dovea concedersi, cioè a dire, conchiude, che quel predicato veramente debba convenire al soggetto. Ora sebbene si distinguano tra di loro questi due modi di dimostrare; pur nondimeno l'evidenza della verità dimostrata, e quindi il convincimento dello spirito che ne nasce, è dell'istesso vigore nell'uno modo e nell'altro. E che sia così: In Geometria direttamente si dimostra, che la somma de' tre angoli in un triangolo sia uguale a quella di due retti; e nella medesima Geometria poi si dimostra indirettamente, che due cerchi toccandosi al di dentro, non possono avere il medesimo centro. Ora chi mai ha detto, che non sia chiara, convincente, dimostrata questa seconda verità geometrica al pari della prima? Chi non sente l'identica quiescenza del suo spirito nel primo, e nel secondo caso? E la ragione si è, perchè la dimostrazione indiretta, tendendo ad un assurdo conculcatore di verità le più semplici e le più sicure, ritrae dalla luce di queste la forza della sua credibilità, come appunto avviene nella citata proposizione de' due cerchi i quali se potessero avere il medesimo centro, ne verrebbe dallo sviluppo delle conseguenze per legittima conclusione, che la parte fosse uguale

uguale al suo tutto. Or non potendosi distruggere l'assioma, che il tutto è maggiore di ogni sua parte, la robusta forza del medesimo anima quella dimostrazione, e convince l'intelletto, che que' due cerchi non possano avere il medesimo centro. Finalmente tanto destimarsi convincente una dimostrazione indiretta, che le stesse dirette in essa si vengono a risolvere, perchè si rapportano al noto principio fondamentale delle umane cognizioni, cioè, al principio della Contraddizione. Applichiamo ora questi sicuri canoni al sistema apologetico de' Padri, e vediamo se fu mancante di forza a persuadere ogni vero, e non prevenuto ragionatore. Il Figlio di Dio, essi dicevano, ha voluto cominciare ad esistere in un nuovo modo nella natura umana. In questa proposizione, come ognun vede, il Figlio di Dio è il soggetto, e la sua nascita nel tempo secondo la carne ne è il predicato. Or questo predicato, proseguivano gli Apologisti, non si può dimostrare che abbia potuto convenire al soggetto per mezzo di una dimostrazione diretta, la quale dalla nozione chiara del medesimo soggetto rilevi la convenienza del suo predicato, perchè essendo Iddio infinito ed invisibile, come mai la ragione umana finita, e chiusa in questo terreno corpo, che la deprime, potrà innalzarsi a comprenderlo e misurarlo? Purnondimeno in sussidio

di questa ragione, onde assicurarsi della verità della citata, ed in se stessa incomprendibile proposizione, ecco che a lei si offre per convincerla, la riverberata luce di un'altra proposizione evidente, e sopra sicurissimi principj stabilita. E qual sarà mai questa benefica proposizione? La veracità dell'onnipotente Iddio. Imperciocchè quel Dio, che la ragione, che la natura, che il senso comune confessa per incapace di mentire, o di favorir la menzogna, non avrebbe mai prenunziato per mezzo de' suoi profeti questo fatto, nè ci avrebbe messa l'altra sua impronta, cioè i miracoli per confermarla. Gli Apologisti dunque dimostravano questa convenienza del predicato al suo soggetto nel mistero dell'incarnazione per la forza, che le comunicava un'altra proposizione, tanto evidente allo spirito umano, quanto lo è, che la parte non può esser maggior del suo tutto; e quindi il convincimento di ogni vero e non prevenuto ragionatore dee essere eguale sì per la vera esistenza del mistero, che per quella della citata proposizione di Geometria, giacchè l'assurdo della prima, se non fosse vera, colpisce ugualmente lo spirito, che l'assurdo della seconda, se fosse falsa. E perciò gl'increduli allora avranno dritto di negar la vera esistenza del mistero, e di deridere il metodo degli Apologisti, che lo difesero, quando saranno riusciti a dimo-

stra-

strare, che Iddio non sia verità per essenza; siccome niuno potrà negare la verità della proposizione intorno ai due cerchi, se prima non giunge a distruggere la forza dell'assioma, che la parte non può esser maggiore del suo tutto. In conferma di che un cieco nato non può gustar la forza della diretta dimostrazione circa l'esistenza de' colori, che è quanto dire, circa la convenienza di questo predicato ai corpi, che ne sono il soggetto: Pure egli credendola opera da saggio, nè può esser tacciato di sciocchezza, perchè viene a lui per soccorrerlo un altro principio sicurissimo, sebbene indiretto: e questo è, che, è impossibile, che tutti gli uomini senza alcuno interesse cospirino uniformemente in tutti i tempi ad un istesso inganno circa un medesimo soggetto: principio, che come accennai di sopra parlando de' miracoli, è appoggiato su quella verità metafisica, che non si dà effetto senza cagione. Se dunque il cieco nato crede con fondamento sulla testimonianza di probi e saggi uomini, e se egli ricusando di dare il suo assenso, sarebbe giustamente censurato d'irragionevole ostinazione: se la mancanza della prova diretta non gli suffragherebbe, avendo egli l'equivalente evidenza nella indiretta, di cui solamente è capace; ognuno ben ravvisa da se stesso, che molto più debbono crescere queste ragioni nel caso de-

degli Apologisti, i quali si fermavano su la testimonianza della medesima verità per esenza, che è Iddio, il quale di tanti luminosi ed ineluttabili argomenti avea premunita la verità di questo mistero; quanti se ne ammirarono dal mondo nello stabilimento prodigioso del Cristianesimo. Si conferma la ragionata maniera del procedere dimostrativo de' Padri dal riflettere, che la medesima Teologia naturale è certa di tante verità, quantunque sia incapace di comprenderne la misteriosa maniera, nè abbia potuto giammai averne una dimostrazione diretta. E di fatto: l'onnipresenza di Dio, la sua eternità, la creazione dal niente, quantunque sieno verità, circa delle quali conviene la retta ragione, pure se per poco voglia ascoltare la fantasia, importuna indagatrice de' modi, si scorgerà indebitamente incomodata. Un'eterna durata senza successione: un Ente presente senza estensione in tutte le cose, nè dalle medesime circoscritto: un Ente, che coll'atto di sua volontà chiama all'esistenza le cose: sono nozioni tali, che sbalordiscono la fantasia nel volerle concepire; ma in mezzo al di lei sbalordimento grida la ragione, che così dee essere, perchè il contrario guida a rompere in mille scogli. Or questo convincimento della ragione non nasce da una dimostrazione diretta, ma da una indiretta; eppure ella è sicura di queste verità

tà indirettamente dimostrate, e sperimenta in se stessi nell'affermarle una scientifica quiescenza. E per recarne un esempio particolare: in che altro modo dimostra lo stesso Pietro Bayle, che l'idea della creazione dal niente sia la più filosofica per render ragione dell'origine di quest'universo, se non per un metodo indiretto di ragionare? Una materia eterna, sono i suoi principj in varj articoli esposti del suo Dizionario, ma particolarmente in quelli di Ovidio, e di Spinoza, non può darsi, e reca seco infiniti assurdi per parte della sua pretesa omogeneità primitiva ed eterna: per parte del moto, e delle diverse direzioni del moto ec. ec. Un'emanazione dall'Ente Necessario non può ammettersi, perchè gli enti materiali non han potuto uscire all'esistenza per via di emanazione da un ente immateriale, e puro spirito: dunque quest'universo ha dovuto venire all'esistenza per un atto libero della volontà dello stesso Ente Necessario ed eterno. Or questo metodo di dimostrare non cammina per una via indiretta? E forse perchè progredisce per questo sentiero riesce men forte, e men convincente? Eppure per gl'increduli Bayle è un gran pensatore, e gli antichi Apolo- gisti furono uomini da niente: senza per altro volersi avvedere questi signori, che Bayle attaccando poi le dimostrazioni della possibilità, e dell'esistenza de' misteri, si è dimenticato di que-

que' principj, che in favore delle dimostrazioni indirette avea egli medesimo stabiliti.

Conchiudiamo dunque, che gli Apologisti si guidarono ne' lor raziocinj con que' principj, che adotta la matematica, la sana filosofia, ed il senso comune degli uomini, e vediamo sempre più le compassionevoli tracce della logica degli antichi increduli, che sono state sempre ricalcate ignominiosamente da' moderni. Essi, come abbiain veduto, dicono: questo mistero è impossibile, è contraddittorio, perchè non si può concepire; e non si dee credere, perchè non se ne può avere una dimostrazione diretta. Ma in primo luogo, per dirsi una cosa esser contraddittoria ed impossibile bisognerebbe avere una chiara idea delle proprietà e della natura della cosa medesima, onde poi concludere, che quel tale predicato realmente non possale convenire. E. g. Noi con sicurezza diciamo, che è intrinsecamente impossibile, che il cerchio sia quadrato: che il bilineo chiuda spazio: e ciò perchè abbiain nel primo esempio la chiara e comprenditrice idea delle proprietà del cerchio e di quelle del quadrato, e subito con ugual chiarezza comprendiamo che le une non possono convenire con le altre: similmente sappiamo nel secondo esempio, che lo spazio per poter esser chiuso, debba essere per ogni parte da' corrispondenti limiti terminato, il che non può pre-
sta-

stare il bilineo; e quindi con una conchiusione ugualmente chiara di raziocinio ne deduciamo essere impossibile, che il bilineo chiuda spazio. Ma se noi non avessimo queste chiare idee, che ci debbono servir di face, onde istituire il nostro giudizio, alcerto che saremmo sciocchi nel pronunziare la sentenza della loro impossibilità. Infatti se uno ignorando le proprietà dell'iperbole dicesse essere impossibile quel rapporto ammicabile del suo ramo col corrispondente asintoto, desterebbe il misero pietà, perchè ognun gli direbbe: tu ignori le proprietà di queste curve, e giudichi della loro convenienza, o impossibilità? Procura dunque prima di conoscerle, e poi giudica; che altrimenti tu dall'ignoranza della cosa passeresti ad un'asserimente conchiusione, che solamente può dipendere dalla chiara cognizione della medesima cosa. Ciò posto. La retta ragione ci convince per la semplicità di un raziocinio, che quasi confondesi colla sensazione, essere Iddio un Ente Infinito, e perciò incomprendibile all'uomo finito; conseguentemente in forza del medesimo suo convincimento dee ella gridare contra la violenza, che le si usa nel volerla elevare a misurar l'infinito, con cui non può ella avere alla mano alcuna sesto che le convenga. Dunque un consimil grido, e per lei glorioso, dovrà ella mettere contro degli stessi increduli, i quali antifilosoficamente pretendono,
che

che un mistero sia una cosa contraddittoria all proprietà di quella natura infinita, che per altro non possono comprendere. E' derisa giustamente la sciocchezza di quel Re di Siam, i quale, non conoscendo la natura del clima d Europa, voleva sostenere essere impossibile che vi si gelassero il mare ed i fiumi: e per gl' increduli? . . .

Cresce sempre più la loro irragionevolezza per la definizione medesima della ragione umana. Ella è, dice il gran Volfio, una facoltà, che ha l'uomo di conoscere il nesso che insieme stringne le verità universali. Or queste verità universali la ragione le raccoglie dalle particolari, che osserva in quella catena degli esseri intorno ai quali ella si aggira, come a suo ben degno e proporzionato oggetto. Subitochè dunque questa ragione viene trasferita alla cognizione di altre verità, che non sono connesse con questa catena, anzi infinitamente la sorpassano, allora le manca il regolo misuratore dell'intrinseca loro possibilità, perchè i principj generali che le servon di guida ne' suoi giudizj, non si possono applicare a quelle verità che non ci hanno verun rapporto; essendo elleno superiori alla sfera di tutte quelle nozioni, dalle quali vengono que' generali principj costituiti. Che poi vi possano essere delle verità

su

superiori alla ragione umana, se il dubitarne in ogni tempo è stato sommo ardimento, il richiederne in questi ultimi è una massima fatuità; giacchè e per li tentativi inutili di tanti sommi uomini, e per le aperte e sincere loro proteste, ne trova la ragione umana un'umiliante conferma ne' misteri medesimi della natura. (a) „Sopra la ragione è, dice opportunamente il Platone della Germania Leibnizio, tutto ciò che da noi, o per dir meglio, nè da ogni creata mente nè può comprendersi. Tale è la Sacrosanta Trinità: tali sono i miracoli proprii del solo Dio: tale finalmente l'elezione dell'ordine dell'universo, dipendente dalla universale e distinta notizia di cose insieme infinite: „Che se è così il metodo di ragionar degl'Increduli apparirà necessariamente destituito di ogni seme avventuroso di buona logica: I.º Perchè formato intorno a talune cose, che non comprendono, e delle quali ignorano la natura; il che sono obbliga-
ti

(a) *Supra rationem est quod nec a nobis, imò ab ulla mente creata comprehendi potest. Talis, ut arbitror, est Sacrosancta Trinitas, talia sunt miracula soli Deo propria, talis denique ordinis universi electio ab universali et distincta rerum simul infinitarum notitia dependens. Conformit. fidei cum ratione §. 23. tom. 1. op. Genève 1768.*

ti di riconoscere e di confessare per una conseguenza immediata e legittima nascente dalla definizione della stessa ragione : che è quanto dire , in virtù di un assioma , che tali sono le conseguenze delle definizioni . II.º Perchè essi contondono la certezza del fenomeno coll'adequata idea della causa , che l'ha prodotto: quasi che non si possa esser sicuro della prima, senza la perfetta e comprenditrice idea della natura della seconda (6).

III. Intanto passando i Padri alla seconda parte dell'accusa , la quale riguardava le umiliazioni indegne di un Dio , che i Gentili pretendevano di ravvisare in questo mistero : si videro eglino nella stretta obbligazione di recar quelle ragioni , le quali , appoggiandosi sul medesimo Codice della Rivelazione , potessero giustificare questa dispensazione ammirabile ed incomprendibile dell'eterno divin consiglio. E sempre costanti su i fermi e sicuri canoni di sopra esposti , prima d' inoltrarsi nella loro

ro

(b) Vedi *Leib. l. c.* §. 1. §. 5. §. 22 §. 23. *Wolffii Logic.* §. 498. §. 556. §. 549. *Theol. Nat. par. 1. cap. 5.* §. 754. *tom. 1. Psychol. Emp. par. 1. sec. 3. cap. 4.* §. 483. 485. 497. *Theol. Natur. par. 1. c. 3.* §. 454. 455. Dove si troveranno col consueto suo metodo dal dotto autore sviluppate queste verità , ed esposti que' principj , che finora ho io dichiarati.

ro trattazione, si protestavano altamente, che l'infinita sapienza di Dio era incomprendibile in tutte le sue opere, e molto più in quelle che riguardavano un ordine superiore di provvidenza: e che tutte le ragioni che mai si potevano addurre circa l'elezione di questo mezzo, onde riparare alle ruine dell'uomo, erano di sola congruenza, non già assolute determinatrici di una tale scelta; non avendo potuto certamente mancare all'onnipotente sapienza di Dio altri modi, che potessero guidar l'uomo a quell'antica grandezza, da cui era, sua colpa, il misero decaduto." Siccome infatti, diceva S. Cirillo a Giuliano Apostata, noi non possiamo misurare col palmo il cielo e la terra, nè sospendere nella bilancia le valli e i monti; così ella è cosa di gran lunga superiore a tutte le umane forze intellettuali il penetrar ne' consigli dell'eterna mente d'un Dio infinito, e misurarne la profondità, o dirigerne la condotta. Che se taluno pur si trovasse, il qual supponendosi più perspicace di quella divina ed infinita sapienza, si credesse in dritto di poterla redarguire, sappia pur l'infelice, che egli delira: il suo discorso è un furor di mente, ed un chiaro segno di chi abbia smarrita per impeto di mania la sua ragione. Ogni uomo ragionevole dee credere essere stato sempre ben fatto qualche ella ha seguito, ed essere stato similmente

più idoneo e più conducente quel mezzo che ha ella medesima traseolto. L'impossibilità, sono le riflessioni del Pontefice S. Gregorio, in cui siamo di comprendere la divina sapienza nelle opere da se create, ci dee servir d'avviso, onde venerare umilmente gli alti e più impenetrabili consigli delle sue disposizioni nella riparazione del genere umano, e non già presumere stoltamente di scandagliarli. Chi in questi, ed in altri capi consimili, rifletteva profondamente al suo solito S. Agostino, cerca ragione, per cui Iddio abbia voluto così, egli è chiaro che viene a cercar la causa della volontà del medesimo Dio. Ma ogni causa porta in se stessa un principio di efficienza e di energia; ed ogni principio di efficienza è certamente superiore a quell'effetto che ne deriva; or niente è maggiore della volontà di Dio: Dunque non si dee ricercare la di lei causa. Questa fondamentale ragione premessa dagli Apologisti dimostra la saggia, e veramente filosofica moderazione, che gli precedeva nell'avanzarsi per contemplare i segreti della divinità, allorchè l'altrui sciocca arditezza tentava di stendere la temeraria mano per disserrarli. Siccome però è Iddio autore dell'ordine della natura, e di quello della grazia: e questi due ordini camminano di tal maniera, che quasi ad ogni passo tramandano sicura luce di non equi-

equivoca analogia, che gli fa conoscere per opera dello stesso eterno sapientissimo Autore; così gli Apologisti non si credettero proibita l'investigazione di que' motivi, che potettero determinare l'Altissimo, oltre la libera sua volontà, all'Incarnazione ammirabile del suo Figliuolo. Ed in quella guisa che i sommi e veri filosofi, tra' quali principalmente il Cavalier Newton, non han creduto esser loro proibita la investigazione delle cause finali, che, oltre la sua libera determinazione, si propose il creatore dell'universo nella produzione di tante maraviglie; dell'istesso modo gli Apologisti, posta per prima base la volontà di Dio, si ingegnavano di rintracciar que' motivi, che potette avere in questa sua elezione. E ciò con molta aggiustatezza. Imperciocchè quel *Con-nubio*, giusta la frase del Volno, che celebra la ragione umana con l'esperienza, lo celebra parimente la medesima ragione umana colla Rivelazione divina. L'esperienza somministra sempre nuovi fenomeni alla ragione, e ne dilata la sfera delle nozioni, e la ragione col suo acume connette questi fenomeni colle altre sue idee, e gli trasforma in ordinato scientifico sistema; così del pari la Rivelazione trasporta questa ragione coi nuovi fenomeni, diciam così, che palesa di Dio, e dell'eternità sue idee, in un nuovo genere di nozioni, nel quale ella, irraggiata da questo stra-

ordinario lume , ravvisa in se stessa que' semi di analogia che la stringono a queste verità , ne rileva i rapporti , e ne deduce le legittime illazioni , come a lungo su tal proposito ragiona il Verolamio (a). E questo metodo degli Apologisti era poi sicuro , perchè la Rivelazione medesima indica tali motivi nel presente mistero , ed eglino doveano assolutamente maneggiarli , dovendo rispondere alle obiezioni de' gentili , le quali così vengono , tra gli altri , esposte dall' eloquente Lattanzio . „ Negano costoro , egli dice , essere stata cosa degna di un Dio la determinazione di farsi uomo , di assoggettarsi alle infermità della carne , di soffrire il dolore , e finanche la morte : quasi che , essi argomentano , non fosse stato a lui ugualmente facile , senza la debolezza del corpo , manifestarsi agli uomini , ed insegnare a' medesimi la giustizia : e forse con maggiore autorità , perchè allora sarebbesi manifestato apertamente per Dio , e perciò gli uomini più facilmente avrebbero ubbidito ai celesti comandamenti , veggendo , che a questi si accoppiava la virtù e l' autorità d' un Dio che insegnava . Perchè dunque , essi proseguono , per instruir gli uomini non venne da Dio ? Perchè
vol-

(a) *De Augumentis scientiar. lib. 9. pag. 737. Lugd Batav. 1645. Leggasi Volfio ne' citati luoghi.*

volle palesarsi così debole, che finanche giunse ad essere disprezzato e punito dagli uomini? Perchè volle soffrire simili violenze dagli uomini deboli e mortali? Perchè non evitò le loro mani o col suo valore, e colla forza della sua Divinità medesima? Perchè almeno in su gli estremi momenti di sua vita non manifestò tutta la sua maestà, ma volle più tosto, che come debole fosse condotto in giudizio, e fosse condannato come reo, e come mortale finalmente venisse ucciso? „

A queste temerarie interrogazioni proposte da' Gentili, e prese, come rimproverava Tertulliano a Marcione, dal corto e debole intendimento umano, che ardisce di giudicare Iddio, rispondevano gli Apologisti, che siccome era stata opera degna di un Dio onnipotente, sapientissimo, bontà per essenza, l'opera della creazione: manifestandosi in essa la gloria de' suoi attributi; così del pari lo era stata, anzi dippiù, l'opera della Incarnazione del suo Figliuolo; essendosi in essa tutti i medesimi suoi attributi di un modo specialissimo palesati. E stringendosi così più da vicino a' loro avversarj essi dicevano. „ Chiunque dà precetti agli altri uomini, e cerca di riformare i lor costumi, deve, o non deve, noi domandiamo, eseguire egli il primo ciò che agli altri comanda? Se manca il suo esempio, certamente che sarà ella sciolta ogni forza ne' suoi pre-

cetti . Imperciocchè se sono buone le cose che comanda , e se collocano in ottima condizione la vita umana , non deesi questo precettore certamente segregaro dal ceto degli altri uomini , co' quali usa : che anzi dee egli vivere in quel medesimo modo , che comanda agli altri di vivere , affinchè non venga diversamente operando a detrarre credito a' suoi precetti , ed a rendere spregevole la sua dottrina col non eseguir praticamente tutto qualche impegnasi di stabilire colle parole . Di fatto ognuno allorchè ascolta parlare un precettore , non vuol soffrire , che gli si imponga una necessità di ubbidire , creduta da lui ingiuriosa distruggitrice di sua libertà ; e perciò gli risponderà certamente in questo modo : io non posso per niun verso eseguire le cose che mi comandi , perchè sono elleno impossibili : tu mi comandi di non sdegnarmi : mi comandi di non formare desiderj perversi : mi comandi di non lasciarmi sedurre della libidine : mi comandi di non temere nè il dolore , nè finanche la morte ; ma questo che tu comandi , è tanto opposto alla natura , che noi osserviamo tutti gli animali sottoposti all'impero di questi affetti ; che se poi tu credi esser possibile di ripugnare alla natura , di grazia esegui pur qualche insegnì , affinchè così possa io almeno rilevarne la possibilità ancor per me . Non facendo però tu medesimo quanto dici , quale insolenza è ella mai cotesta tua ,
di

di voler imporre delle leggi ad un uomo libero, alle quali tu medesimo non ubbidisci? Prima dunque istruisciti, o tu, che insegni; ed innanzi che correggi gli altrui costumi, emenda i tuoi. Or chi vi sarà mai, il quale negherà d'essere giustissima una tal risposta? Certamente, che un tal precettore verrà a cadere nel ben meritato disprezzo, e ne sarà burlato, perchè chiaro apparirà voler esso appunto burlare gli altri. Che dunque farà mai un tal precettore, se tali cose gli verranno opposte? In che maniera toglierà egli ogni scusa a' contumaci, se non appunto coll' insegnare per mezzo di fatti presenti e parlanti, che egli prescrive cose possibili? E da ciò nasce, che niuno vuole ubbidire a' precetti de' filosofi: gli uomini vogliono più tosto esempi, che parole, perchè il parlare è facile, ma l' eseguire è difficile. Piacesse al cielo che molti che parlano bene, così ugualmente bene operassero. Perdono dunque ogni credito tutti coloro che comandano, ma non eseguono. E se sono uomini, verranno disprezzati come leggieri; se un Dio, gli si opporrà la scusa dell' umana fragilità. Non rimaneci dunque altra via, tranne quella di confermar coi fatti le parole, il che non possono eseguire i filosofi; e perciò venendo vinti dalle passioni, che per altro predicano di doversi assoggettare, non riescono ad erudire veruno per quella virtù, che falsamen-

te predicano: e quindi eglino stessi ingenuamente confessano, che per questa c-gione non ci è stato finora un vero sapiente, cioè, un uomo, nel quale ad una somma dottrina e scienza abbia corrisposto una sommi virtù ed una perfetta giustizia: il che è pur troppo vero. Imperciocchè niuno mai, dacchè il mondo è stato creato, esistette tale, se non Cristo, il quale colle parole insegnò la sapienza, e colle opere e co' miracoli confermò la dottrina. Orsù via consideriamo se un maestro spedito dal cielo possa non esser perfetto. Fingiamo pertanto, che dal cielo debba esser mandato questo personaggio, il quale abbia l'incarico di erudire gli uomini nella virtù, e di fo marli alla giustizia. Niuno al certo dubiterà, che questo Istitutore celeste debba esser perfetto e nella scienza delle cose, e nella virtù; dovendosi pure ammettere una differenza tra le cose celesti e le terrene. Imperciocchè nell'uomo non può darsi in verun modo un'interna e propria dottrina, perchè la mente umana chiusa in questo corpo, che per tante maniere le riesce d'impedimento, o non può comprendere la verità da se sies a, o almeno non può capirla, se per esterno magistero non vengale insegnata. Ed ancorchè in sommo grado lo potesse, tuttociò sarebbe incapace di una somma virtù, e di resistere a tutti i vizj, de' quali porta in se stessa gl'infausti semi generatori. Dal che ne

nasce, che un terreno dottore non possa esser perfetto. Ma per contrario un celeste Istitutore, a cui la divinità comunichi la scienza, e l'immortalità la virtù, bisogna che ancor nell'insegnare, siccome nelle altre cose, sia totalmente perfetto. Ora non potrà assolutamente esser tale, se non si veda di un corpo mortale; e di ciò ne è chiara la ragione. Imperciocchè se egli ne viene agli uomini come Dio (lasciando da parte, che gli occhi mortali non potrebbero rimirare e sostenere la chiarezza della sua maestà): egli stesso questo Dio non potrebbe insegnar la virtù, perchè privo di corpo, nè potrebbe eseguire quanto insegna; e perciò la sua dottrina non riuscirebbe giammai perfetta. Ed infatti, se è somma virtù soffrir pazientemente il dolore per la giustizia, e per lo proprio dovere: se è virtù non temere la morte medesima minacciata, e fortemente sostenerla allorchè violentemente sopravviene: dee dunque quell'Istitutore perfetto ed insegnar queste cose comandandole, e confermarle praticandole; perchè chi dà i precetti di vivere, dee togliere ogni via alle scuse: cosicchè imponga agli uomini la necessità di ubbidire non già per forza, ma per un certo pudore; e nel tempo medesimo loro lasci intatta la libertà, affinchè così e sia giustamente costituito il premio agli ubbidienti, perchè potevano non ubbidire se l'avesser voluto; e sia stabilita la

pe-

pena per gl' indocili , perchè potevano ubbidire se similmente l' avesser voluto . In qual maniera adunque si potrà troncàr ogni scusa , se non appunto col fare , che chi insegna esegua qualche dice , e sia quasi un precursore , e dia la mano a chi dee seguirlo ? Ma in che modo potrà eseguir qualche insegna , se non sia simile a colui ch' egli istruisce ? Imperciocchè se non è soggetto a veruna passione , gli può giustamente risponder l' uomo così : Voglio pur non peccare , ma son vinto , perchè son vestito di questa fragile carne , e debole : questa è che desidera : questa che si sdegna : questa che sente dolore : questa che teme di morire . Conosco bene di peccare , ma mi ci spinge la necessità di questo mio frale , a cui non posso resistere . Or che cosa risponderà mai a queste voci quel precettor di giustizia ? Come confuterà , e redarguirà l' uomo che cerca scusa a' suoi delitti dalla sua carne , se non sia egli medesimo vestito di carne , onde dimostrare che può ancor essa questa carne esser capace di virtù ? La contumacia non si può vincere se non coll' esempio : non potranno mai avere i tuoi insegnamenti la dovuta fermezza , se prima tu medesimo non gli esegui : perchè la natura umana , proclive ai vizj , vuol persuadersi non solo di meritar compassione nel suo peccare , ma ancora di peccar con ragione . Bisogna dunque ,
che

che questo Maestro e Dottor di virtù sia similissimo all'uomo; affinchè, vincendo il peccato, insegni a quest'uomo che può anch'egli vincere il peccato. Se egli sarà impassibile ed immortale, non potrà mai proporre all'uomo un esempio. Si troverebbe pure qualcuno fermo e risoluto, il quale così gli parlerebbe. Tu non pecchi, perchè sei libero da questo corpo: non desideri, perchè niente è necessario all'immortale. A me però fa d'uopo di molte cose per difendere questa vita; Tu non temi la morte, perchè sulla tua persona non può avere impero; disprezzi il dolore, perchè non puoi soffrir violenza veruna. Ma io mortale temo l'una e l'altro, perchè mi recano cruciati gravissimi, che l'infermità della carne non può tollerare. L'Istituto adunque della virtù deve ancor togliere questa scusa agli uomini, non forse chi pecca, attribuisca il suo delitto più tosto alla necessità, che alla colpa sua. Per poter dunque esser perfetto, niente gli si dee opporre da chiunque venga da lui istruito; di maniera tale che, se per caso dicà questo tale: tu comandi cose impossibili, possa rispondere: ecco, ch'io medesimo le eseguo. Quindi se ripiglierà quegli: son vestito di carne, di cui è proprio il peccare: ed io, risponderà l'altro, porto indosso la carne medesima, e pure in me non domina il peccato. Mi è difficile, replicherà il primo, di dis-

disprezzar le ricchezze, perchè in altro modo non si può vivere in questo corpo. Ma ecco, aggiungerà l'altro, anch'io ho un corpo, eppure combatto contra ogni cupidigia. Almeno però, insisterà il primo, mi si conceda il non poter soffrire o dolore, o la medesima morte per la giustizia, essendo io fragile. Ma replicherà il secondo: ecco che anche su di me hanno potestà il dolore e la morte; ed io vinco quelle cose, che tu temi, a fine di costituirti vincitore del dolore e della morte. Son io il primo a premere un cammino, che tu pretendi impossibile di calcare. Se non vuoi seguire chi ti comanda, almeno tieni dietro a chi ti precede. Sarebbe tolta pertanto in questa maniera ogni scusa, e dovrebbe l'uomo per necessità confessare, che per sua colpa soltanto è egli ingiusto, e che non segue il Precettore della giustizia, e tuttinsieme il Duce nel praticarla. Vedi dunque quanto sia più perfetto un mortale dottore, perchè può esser guida all'uomo mortale, che non un immortale il quale non può insegnar la pazienza; non essendo soggetto alle passioni. Da questo però non ne viene, che vogliasi preferire l'uomo a Dio; ma soltanto si dimostra che l'uomo solo non può esser perfetto istitutore della virtù, mancandogli quella celeste autorità, che impone l'obbligo agli altri uomini di ubbidire: nè un Dio solo, se non vestito d'un corpo mortale;

do-

dovendosi accoppiare agli insegnamenti le opere , e così perlettamente costringersi tutti gli altri ad ubbidire . Chiaramente pertanto dal fin quì detto apparisce , che colui il quale è destinato ad esser precettore di virtù e di giustizia , debba esser vestito di corpo : nè in altro modo potrà avvenire , che sia felicemente e compiutamente perfetto il suo magistero , se non abbia una sicura radice , ed un fondamento robusto , e che stabile e fisso ne rimanga tra gli uomini ; e che conseguentemente debba esser capace di dolore , soggetto alle passioni , per esser così maestro della virtù e colle parole , e coi fatti ; anzi dee esser soggetto alla morte , ed a tutti gli affanni , giacchè nel soffrire i travagli , e nel subire la morte versano tutti gli ufficj della virtù , le quali cose tutte dee soffrire , come si è detto , questo Maestro , per insegnare agli altri , che si possono tollerare . Dovendosi pertanto proporre all' uomo corrotto l' esempio di un altro uomo , che lo emendasse : e nel tempo medesimo non dovendosi collocar la speranza di ottenere l' opportuno soccorso , onde imitarla , in un semplice e puro uomo , ma in Dio ; certamente dovrà confessarsi , che tra tutti i modi , onde Iddio sempre provvede al miglioramento dell' uomo secondo l' opportunità de' tempi , che la sua infinita sapienza ordinò , nessuno ne sia stato nè più adattato , nè più be-

benefico, nè più indulgente, nè più liberale, quanto quello, che l'Eterno suo Figlio si facesse uomo, ed abitasse tra noi. Imperciocchè in questo modo l'Eterna Sapienza del Padre dimostrò agli uomini carnali, e dediti alle cose sensibili, ed incapaci di contemplar colla mente la verità, qual eccelso luogo abbia tra le creature l'anima umana; mentre egli questo Figlio non solo visibilmente (il che anche avrebbe potuto eseguire in qualche aereo corpo proporzionatamente temperato alla forza dell'occhio umano), ma volle apparire agli uomini da vero uomo; e ciò anche perchè quella natura doveasi assumere, la quale doveva esser liberata; ed affinchè niuno sesso si credesse disprezzato dal suo Creatore, prese la natura di uomo, e nacque miracolosamente, come a lui conveniva, da una Vergine. Nel corso poi della sua vita mortale niente operò per forza, ma tutto eseguì persuadendo, ed ammonendo; co' miracoli conciliò la ben dovuta fede alla sua divinità; e colle pene di sua passione comprovò la verità della natura, che avea assunta; per la dottrina appariva un Dio, e per l'età un uomo. Finalmente essendo ormai giunta quell'ora, nella quale, come uomo doveva morire, mirando dalla croce la madre, la raccomandò al discepolo, che più degli altri amava. Bramavano perniciosamente i popoli le ricchezze che sono satelliti de' piaceri: volle esser po-

ve-

vero. Ardevano per desiderio di onori, e di regni: non volle esser re. Stimavano un massimo bene la prole carnale: un tale matrimonio, ed una tal prole ei dispreggò. Avevano in estremo orrore le contumelie: sostenne ogni sorta di affronti. Stimavano essere intollerabili le ingiurie: qual maggiore ingiuria della condanna di un giusto, e di un innocente? Esecravano i dolori del corpo: fu flagellato, e cruciato. Temevano di morire: fu punito colla morte. Stimavano la croce un genere ignominiosissimo di morte: fu crocifisso. Tutte le cose che desiderando noi d'aver, non vivevamo bene: egli privandosene le rendette vili. Tutte le cose che cercando noi d'evitare, deviammo dalla strada de' nostri doveri: egli, soffrendole, le prostrò. Sicchè tutta la sua vita qui in terra per bene dell'uomo, la cui natura avea assunta, fu una disciplina di costumi, e la sua Risurrezione medesima da morte a vita chiaramente indicò, che niente periva della natura dell'uomo, e che erano tutte le cose salve sotto l'impero dell'onnipotente Creatore. A quegli stolti pertanto i quali ci dicono: non eraci dunque altra strada alla divina sapienza per liberar l'uomo, che dovette incarnarsi il figlio di Dio, nascer da una donna, e soffrir tanto da' peccatori: noi rispondiamo che eraci pur troppo; ma se Iddio l'avesse trascelta, pur sarebbe dispiaciuta alla loro stoltezza. E
di

di fatto se non fosse egli apparito in su gli occhi de' peccatori, alcerto, che gli uomini, tanto immersi e perduti nella corruzione de' sensi, e delle materiali cose, non avrebbero potuto inoltrarsi nella contemplazione di quel Lume Divino ed Eterno, che solamente si può da una purgata mente vagheggiare. Perchè dunque si è egli degnato di venirci ad istruire visibilmente, per così prepararci alle cose invisibili: dispiace agli avari, perchè non si recò indosso un corpo di oro: dispiace agl'impudici, perchè nacque d'una donna (molto odiano costoro, che le donne concepiscano, e portino a luce la prole); dispiace a' delicati, perchè soffrì tante pene; dispiace a' timidi, perchè morì. E per non sembrare di voler difendere i loro vizj, dicono; che questo unicamente loro dispiace, perchè è Figlio di Dio. Ma ciò essi dicono, perchè non comprendono quale opportunissima medicina si preparò al genere umano nell'essersi fatto uomo il Figlio di Dio, ed aver voluto soffrir tanto nell'assunta natura umana. E che sia così. Quale superbia si può mai risanare, se dall'umiltà del Figlio di Dio non si risana? Qual'avarizia si può mai guarire, se dalla povertà non si guarisce del Figlio di Dio? Qual'empietà si può mai emendare, se dalla carità del Figlio di Dio non si emenda? Finalmente quale pusillanimità si può mai rinfrancare, se dalla

Ri-

Risurrezione di Cristo non viene rinvigorita? Rialzi dunque la sua speranza il genere umano: conosca finalmente una volta la dignità di sua natura, e vegga qual luogo ella abbia tra le opere di Dio. Non vogliate pertanto disprezzar voi stessi, o uomini; il Figlio di Dio si fece uomo. Non vogliate disprezzar voi stesse, o donne; il Figlio di Dio nacque di una donna. Non vogliate però amare le cose carnali, perchè nel Figlio di Dio noi non siamo nè maschio, nè femmina. Non vogliate amare le cose temporali, le quali, se fosse bene l'amarle, le avrebbe certamente amate l'Uomodio Gesù Cristo. Non vogliate temere le contumelie, e le croci, e la morte, perchè se veramente potessero nuocere all'uomo, non le avrebbe sofferte nella sua umana natura il Figlio di Dio. Questa sublime esortazione, che omai per tutto il mondo si predica, che per tutto si adora, e che risana ogni anima obbediente, non avrebbe certamente avuto luogo nelle cose umane, se non fossero preceduti que' fatti, che dispiacciono a questi stoltissimi. Chi mai si determinerà d'incontrare il disprezzo per acquistar la virtù, se si vergogna d'imitar colui, del quale, prima che nascesse, fu annunziato, che sarebbe chiamato figliuol dell' Altissimo, come già per tutte le genti, il che niuno può negare, Figliuol dell' Altissimo si appella? Se noi ab-

biamo alta idea di noi stessi, riflettiamo di esser fatti degni d'imitar colui, che si chiama ed è figliuol dell' Altissimo : se bassamente sentiamo di noi stessi, osiamo pur d'imitare i peccatori ed i pubblicani, i quali già imitarono lui. Oh medicina, che a tutto provvede, che tutto risana, emenda, custodisce, corregge! Chi mai dunque ardirà d'estollersi per superbia mentre contempla esinanito il Figliuolo di Dio? Chi mai potrà disperar di se stesso, pensando, che per lui appunto volle divenir tanto umile il Figliuolo di Dio? Chi stimerà mai esser collocata la vita beata in quelle cose, che col suo esempio insegnò doversi disprezzare il Figliuolo di Dio? Chi mai cederà alle traversie, ed agli assalti delle persecuzioni, pensando, che pugnò nell'umana natura assunta, e custodì trionfando la sua costanza il medesimo Figlio di Dio? Da quale perversità non si verrà sgombrando chiunque egli siasi, il qual consideri, e segua gli esempj, e gl'insegnamenti dati al genere umano da questo Figlio di Dio? Quindi è, che omai uomini, e donne, d'ogni età, e d'ogni condizione e di ogni grado, si sono cominossi alla speranza dell'eterna vita. Altri disprezzando i temporali beni, volano rapidamente al possesso de' divini. Altri sebbene non si sentano un'ugual forza di generosa emulazione, pure lodano qualche non ardiscono d'imitare; e la Chiesa Cattolica in-

tan-

tanto sparsasi per tutto l'orbe; trionfa, regna, e si rassoda. „

A queste riflessioni di Lattanzio, e del grande Agostino circa il magistero del Figliuolo di Dio rendendosi uomo, aggiungono S. Attanasio, S. Cirillo, e S. Giovanni Crisostomo, che esso viemmaggiormente apparisce, se si voglia riflettere, che questa eterna Sapienza del Divin Padre avea già nella creazione dell'uomo delineatagli nell'anima la sua immagine sublime, e per un lume superiore lo avea innalzato alla cognizione del vero e sommo Iddio, che invano, e dopo lungo tempo avrebbe egli tentato di ritrarre adeguatamente dalle finite create cose. Ricevuta l'uomo quest' ombratile immagine del Verbo del Padre colla vera idea di questo suo Creatore, non si era mantenuto fedele a tanti doni; ma avea deturpata questa immagine, e per sì fatto modo spento tra la nebbia de' suoi vizj quell'eterno lume, che omai perdendosi ignominiosamente in ogni specie d'idolatria, avea smarrita finanche la vera idea del Sommo Iddio. Gridava, è vero, colla voce delle sue meraviglie la natura per richiamarlo sull'abbandonato sentiere, e per ricondurlo a quel padre, per la cui volontà già ambedue vennero all'esistenza; ma tutto era invano, perchè l'uomo non più l'ascoltava: anzi in mezzo allo spettacolo dell'universo, che solo l'ar-

picolata voce non mettea per erudirlo, vieppiù imperversava nella superstizione, e nell'idolatria sino a prostrarsi adoratore de' legni, e delle pietre. Divenuto adunque per la sua malizia inutile all'uomo l'emendator magistero del Verbo del Padre nell'ordine della natura, volle egli medesimo accorrere al gran bisogno; e se già avea nell'uomo impressa la sua immagine, e comunicatagli la scienza di Dio, volle ancora egli medesimo per una saggia corrispondenza di condotta e riformar quell'immagine, e rinnovar quella scienza; onde se l'uomo non sapeva più conoscere Iddio nelle opere della creazione, almeno lo conoscesse per quelle, che Dio medesimo palesava in un corpo simile a quello degli altri uomini. Ed in questo egli adoperò a somiglianza di un maestro, il quale conoscendo i suoi discepoli non esser atti a' più sublimi precetti, gli coadiuva co' più facili; giacchè scorgendo gli uomini sì dediti alle cose materiali, incominciò per mezzo d'un corpo assunto a dispiegare il suo magistero, per ottener quindi, che egli in quelli si formavan per dei le stesse cose corporee, si potessero elevare per mezzo d'un altro corpo alla vera e sicura cognizione di Dio.

IV. Ed in quest' economia della divina sapienza giustamente gli antichi Apologisti ravvisavano ancora i tratti della bontà divina; che

che non avea voluto permettere la totale ruina dell'uomo. „ No, dicevano essi, non dovea Iddio bontà per essenza abbandonar l'uomo, ch'è la più nobile tra le creature di quest'universo, ma dovea sentir pietà della miseria sua, rialzarlo dalla sua caduta, e salvar questa opera prediletta e sublime. Se un principe terreno, veggendo desolata da ferro ostile una sua metropoli, vola a porgerle soccorso nelle sue disavventure, non mirando già al demerito degl'ignavi sudditi, che non seppero ben difenderla, ma le parti eseguendo della sua dignità, e secondando le voci del paterno suo cuore; molto più la divina clemenza dovea anelare al sollevamento dell'uomo per diabolica seduzione precipitato nell'orrendo abisso d'ogni ruina. E' proprio di un Dio onnipotente prestar soccorso agli oppressi, che sono incapaci di superare quelle miserie, che li circondano. E' proprio di un Dio onnipotente il sostenere immobili i suoi decreti; e perciò se l'uomo per diabolica frode era stato spinto nella colpa, dovea la divina bontà rinvenire un modo, per mezzo del quale ella, sebbene offesa, venisse a rendere impreteribilmente fermi i suoi decreti circa la salvezza dell'uomo. Senonchè era ancor conveniente, proseguivano gli Apologisti, che Iddio ascoltasse le voci della sua giustizia, affinchè l'uomo dalla facilità del perdono, non

prendesse sempre più coraggio d'insultare la Maestà Divina. Ecco per tanto nell'economia secondo la carne dell'Eterno Figlio di Dio, l'ammirabile conciliazione di questi divini attributi. Imperciocchè l'Uomodio innocente e santo offre alla divina giustizia la sua vita per una compiuta ed infinita soddisfazione: e la divina bontà rinviene in quel sangue d'infinito merito la bramata salvezza per l'uomo colpevole, e meritevole di castigo. Intanto di nuova luce balenò, secondo le riflessioni degli Apologisti, la divina onnipotenza, primiera esecutrice ammirabile di un tanto mistero; e mentre la divina giustizia indicando il corpo esangue dell'Uomodio, gridava all'uomo d'imparare omai nella dignità di quella vittima a venerare la Maestà d'un Dio Legislatore; e mentre la divina bontà sedendo alla custodia di questa medesima eccelsa vittima, incoraggiava l'uomo colpevole a consolarsi, contemplando in quella morte l'avventurosa serie delle sue speranze: l'onnipotenza, io diceva seguendo l'orme degli Apologisti, rilampeggiando di novella luce, già ne presagiva le vittorie, e ne indicava i trionfi. Ella annunciava, che il legno della Croce avrebbe sublimemente resistito agl'imperversanti furori delle più nere tempeste, e tra il replicar de' colpi, ed il sibilar delle scuri, avrebbe sostenuta altera la sua fronte per opera di quel Dio,

Dio; che sul medesimo erasi degnato di morire per la salute, e per l'ammaestramento del genere umano. E sebbene i popoli avessero veduto in cima a questo legno penderne sospeso tra l'ignominia e l'orrore un uomo maledetto; pur nondimeno lungi dal fuggir quest'oggetto d'odio e di abborrimento, lo avrebbero adorato per Dio. Ella questa onnipotenza annunziava, che dall'aura vitale di quel legno di salute quasi trasformate in tutt'altre le nazioni dell'universo, avrebbero vestito d'una inespugnabil fortezza i loro petti, sino a sorridere in faccia alla morte, e così perpetuare i trionfi del vincitor dell'Inferno, e del mondo al suo desolamento congiurati, Ella annunziava, che l'uomo mercè l'aura serenatrice, che moveva da quel legno celeste, avrebbe sgombrata dintorno a' suoi occhi l'orrenda caligine che gl'ingombrava, ed avrebbe contemplata la dignità della sua origine: la possibilità di conseguire il possedimento del Sommo Vero: la sicurezza di essere istruito da una persona divina: la tranquillatrice evidenza de' mezzi idonei per corrispondere all'amor del suo Dio: placarne l'irritata giustizia, e praticarne il vero e sublime culto. „

In questo modo gli antichi Apologisti dimostravano la convenienza del mistero dell'Incarnazione, dopo averne esposta la possibilità, e comprovazione il verificamento. A con-

fusione poi de' loro avversarj non isdegnavano di adoperare anche nella presente occasione gli argomenti *ad hominem*, i quali servissero al compiuto avvillimento de' loro nemici, ed a rilevare la loro ignoranza nell'attaccare la Rivelazione del Mistero (a).

CA-

(a) S. Athan. *Oration. De Incarnat. Verb. Dei* t. 1. op. p. 64. et seq. S. August. *Epistol. ad Volusian.* tom. 2. op. p. 310. *De Mus.* l. 6. p. 363. t. 1. op. *De Diversis quaestion. octoginta tribus* p. 5. t. 6. *De Civit. Dei* l. 10. c. 29. *De Genesi ad lit.* l. 9. c. 17. par. 1. t. 3. p. 191. *De Vera Religion.* c. 10. p. 565. t. 1. *Sermon.* 174. t. 5. p. 572. *De Trinitat.* l. 13. c. 10. p. 663. c. 18. p. 668. t. 8. *Contra Adimant.* c. 21. p. 103. t. 8. *De Catechiz. Rudib.* c. 17. p. 205 t. 6. *Confession.* l. 5. c. 10. *De Utilit. credend.* c. 15. p. 49. t. 8. *De Agon. Christian.* c. 2. p. 179. t. 6. *De Cultur. agri Dominic.* p. 445 t. 6. *Serm. De Cataclysmo sive ad Cathemenos* c. 6. p. 453. t. 6. *Tract.* 36. *In Joan.* c. 8. p. 396. t. 3. *Cont. Julian. Pelagian* l. 6. c. 19 p. 461. t. 10. op. PP. BB. *Antuerpiae* 1700. *Tertull. adver. Praxeas* c. 27. *Lactan. Divinar. Institution.* l. 4. c. 22. et seq. t. 1. *Lutet. Paris.* 1748. S. Grèg. *Mag.* t. 2. *Hom.* 22. in *Evang.* p. 1535. *Moral.* l. 13. in cap. 28. *Beat.*

*Conseguenze, che gli antichi Apologisti
deducevano dalle cose finora
esposte.*

I. **G**li Apologisti adunque dopo avere esposta la fede de' Cristiani intorno al Mistero della Incarnazione, altamente si protestavano, che era un'aperta calunnia il dirsi da' Gentili, che eglino credevano essersi nell'Incarnazione il Figlio di Dio mutato in carne; mentre l'essenza di questa lor fede consisteva appunto nel credere, che il Figlio di Dio avea presa l'umana natura senza niente perdere della divina. „ Le Scritture apertamente c'insegnano, diceva S. Giustino, che l'istessissimo Verbo del Divin Padre dovea essere passibile nel tempo, perchè dovea manifestarsi nella carne, ed essere realmente uomo, com'era realmente Iddio. „ A S. Giustino fanno eco
Ar-

Beat. Job. p. 598. S. Joan. Chrisost. De Incarn. Dei Natura Hom. 5. t. 1. p. 483. Hom. in illud: Pater si possibile est, et Cont. Haeretic. t. 3. p. 21. Hom. 4. in Epist. ad Hebr. c. 2. p. 42. t. 12. S. Gregor. Nyss. Orat. Cathec. c. 5. p. 50. t. 3. Paris. 1638. Orig. de Princ. Rer. l. 2. p. 91. t. 1.

Arnobio ; Taziano ; e Teofilo , e gli altri Apologisti in tutte le opere , che scrissero in difesa del Cristianesimo : come altresì i Martiri gloriosissimi della Chiesa . Il cardine fondamentale delle contese co' Gentili era appunto questo : se Gesù Cristo era stato un semplice uomo , o pure un Uomodio ; ed i Martiri , che ne' lor giudizi fecero professione della credenza del Cristianesimo , si protestaron sempre che morivano per un Dio , e non per una creatura . Intorno a che si può rileggere quanto se n' è lungamente esposto nel primo volume della presente opera . Odasi quì intanto a maggior dilucidazione di questa verità il forte Tertulliano . „ Certamente , egli dice , che la Vergine concepì per energia dello Spirito Santo , e qualche concepì , quello partorì ; dunque ciò dovea nascere , che era stato concepito , cioè una persona divina , di cui si verificasse la proprietà del nome Emmanuele , che è quanto dire , Iddio con noi . Or la carne non è Dio , cosicchè di lei possa essere stato detto , *qualche nascerà santo da te , si chiamerà il Figlio di Dio* , ma quel Dio appunto , che in essa nacque , e di cui dice il Salmo : *Poichè Iddio-uomo è nato in quella , e la edificò per volontà del Padre* . Ma qual Dio in lei nacque ? Il Verbo che per volontà del Padre vi nacque . Dunque il Verbo nella carne ; intorno a che si dee indagare in qual maniera questo Verbo

bo si fece carne: forse trasmutato nella carne, o pure vestito della medesima? Alcerto che vestito; perciocchè è assolutamente necessario di credere Iddio immutabile, ed incapace di veruna trasformazione, perchè Ente Eterno. Ora ogni trasformazione è un distruggimento dello stato passato; giacchè ogni ente, che si trasforma in un altro ente, cessa di essere qualche fu, ed incomincia ad essere qualche non era. Ma Iddio non può cessare di essere qualche è, nè può divenire un altro da qualche è: ed il Verbo è Dio; dunque il Verbo rimane sempre immutabile, col perseverare cioè nella sua natura. Se dunque non può trasmutarsi, ne nasce per conseguenza, che l'espressioni di *essersi vestito di carne* s'intendano solamente in questo modo, che realmente sia stato generato secondo la carne, e sia stato veduto; e toccato secondo la carne. Imperciocchè se il Verbo fosse divenuto carne per trasformazione, e per cambiamento della sostanza sua, una dunque sarebbe in Gesù la sostanza, e questa formata da due, dalla carne, cioè, e dalla divinità, per una specie di mescolamento, come appunto l'elettro si forma dal mescolamento dell'oro e dell'argento. Or siccome l'elettro dopo il mescolamento incomincia ad essere nè oro, nè argento, ma una terza cosa, così si sarebbe verificato del Verbo; dunque Gesù non sarà più Dio, perchè il Verbo cessò

sò di essere qualche era; essendosi trasmutato in carne; e nemmeno Gesù sarebbe carne, cioè, uomo, perciocchè non può divenir veramente carne quegli che fu Verbo. Dunque dopo il mescolamento non sarebbe nè l'uno, nè l'altro, e piuttosto una terza cosa, che o l'una o l'altra delle precedenti. Ma intanto noi troviamo questo Gesù chiaramente proposto come Dio ed uomo, dicendoci il salmo *poichè un Dio-uomo è nato in quella*: dunque sempre si dee verificare che sia stato tale, cioè Figlio di Dio, e Figlio dell'uomo, e ciò senza verun dubbio secondo l'una e l'altra sostanza, sempre inconfuse, e distanti fra loro; perciocchè il Verbo fu sempre Dio nell'eternità, e poi nel tempo fu anche uomo. Così infatti c'insegna S. Paolo parlando di lui, *il quale fu fatto dal seme di Davide*. Sarà dunque uomo e figlio dell'uomo colui, che è definito Figlio di Dio secondo la divinità: sarà Dio, ed il Verbo Figlio di Dio. Noi dunque vediamo un doppio stato, non confuso, ma congiunto in una sola persona, cioè l'Uomodio Gesù. E perciò è salva la proprietà dell'una e dell'altra sostanza, in maniera che la Divinità abbia in lui operate le azioni sue proprie, e la carne sia stata soggetta alle passioni del mangiare, del bere, del piangere; e finalmente della morte. Che se una terza cosa ne fosse sorta dalla confusione del-

le

le due sostanze; come appunto l'elettro, non ci sarebbero così manifesti, come pur ci sono, i documenti in lui dell'una e dell'altra sostanza, ed o il Verbo sarebbe morto, o la carne non sarebbe morta, se il Verbo si fosse mutato nella carne. Ma perchè le due sostanze distintamente persistevano nello stato loro, perciò ebbero le proprietà, ed il fine, che loro si convenivano. „

Questa esposizione, che Tertulliano fa del dogma Cattolico circa il mistero dell'Incarnazione, ci fa chiaramente conoscere, che già in cuore della primitiva chiesa era condannata la futura eresia di Nestorio, e con lui smentite le apologie, che fino a' nostri tempi ne han formate gl'increduli, tra' quali singolarmente il Bayle. Tertulliano spiega qualche insegna S. Giovanni nel suo Evangelo. Ivi si dice che nell'Eternità era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio; che per opera di questo Verbo furono create tutte le cose, e che questo Verbo finalmente si fece Carne, ed abitò tra noi. Or da queste espressioni ne discende, che nello spiegare il mistero dell'Incarnazione si dee sempre tener per fermo, che il Verbo rimase sempre inconvertibilmente, inconfusamente, immutabilmente tale, cioè Dio, perchè dice S. Giovanni, quegli che era Verbo nell'eternità, si fece uomo nel tempo; dunque non cessò di essere qualche era, perchè

chè se avesse cessato di esser Verbo; non avrebbe egli *abitato tra noi*. Si dee ancora tener per fermo, che questo Verbo veramente si fece uomo nel tempo; giacchè dice S. Giovanni, che egli, cioè, questo Verbo medesimo, che esisteva nell'Eternità, *si fece carne, e noi contemplammo la gloria dell' Unigenito del Divin Padre*. Dunque questo Verbo nel farsi uomo seguì ad essere l'Unigenito del Divin padre, perchè noi contemplammo la gloria di questo medesimo Unigenito, e non di altra persona. Il Verbo solo dunque esisteva nell'altra natura, e secondo queste due nature l'istesso Verbo era *figlio di Dio, e figlio di Davide; una stessa cosa col suo Padre Idlio, e minore del suo Padre Idlio*. Posti questi dati, che ci vengono somministrati dalla Rivelazione, che è la sola guida e maestra in simili materie, la vera e certa intelligenza che si dee dare al mistero dell'Incarnazione è quella appunto, che sempre ci ha data la Cattolica Chiesa secondo l'esposizione di Tertulliano. Cioè, che il Verbo Divino ritenendo la sua ipostasi, o personalità, volle unire a se un'altra natura, qual fu l'umana; perchè in questo solo modo si salva, che il medesimo Verbo, ch'era presso del Padre, si fece uomo; che colui medesimo, il quale nella natura di Dio era uguale al Padre, esinanti se stesso prendendo la natura di servo, Dunque il Concilio

Efe,

Efesino giustamente condannò Nestorio , che asseriva non aver fatto altro il Verbo nell' incarnarsi, se non venire ad abitare come in un tempio, nel puro uomo ch'era Gesù; la quale spiegazione era opposta alle autorità soprallegate, che ci fan vedere l'istesso Verbo Figlio del Divin Padre secondo la Divinità, e Figlio di Davide secondo l'umanità; il che non si salva nell'eresia di Nestorio, giacchè secondo questa non la persona del Verbo secondo l'umana natura, ma la persona del puro uomo Gesù sarebbe stata inferiore al Divin Padre; nè sarebbe stato l'istesso istessissimo Verbo esistente nella natura divina, ed esinanitosi secondo la natura umana; ma questa esinanizione si avrebbe dovuto intendere del puro Gesù, al quale certamente, che non potea convenire, perchè questa voce *esinanizione* importa un dicadimento da uno stato precedente di gloria, che non poteva convenire ad un puro uomo, il qual certamente che non esisteva prima di nascere. Quindi giustamente lo stesso Concilio comprovò doversi confermare alla Vergine Santissima il nome di Madre di Dio, che già correva per le bocche de' Cristiani, come attesta presso S. Cirillo lo stesso Giuliano Apostata. Imperciocchè se il Figlio di Dio fu chiamato da S. Paolo Figlio ancora di Davide, perchè della sua origine secondo la carne: molto più doveasi dire questo Figlio di Dio Figlio

an-

ancor di Maria, che gli era stata realmente Madre. Se il Verbo, e non un puro uomo fu generato da Maria, dunque questa Vergine fu madre del Verbo divino vestito di carne umana; se il dogma Cattolico consiste nel confessare che la persona del Verbo ritenendo la sua ipostasi, o sia personalità, unì a se la natura umana: assolutamente si dee dire, che la Vergine sia Madre di Dio, perchè da lei fu generato secondo l'umana natura quel Verbo, che è vero Dio. Ha avuto dunque il gran torto il Signor Bayle nel sostenere, che il dirsi, *che la Vergine Santissima debba esser chiamata Madre di Gesù Cristo, e non Madre di Dio, non prova che si rigetti l'unione ipostatica, ma che è solo argomento, che si vuole preferire il linguaggio esatto de' Filosofi al linguaggio popolare, ed alle sinecdoche de' Rettorici*. Di fatto la chiara conferma, che si rigetti l'unione ipostatica, vien somministrata dallo stesso autore. Parlando egli di quest'unione si spiega così. *Egli è possibile, che un Angelo venga unito ad un corpo umano nell'istante del concepimento, in guisa che l'Angelo ed il corpo umano facciano un uomo, siccome l'anima ed il corpo di Adamo ne fecero uno. La donna, che concepirebbe, e nutrirebbe nel suo seno il corpo cui quell'Angelo sarebbe unito, sarebbe bensì madre della persona, che risulterebbe dall'unione ipostatica di quell'Angelo con quel corpo; ma non*

non sarebbe madre dell' Angelo . . . : Diciamo
 lo stesso della Santissima Vergine: ella è madre
 di Gesù Cristo, ma non del Verbo, il quale
 unendosi con un corpo ha formato un tutto, che
 si chiama Gesù Cristo. Il dire pertanto, che la
 Vergine Santissima etc. etc. Or da queste paro-
 le del Bayle si conferma, come ho detto;
 che egli non abbia voluto ben capire la forza
 dell'espressione *Unione ipostatica*; e per effet-
 to di questo volontario errore ha in segui-
 to preteso, che regga sempre ella nel suo si-
 gnificato, ancorchè alla Vergine Santissima
 non si dia il titolo di Madre di Dio. E che
 sia così. Nella supposizione del Filosofo di
 Rotterdam, la personalità, come ognun ve-
 de, non risiede nell' Angelo unito al cor-
 po umano, ma risulta dal composto delle due
 nature, come appunto avviene nell' uomo.
 Or questa supposizione non è applicabile all'
 unione ipostatica, secondo che l'idea del-
 la medesima ci viene presentata dalla Rive-
 lazione. Noi quì innanzi abbiain veduto,
 che il Verbo, che nell' Eternità era presso il
 Padre, a lui uguale non per usurpazione, o per
 rapina, si esinanì prendendo la natura di ser-
 vo. Dunque la persona del Verbo preesisteva
 alla sua nascita nel tempo: dunque la perso-
 na del medesimo Verbo fu quella, che prese
 la natura di servo: e conseguentemente questa
 medesima persona terminò in se stessa la na-
 Tom. II. I tura

tura umana assunta; a guisa appunto; (per quanto è permesso di dirsi) che un uomo preesistendo si veste di un abito . In questo esempio ognuno scorge che la personalità dell' uomo rimane invariabilmente la stessa; e se l' abito fosse capace di personalità, nel presente esempio, non ne potrebbe avere, ma sarebbe l' abito terminato dall' uomo che se ne riveste . Tolto pertanto da questo esempio tutto ciò che è di estrinseco, e di mutabile, esso può servire ad adombrare il mistero, come già lo indicò S. Paolo quando disse del Verbo fatto uomo *habitu inventus ut homo* . Esisteva la persona di questo Verbo divino fin dall' eternità; volle egli nel tempo assumere umana carne: e perciò nel primo istante di questa sua degnazione, l' umana natura non ebbe propria personalità ed esistenza, ma il Verbo se ne vestì con un nodo misterioso, intrinseco, naturale, inesplicabile . Posto ciò se la persona del Verbo è quella che nacque secondo la carne da Maria Vergine, meritamente questa si appella madre di Dio, perchè madre di quel Verbo che è Iddio; e perciò questo nome di Madre di Dio è essenziale alla vera idea dell' unione ipostatica: ed il primo suppone la seconda, e la seconda è cagione del primo. Bayle dunque ha adoperato a quel modo istesso, che praticavano i Gentili contro de' Cristiani. Per calunniarli andavan spargendo credersi da' me-

desimi, che nell'Incarnazione il Figlio di Dio si fosse *mutato* in carne: e Bayle per attaccare l'autorità del Concilio di Efeso contra Nestorio, ha voluto darci un'idea dell'unione ipostatica, che è contraria all'essenza della Rivelazione, ed ha cercato di colorirla col pretesto di un linguaggio filosofico, mentre dee chiamarsi empio, perchè distrugge l'essenza del mistero. Non sono queste ricerche questioni di parole, come van sognando gl'increduli, ed i Protestanti, ma d'idee fondamentali del sistema rivelato. Infatti tolto il titolo di Madre di Dio alla Vergine, già si è veduto che svanisce l'Incarnazione; perchè se ella è Madre del solo uomo Gesù, dunque non è vero che l'Eterno Padre, come c' insegna S. Giovanni, ci diede per segno di amore l'Eterno suo figlio: dunque non è vero, che questo Figlio si esinanì prendendo la natura di servo: dunque non è vero, che questo Figlio di Dio, cioè, un vero Dio fu per noi crocifisso, ma in quella vece un puro uomo. Da tutte le cose poi finora esplicate si conosce l'impudenza letteraria, per non dir altro, dell'Autore dell'opera intitolata: *Questioni sull'Enciclopedia*, che nell'articolo *eresia* dice essere stata riguardata dagli antichi cristiani l'unione ipostatica come un *problema*, che ognuno spiegava a suo modo (a).

(a) *S. Just. Dial. cum Tryph. n. 10. n. 68.*

Conseg. II. " Noi dunque crediamo , proseguiva ne' citati luoghi lo stesso Tertulliano , che la Sapienza del Padre , questo raggio consustanziale di Dio , questo Dio da Dio , e perciò vero Dio , perchè ciò che nasce da un Dio dee esser Dio , sia disceso nel seno di una Vergine , come già era stato predetto , ed ivi vestitosi di carne umana sia quindi nato simile agli altri uomini . Egli non ebbe nel suo nascimento eterno dal Padre alcune di quelle incestuose , o adulterine ignominie proprie de' vostri Numi ; e del pari nel suo nascimento nel tempo , la madre , che lo generò , non ebbe marito . Ricevete dunque , o Gentili , questa favoletta , perchè , se non ci fosse altro , è simile alle vostre . Eppure più agevolmente si credono i nascimenti incestuosi , e ridicoli de' figli di Giove , che non questo . Io mi maraviglio , diceva S. Cirillo a Giuliano , come mai da' Greci debbano essere tanto ammirati i pensamenti tuoi , e di Porfirio , e debba poi esser derisa la nostra credenza . Noi diciamo , che l'Unigenito Figlio di Dio , ch'è
il

97. *Apol.* 1. n. 32. *Apol.* 2. 4. 6. *Tertul adver. Praxeam* c. 27. *De Carne Christi* c. 5. et 18. *Apol.* c. 21. *Lact.* 1. 4. *De vera Sapiencia* c. 25. *Arnob. adver. Gentes* l. 1. p. 33. *Bayle Diction. art. Nestor.*

il suo Verbo; siasi fatto uomo per salvare il genere umano. Porfirio per contrario asserisce esserci una certa specie di dei, i quali in certi determinati tempi si cangiano in uomini; quasi abbiano in piacere di vivere la vita de' mortali. Tu poi, o Giuliano, parlando di Esculapio dici, che Giove tra le cose, che solamente si mirano colla mente, da se lo generò, e nacque poi in terra per la via seconda del sole, ed apparve uomo una volta sola in Epidauro; ma poi, allontanatosi da quella terra, distese la benefica sua destra sopra tutto l'universo. Or io dico, chi è, che non sappia, che per la sola perizia dell'arte medica fu celebrato Esculapio presso coloro soltanto che il conobbero? Che altra cosa degna di memoria si ricorda mai di lui? Che anzi egli morì di una maniera la più ignominiosa, e la più vile, perchè percosso da un fulmine morì bruciato: ed oggi i suoi seguaci medesimi nemmeno sanno quel luogo, ove giacciono le sue ceneri. Mentisci poi apertamente, o Giuliano, nel dire, che egli disceso dal cielo in terra, distese la salutar sua destra sull'Universo; giacchè se niuno di noi cristiani il dicesse, i fatti medesimi redarguirebbero la menzogna. Dove infatti sono queste gloriose sue imprese, e qual monumento di gloria onora il suo nome? Tranne i medici, niuno lo conosce. Or dunque come potrà mai esser lecito

to a te; o Giuliano; il fingere ciò che vuoi: lo scrivere infami bagattelle, ed incredibili favole: e prender poi occasione di petulanza da quel mistero augusto, che predetto da' profeti, fu condotto al suo fine allorchè il Verbo si fece uomo (a)?

II. Questa condotta degli antichi nemici del cristianesimo è stata imitata dagli increduli moderni. Deridevano quelli i principali punti della Rivelazione come se fossero contrarj alla retta ragione, e consideravano i cristiani come una società di uomini condannati alla cecità ed all'ignoranza. Nel leggere per esempio un Giuliano Apostata, si sarebbe quasi tentato a credere, che veramente quell'uomo spaziava tra una regione fortunatamente illuminata; eppure prestava credenza alle favole del paganesimo. Similmente gl'increduli moderni non altro ripetono ne' loro libri, se non le voci di *ragione*, di *giudizio*, di *evidenza*, di *calcolo*: non di altro sembrano amareggiarsi, se non della cecità di coloro che vivono persuasi della Rivelazione: non hanno altro scopo, tranne quello di dissipare i misteri, che chiamano gerghi di parole, e di guidar gli uomini-

(a) *Tert. l. c. S. Cyril. Con. Julian. l. 8. p. 287. Curan. Span. S. Augustin. de Civitat. Dei l. 10. c. 29.*

mini al felice possesso della ragione . Eppure con tutto questo apparato di nude espressioni, la sorte loro non è migliore di quella degli antichi nemici del cristianesimo . E che sia così, questi medesimi increduli ammettono infiniti altri misteri , e talvolta veramente contraddittorj : e ciò si dimostra dalle medesime loro confessioni , appoggiate su i principj de' loro particolari sistemi . „ Siamo costretti diceva Pietro Bayle , a convenire , che ci abbia preceduti un' eternità : se ella è successiva , vien combattuta da insormontabili obiezioni ; se ella consiste sempre in un istante , saranno ancora più insolubili le difficoltà che si trarrà seco . Ci sono dunque de' dogmi , che gli stessi Pirronici debbono ammettere , quantunque eglino non possano risolvere le obiezioni che li combattano . Non ci fu giammai Prete , soggiunge David Hume , che nell' intenzione d' imprigionare , e di soggiogare la nostra ribelle ragione , inventasse dogma , che più urta il senso comune , quanto la dottrina d' un' estensione divisibile all' infinito con tutte quelle conseguenze , che i geometri ed i metafisici dispiegano con tanta pompa , e con una specie di trionfo . Ella ferisce i più chiari ed i più naturali principj della ragione umana . Lo Scettico , dice l' autor dell' opera: Parité de la vie, et de la mort, non dubita punto della sua esistenza , e che egli non abbia un corpo , non abbia sentimenti , non abbia pen-

sieri, ma egli nega che noi possiamo spiegare come ciò si faccia. „ Or queste testimonianze dimostrano, che per gli Scettici medesimi ci sono misteri. Molto più dunque ci debbono essere per gl'increduli dommatici. Di fatto l'autore dell'opera intitolata *Dial. sur l'Ame*, che è un materialista, dopo aver sostenuto quel progresso in infinito di effetti e di cagioni, che sognano gli Atei, confessa che in verità ascendendo sempre di effetto in effetto, senza fermarsi giammai in una causa, si viene ad ammettere la sola esistenza di meri effetti. „ A questo scoglio pertanto, egli dice è venura ad urtare la ragione umana... evitiamo con impegno di abbandonarci alle speculazioni, che riguardano la maniera con cui le cose sono state fatte, e ci basti il sapere che elleno esistono. „ In questo modo il primo articolo del simbolo degli Atei è di credere effetti senza cagione, in vece di ammettere un Dio per cagione primiera. Similmente l'autore dell'opera intitolata: *Sistema della natura*, dopo essersi adoperato a tutta sua possa di spiegare col mezzo del meccanismo le facoltà e le operazioni dell'anima nostra, confessa che una tal teoria è inconcepibile. „ La nostra anima, egli dice, è nel medesimo caso, in cui sono tutti i corpi della natura, ne' quali i più ordinarij movimenti sono *misteri inesplicabili*, de' quali non si conoscono giammai

mai i primi principj; ed io similmente confesso, dice la Metrie, di non poter concepire come la materia possa sentire, o pensare; ma del pari è difficile il formarsi un'idea dell'anima. Le medesime confessioni ci vengono somministrate da' Deisti. Il Filosofo Ginevrino dopo essersi scagliato contra la credenza, che i cattolici prestano a' misteri, è stato costretto a contraddirsi; perciocchè egli dopo aver detto, che noi non abbiamo veruna idea assoluta degli attributi di Dio, e che affermandoli non affermiamo veruna cosa, conchiude parlando dell'essenza del medesimo Iddio „ Meno io la concepisco, più l'adoro: il più degno uso di mia ragione è quello di annichilarmi innanzi a Dio pur troppo la ragione c'inganna, e molto si sono accresciuti i nostri dritti per ributtarla. Le obiezioni insolubili sono comuni a tutti i sistemi „. E' bello poi il vedere come questi medesimi increduli si rimproverano a vicenda i diversi misteri de' lor vantati sistemi. „ I Deisti, dice l'Autore del *Sistema della natura*, non hanno verun motivo reale per separarsi da' superstiziosi Tutte le fantasie della superstizione non hanno una cosa tanto incredibile, quanto quella Divinità, che serve loro di fondamento Perchè dunque fermarsi a mezzo cammino? Vi è forse in veruna Religione del mondo un miracolo più difficile-

facile a credere, quanto quello della creazione, o della produzione dal niente? Vi è forse un mistero più difficile a comprendere quanto la natura medesima di Dio? . . . Concludiamo dunque, che il più credulo superstizioso ragiona d'una maniera più conseguente, o almeno è più uniforme nella sua credulità, che non lo sono coloro i quali, dopo avere ammesso un Dio, di cui non hanno veruna idea, si arrestano di botto, e ricusano di ammettere i risultati immediati e necessari del loro errore. „ Da che voi, o Deisti, dice l'Autore dell'opera intitolata *Dialoghi sull'anima*, ammettete in Dio qualità incompatibili: la giustizia, che dee punire: la misericordia, che dee tutto perdonare; perchè poi negate, che Iddio abbia creato il mondo nella tale epoca: che l'abbia innabbissato col diluvio: che abbia data una legge: che in seguito l'abbia abrogata: che abbia inviato il suo Figlio etc. ? Non è più impossibile, che Iddio si trovi in un medesimo tempo su tutti gli altari de' Cristiani, di quello che è il trovarsi presente per tutto, senza giammai trovarsi nella materia? E' forse più facile di creare un mondo, che di raddrizzare uno zoppo? Vi è forse un mistero, che più ripugni, quanto l'esistenza d'uno spirito infinito colla materia? „ Intanto gli Scettici, ed i Pirronici non son pigri di rendere la pariglia ai matematici.

terialisti. E forse, eglino rispondono nelle loro opere alle invettive degli avversarj, non ammettete voi misteri cento volte più inintelligibili di tutti gli altri, che rigettate? Una materia eterna, ma eterogenea: una necessità assoluta, ma non uniforme: un progresso all'infinito di effetti, ma senza veruna cagione: la necessità di tutti gli esseri, e'l continuo lor cambiamento: un mondo in cui sono tante intelligenze, ma formato da una causa cieca: un moto che produce le idee, e queste che producono il moto: agenti non liberi, ed intanto degni di pena: atomi suscettibili di morale: sono per verità stravaganze di tal natura, che ne dee arrossire lo stesso senso comune (c).

Ora scrittori di tal fatta avranno dritto d'insultare alla cecità de'credenti? E non saranno essi somigliantissimi a'primi nemici del Cristianesimo, che deridevano i fedeli per la credenza del mistero dell'Incarnazione, e credevan poi tante indegnità e sciocchezze de' loro Dei?

Ma

(c) *Boyle Rép. au Provinc. c. 137. Æur. t. 3. p. 778. Entretien de Maxime l. 7. t. 4. p. 23. Répon au Frov. c. 96. Hum. Essay up Int. Hum. Sist. de la Nat t. 1. c. 8. t. 2. c. 4. La Mettrie Traité de l'am. c. 10. Emil. t. 3. p. 82. p. 30. et 91. Sist. de la Nat, t. 2. c. 7.*

Ma ci è dippiù: quella contraddizione, che gl' increduli rimproverano a' misteri de' Cristiani, non può esser dimostrata: e quella che esiste ne' loro pretesi pensamenti filosofici, è manifesta. Imperciocchè, come spesso abbiamo osservato, e giova il ripeterlo, allora si potrebbe asserire essere i misteri una contraddizione, quando si conoscesse evidentemente in se stessa l'essenza divina, di cui si annunziano ne' misteri tanti sublimi ed ineffabili rapporti. Or questo è impossibile all' intelligenza finita dell'uomo: dunque egli non potrà giammai venire a capo di questa dimostrazione. L'Achille dunque degl' increduli, col quale si studiano di giustificare la loro indocilità nel credere i misteri, è un sofisma. Essi dicono: noi abbiamo una serie d' idee, delle quali conosciamo i rapporti: ma i misteri della Religione ci offrono altre idee, che non hanno la medesima affinità co' nostri rapporti: dunque non dobbiamo crederli, perchè debbono essere altrettante contraddizioni. Questo progresso di ragionare è pieno di false idee, la principal delle quali è appunto quella accennata. I rapporti delle idee umane sono delibati dalle conosciute cose finite; ma quì non siamo a nature finite: trattiamo dell' Infinito per eccellenza; come dunque si può pronunziare esser contraddittoria una proprietà in una natura, che non si conosce in se stessa? Io posso dire,
che

che la conoide non può avere le proprietà del cono, perchè ho la *chiara* cognizione della conoide e del cono; ma se non avessi questa *chiara* cognizione, sarei temerario nel pronunziare un giudizio circa la lor natura, perchè il giudizio suppone la chiara cognizione di que' termini, de' quali per l'ajuto di un'idea intermedia percepisco i rapporti. Or questo è il caso presente. L'uomo finito non può comprendere i rapporti dell'Infinito per essenza: gli manca ogni idea intermedia, perchè le sue cognizioni sono limitate: come dunque potrà pronunziare un giudizio di *contraddizione*, che suppone una chiara cognizione del soggetto, se egli non può giungere a conseguirla? Chi poi non sa, che nella stessa sfera delle umane cognizioni, quelle grandezze, le quali serbano un rapporto trascendentale, non sono riducibili tra loro, nè l'una è esprimibile dall'altra? Chi non sa che appunto per questo assioma, il perimetro della curva non è nè esprimibile, nè determinabile per mezzo d'un rapporto finito dalla sua *ascissa*, o dalla sua *ordinata*? Quanto più questo non dee correre rispetto alla natura d'un Dio veramente infinito? Se corresse il sofisma degl'increduli, allora un cieco nato ragionerebbe bene nel negare gli effetti della luce riflessa. Io prendo in mano uno specchio, e lo presento al tatto di quest'infelice: dicendogli, sappi che questo
pia-

piano produce una sensazione di profondità : Or se il cieco a questa mia asserzione rispondesse: questo non può essere, ma è una vera contraddizione: perchè io ho una serie d'idee acquistate col primo mezzo di sicurezza circa la realtà dell'esistenza de' corpi, cioè, col tatto, le quali mi dicono, che il piano non può esser profondo; se, dico, così rispondendo il cieco credesse di ragionare, forse non desterebbe il mio ridere giustamente? A te manca, gli direi, la idea intermedia della luce riflessa, e giudichi una contraddizione la conseguenza di questa idea? Forse perchè ti è oscura, ardirai di chiamarla contraddittoria? Dunque dalla tua ignoranza dovranno dipendere la possibilità, e l'impossibilità delle cose? Vuoi dunque, che in te si compiangano insieme con la privazione degli occhi, la perdita ancora dell'intelletto? Ora questo è il caso degli increduli senza che io l'applichi di vantaggio. La contraddizione però è dimostrata ne' sogni degli pseudopensatori. Io credo, dice per esempio il Materialista, che le opere della natura sieno state effetto di una cagione priva d'intelligenza, quantunque confessi, che nelle opere dell'arte, le quali sono una copia imperfettissima di quelle della natura, ci sia stata una intelligenza, che le abbia formate. Io credo che tutti gli atomi della materia sieno necessarij, quantunque sieno di differenti nature;

re ; e conseguentemente io credo , che la materia è necessaria in quanto alla sostanza , ma non in quanto alle modificazioni ; quantunque io non abbia veruna idea dell'essenza , o della sostanza della materia senza quella delle modificazioni . Or queste sono vere contraddizioni , perchè si affermano qualità contrarie di esseri proporzionati alla capacità della ragione . Ma di questo basti sin qui ; e se mai ci è stata qualche ampiezza nel modo di esporre la presente materia , dirò con S. Attanasio più sopra citato „. Giova più tosto il ripetere le stesse cose anche con pericolo di venirne ripreso , che non il tralasciare qualche piccola parte di tutto ciò che dee servire a dichiarar la materia che si espone „.

CA-

Inutilità secondo i nemici del Cristianesimo della venuta quì in terra del Figliuolo di Dio , perchè quanto mai era necessario alla perfezione dell' uomo , tutto si poteva rinvenire nelle Scuole de' Filosofi . Risposte degli antichi Apologisti a quest' accusa .

I. **L**a Filosofia principalmente assisa tra gli allori dell' Accademia signoreggiava su i più elevati ingegni , ed ascoltava lieta e superba gli encomj , co' quali la salutavano i suoi fervidi coltivatori . Dotati eglino di quell' ammirabile eloquenza , che gli renderà mai sempre i più perfetti esemplari nell' arte del dire , la proclamavano come madre avventurosa d' ogni virtù , e possentissima sbarbicatrice d' ogni vizio : vera medicina dell' animo : sicura guida della vita : inventrice delle leggi : maestra de' costumi : sicuro porto , e sospirato riposo dell' animo agitato ed incerto . Ella era stata secondo essi , quell' eccelso e raro dono disceso dal cielo in terra per riordinar l' uomo con Dio , con se stesso , e con gli altri , e per costituirlo avventuroso e nobile contemplatore dell' ordine , e della bellezza , che l' eterna Mente del Supremo Facitore diffuse sull' opere del suo consiglio . Quindi ne dedussero , che chiunque
si

si consecrava al di lei studio, veniva nel tempo stesso a consecrarsi a quello della virtù; e che correva agli uomini ciechi ed infermi la strettissima obbligazione, se volevano migliorar la lor sorte, di dipendere dagl'interpreti de' di lei arcani, quali erano i filosofi; che per eccellenza meritavano di esser chiamati col titolo di uomini, perchè perfetti nella ragione, ch'è quella prerogativa, per cui l'uomo sovrasta agli altri animali (a). Risuonando adunque il grido di queste antiche lodi della filosofia anche nell'epoca, in cui apparve il Cristianesimo: e divenuta ella più superba per la poc'anzi, a così dire, conseguita cittadinanza latina, ne avvenne, che tutti al comparire della Cristiana Filosofia nata sotto il Portico di Salomone, e non tra' boschetti dell'Accademia, altamente la disprezzarono, e la bestemmiarono come una degradatrice dell'eccellenza, e della dignità dell'uomo. Ma egli non si aveano il gran torto tutti i nemici del Cristianesimo. Il grande scopo era quello di guarir l'uomo: e la pagana filosofia, con tutta la pompa delle magnifiche lodi, non era riusci-

Torn. II.

K.

ta

(a) *Tull. Quaest. Tusc. l. 2. c. 4. et 5. l. 3. c. 3. l. 38. l. 5. c. 2. Senec. Epist. 79. et 90. Plat. De Repub. Dial. 6.*

ta a conseguirlo. L'idolatria stendeva ancora il tenebroso suo velo sulla faccia dell'universo: niun filosofo avea atterrato un altare; anzi i filosofi medesimi eran quelli che col loro esempio e co' loro insegnamenti confermavano nel culto degl'idoli le acciecate nazioni. Eglino non seppero tra lor convenire circa il vero fine, cui l'uomo dee indirizzar tutto il corso della vita, e dal quale dipende il concetto, in che egli dee avere la religione, l'onestà, la giustizia, e conseguentemente la norma, e la regola di tutta la vita. Eglino non seppero rendere popolari e comuni quelle stesse nozioni, alle quali può la mente dell'uomo con retto progresso di raziocinio innalzarsi; e le molte cose dette maravigliosamente da Platone, e da' Socratici, non uscirono da' recinti delle loro scuole a migliorare la massa del genere umano, che proseguì a giacer tra le tenebre della universale cecità ed ignoranza. Eglino non riuscirono a formare un corso di morale istruzione senza inciampare in gravissimi errori, chi nell'un luogo, e chi nell'altro; come è chiaro dall'analisi de' loro sistemi. Per le quali cose, ed anche per la mancanza di autorità ai loro insegnamenti, desiderarono ancor essi, tra' quali singolarmente Platone, una guida celeste, che gli reggesse, e gli illuminasse, onde passare quasi su robusta nave il procelloso mare di que-

questa vita. „ Colla più robusta voce pertanto , che mi è possibile , e con quanta lena mi somministra il mio petto , io , diceva tra gli altri l'eloquente Lattanzio , testifico , proclamo , denunzio : ecco ecco finalmente qualche in tutta la loro vita tutti i filosofi ricercarono , ma non poterono giammai conseguire ; avendo eglino o stabilite false religioni , o distrutto ogni seme di buona credenza . Si ritirino omai tutti coloro che , in vece d'istruire , perturbano tutta la vita umana . Che cosa infatti possono insegnare , e chi mai istruire , se non han potuto ancora se medesimi istruire ? Chi possono guarire se sono infermi , o chi indirizzare nel buon cammino se sono ciechi ? Alla Cristiana filosofia dunque restringiamoci quanti mai siamo amatori della Sapienza . E che ? Forse aspetteremo sino a quando saprà Socrate qualche cosa ? O che Anassagora in mezzo alle sue tenebre vegga il bramato lume ? O che Democrito estragga la verità dal pozzo ? O che Empedocle dilati i sentieri dell'animo suo ? O finalmente , che Arcesila , e Carneade veggano , sentano , percepiscano ? Ecco che dal Cielo viene la voce che c'istruisce , e ci dimostra un lume più chiaro del medesimo sole . Perchè vogliamo essere iniqui con noi stessi ? Perchè differiamo di abbracciar quella Sapienza , che tanti dotti uomini , dopo aver consumati tutti i loro anni per

rintracciarla, non poterono rinvenire? Chiunque pertanto brama di esser sapiente, e beato, ascolti la voce di Dio: impari la vera giustizia: mediti il mistero del nascimento quì in terra di un Dio: dispregzi le cose umane: abbracci le divine, affinchè possa finalmente conseguire quel Sommo Bene, ch'è il suo ultimo fine. Ah! che se sorgesse dalla sua tomba Platone, erano i sentimenti del grande S. Agostino, versatissimo nella storia della pagana filosofia, e mirasse, che omai liberato il genere umano dall'ingombro della libidine, dell'ira, e di tutti i profani affetti, e dissipata la caligine di tanti errori, che da quelli si producevano, può elevarsi, contemplator felice, all'eternità ed immutabili verità, certamente, che ravviserebbe in colui, che coronò una tanta impresa, i tratti luminosissimi della potenza, e della sapienza divina, che dovè innalzarlo sopra tutto il sensibile, ed introdurlo nel santuario delle più luminose, e più alte verità; proteggendo il suo spirito dal contagio di quelle corporee seduzioni, che l'avrebbero potuto arrestare nell'arduo corso del suo difficilissimo ministero. Ora qualche avrebbe giustamente ammirato Platone, già vedesi eseguito per tutto l'intero Universo, mercè la diffusione de' lumi, e della divina forza, di cui ha investiti i petti di tanti illustri martiri, di tante delicate donzelle, di tanti popo-
li

li barbari; e di tante selvagge nazioni l'illibata e celeste Religione di Gesù Cristo (a). „ Gli antichi Apologisti però non si fermavano alle sole declamazioni, ma passavano a giustificarle col far vedere nell'analisi de' diversi sistemi degli antichi filosofi, quanto mai difettosa fosse stata la loro dottrina: e conseguentemente quanto ella fosse stata incapace di riformar l'uomo. Dovendo io dunque entrar con essi nell'esame, o per dir meglio, nel laberinto de' diversi pensamenti degli antichi savj del paganesimo, non credo esser cosa inopportuna il premettere i giudizi che ne formarono taluni niente sospetti scrittori, affinchè sempre più risplenda la dottrina degli antichi Apologisti, e si compri la verità delle loro confutazioni. Mylord Bolingbroke così parla di questi antichi sapienti. „ Essi incominciano dall'ingannar se stessi. Ciò mi fa ricordare d'un luogo di Plutarco, ove paragona gli Stoici a certi superbi vascelli, i quali navigano co' fastosi nomi, *il Successo, e la Velocità*, e che sono poi abbattuti, rovesciati, e respinti dalla tempesta. Così è. I più stravaganti delirii si sono creduti sforzi della umana ragione, e quel-

K 3

la

(a) *Lactan. Divin. Instit. l. 3. De Falsa Sapient. c. 30. p. 270. Lutet. Paris. 1748. S. August. De Vera Religion. c. 3. 1. 1. opp.*

la filosofia ; che ha preteso d' impararci le più sublimi verità , ha tenuto l' uomo lusingato e sospeso nella mezzana regione , che è tra l' errore e la verità , tra le cognizioni e l' ignoranza . I Filosofi simili a' sonnamboli sono usciti tra' loro sogni a combattersi gli uni con gli altri . „ (b) Se alcun si figurasse , dice Giovanni Locke , che di tutte le sentenze de' savj pagani , i quali vissero prima della venuta del nostro Signor Gesù Cristo , se ne potesse formare una raccolta , la quale comprendesse tutti i precetti della morale , che trovansi negli scritti de' primi predicatori del Cristianesimo , questo non impedirebbe per niente il dirsi , che il mondo ebbe un estremo bisogno della venuta di questo Divino Maestro , e della morale , che egli insegnò agli uomini . TENGASI pure per certo , se così ne aggrada (qualunque poi non sia così) , che tutti i precetti di morale sparsi nell' Evangelo sieno stati già

(b) *Phil. Works Essay. 1. vol. 1. Lon. Ez Lett. to M. Pope 428. Lond. 1793.* , ove dice , che gli antichi filosofi erano dommatici in mezzo all' ignoranza , e scettici tra la luce delle cognizioni ; ed appella tutti i difetti dell' orgogliosa filosofia pagana *Philosophical Pride* . Tertulliano già avea definito il filosofo pagano : *Animal gloriae. De anima in initio.*

già conosciuti nel mondo da quella tale, o tale altra persona, prima che questa dottrina vi fosse annunziata; ci resta però sempre a considerare ove mai erano queste persone: come possedevano elleno quelle cognizioni, e di qual'uso potevano essere agli altri uomini. Or non ci bisogna altro se non riflettere sopra questi tre articoli, per restar convinto, che i lumi di questo piccol numero di gente non potevano esser sufficienti a rischiarare tutto il rimanente del mondo. E di fatto supponiamo, che si possano unire insieme questi precetti da differenti paesi: che se ne prendano alcuni di Solone, e di Biante nella Grecia: alcuni altri di Cicerone nell'Italia; e per render l'opera perfetta, andiamo fin nella Cina a consultar Confucio: e prendiamo in prestito dalla Scizia i lumi del saggio Anacarsi. Or come mai tutti questi pezzi ammassati insieme potran costituire un sistema compiuto di morale, che sia ricevuto da tutti gli uomini del mondo per esser la regola autentica della lor vita e de' loro costumi? Io non parlerò qui dell'impossibilità, che ci sarebbe stata nel raccogliere tutti questi precetti dagli scritti di persone sì lontane le une dalle altre, e sì opposte di tempo, di luogo, di lingua: supponiamo pure, che fossesi stato anche in que' tempi un altro Stobeo il quale fossesi determinato ad unire insieme le sentenze morali

di tutti i savj del mondo; come mai una tal raccolta potea divenire una regola fissa, ed una vera copia della legge, sotto la quale noi viviamo? Avrebbe ella forse dovuto derivare la sua autorità dal nome di Aristippo, o di Confucio? Ma e Zenone non avrebbe avuto egli ancora il diritto d'imporre leggi al genere umano? Or se egli in verità non l'avea; tutto ciò che egli medesimo, o qualunque altro filosofo avrebbe potuto dire, non avrebbe meritato altro conto, che quello d'un sentimento di un semplice uomo; di maniera tale che gli altri uomini potevano riceverlo, o rigettarlo, come più trovavano a proposito: o secondo che si accordava co' loro interessi, colle lor passioni, coi loro principj, e con le loro particolari inclinazioni; ma essi non erano in veruna obbligazione per questo riguardo. „ (c) Premesse queste sode, e ragionate riflessioni di due autori niente sospetti, e molto versati nella storia della pagana filosofia, passiamo a far vedere come già le avevano fatte gli antichi Apologisti, analizzando i difetti, che rendevano inutile, contaminata, e perniziosa questa medesima filosofia.

IL. LA MANCANZA DI AUTORITA' fu il primo

(c) *Christ. Rais. c. 14. Ved. ancor. Bolingbr. vol. 5. p. 480.*

mo difetto, che gli Apologisti ravvisavano nelle lezioni degli antichi filosofi. E di vero il consenso de' più grandi uomini dell' antichità, e la storia delle nazioni apertamente dimostrano, che per sottomettere all' impero delle leggi l' indocile ed elastico cuore dell' uomo, non bastano nè la filosofia armata de' suoi sillogismi, nè l' autorità umana preceduta dall' apparato terribile delle pene. " Perciò, dice lo stesso Bolingbroke, i più famosi filosofi, e legislatori si sforzarono di dare alle loro leggi, ed alle loro istruzioni un' autorità divina, volendo aggiungere un principio più possente alla ragione, ed alla filosofia. Così Zoroastro, Ostane, i Maghi, Minossé, Numa, Pitagora, e generalmente tutti coloro i quali stabilirono religioni, e fondarono repubbliche, vollero passare per uomini divinamente ispirati, e per inviati degli dei (c). „ Or queste pretensioni, quantunque falsissime, producevano su gli animi de' popoli i più maravigliosi effetti di docilità e di obbedienza, che altronde sarebbe stato inutile, anzi impossibile di poter conseguire. Nel progresso de' tempi però i filosofi Greci, e Latini, forse di miglior fede, che non i loro antecessori, non si vollero appoggiare sopra altro fondamento diverso da quello de' de'.

(c) *Works, Vol. 5 p. 227.*

de' loro raziocinii; senza chiamare un'autorità divina in soccorso delle loro lezioni; e perciò la loro morale e la loro sapienza, rimanendosi nel semplice grado delle umane invenzioni, non produssero a pro degli uomini verun effetto felice. "Potevano infatti, dice lo stesso Bolingbroke, alcuni particolari uomini scoprire, spiegare, e raccomandare agli altri uomini alcune obbligazioni morali, le quali riguardano tutto il genere umano, senza che le loro lezioni producessero molto effetto per la perfezion de' costumi. (d) „. Quindi è che giustamente rifletteva Lattanzio, Platone, ed Aristotile certamente che con onesta volontà desiderarono di difendere la giustizia, ed avrebbero conseguita una qualche cosa ne' loro impegni, se i loro sforzi, se la loro eloquenza, e se la loro energia fossero stati coadjuvati dalla forza di un'autorità divina. Rimase adunque inutile ogni loro opera, e senza verun frutto; nè poterono persuadere a verun uomo di vivere a norma de' lor precetti, perchè la loro dottrina non ebbe il suo fondamento, ed autorità dal cielo. „ Ed infatti per qual motivo; rifletteva ancora S. Agostino, dopo che questi sapienti si consacrarono per rinvenire i mezzi; onde conseguire la beatitudine, tanto poi dissen-

ti.

(d) *L. c. p. 480.*

tirano i loro discepoli da' maestri, se non appunto perchè come semplici uomini si posero ad indagare sì fatte cose, e colla guida de' soli sensi, e della sola ragione umana le ricercarono? Che mai può fare, o in che modo • con quali mezzi può prestarsi l'umana miseria per condurre gli uomini alla beatitudine, se una divina autorità non la guida? „ E così dovea inevitabilmente avvenire, diceva Arnobio. „ Imperciocchè qual cosa non ardirà mai di scrutinare, e di assoggettare a' suoi pensieri il superbo ingegno dell'uomo, massimamente se verrà sospinto dallo spirito della contraddizione, siasi pur ella chiara ed evidente? E per contrario qual cosa non s'impegnerà di confermare almeno con verisimili argomenti, quantunque siasi falsa, anzi un'aperta, e manifesta bugia? L'uomo subito che arriva ad intestarsi che una cosa sia a quel tale modo, o pure ad un altro, concepisce una forte brama di voler confermare con argomenti qualche opinione, e di vincere gli altri, e di superarli coll'acume dell'ingegno, quasi che si trovasse a trionfare in un arringo, e ciò maggiormente se il soggetto della disputa versi sopra una cosa rimota, profonda, ed oscura. „ Sino a quando adunque, conchiudea Lattanzio, il puro uomo volle far da maestro agli altri uomini in materia di religione, e di morale, non si potè estinguere ogni spirito di contesa, ed ottener
da

da tutti quella tanto vantaggiosa docilità, che solamente può aspettarsi quando vi s'interponga una decisiva autorità divina . „ " Voltaire adunque, ripiglia il dotto Inglese Giovanni Leland nella sua opera intitolata: *Nuova dimostrazione Evangelica*, vuole scherzare quando ci dice che la Religion de' Pagani non consisteva sostanzialmente se non nella morale: quella morale, che è comune agli uomini di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Imperciocchè la morale non fece giammai parte della loro religione, nè i sacerdoti la insegnavano. Giovanni Locke ha giudiziosamente osservato, che il popolo de' gentili essendo obbligato, sotto pena di dispiacere agli dei, di frequentare i loro templi, ciascuno assisteva ai sacrificii, ed alle altre cerimonie del culto pubblico; ma che i sacerdoti non si prendevano la pena d'insegnar loro la pratica della virtù. Nel Paganesimo, dice un autor moderno, che M. de Voltaire avrebbe dovuto consultare, i teologi, i divinatori, ed i sacerdoti, che pubblicavano gli oracoli celesti, e che si appellavano gl'interpreti della volontà degli dei, non si mettevano punto in pena d'insegnare agli uomini le regole della virtù. E bisogna convenire, che molto male si avrebber potuto assortire le lezioni di morale nella loro bocca colle idee mostruose, che eglino davano della divinità, e colle debolezze, colle imperfezioni, o co' vi-

zii medesimi, che le attribuivano per uno strano rovesciamento della ragione. Perciò noi osserviamo, che gli antichi dottori del Cristianesimo hanno rimproverato vigorosamente a' pagani questo illegittimo divorzio della religione, e della morale. Coloro che insegnano il culto degli dei, dice Lattanzio, non dicono una sola parola, che possa servire a regolare i costumi, o la condotta della vita. Eglino non cercano in verun conto la verità, ma si attaccano solamente ad insegnare le cerimonie del divino servizio, che non dimanda altro se non l'esercizio materiale del corpo, senza che vi prenda veruna parte lo spirito. La filosofia, e la religione pagana, diceva Agostino, sono due cose tra lor separate. La sapienza ha i suoi particolari dottori, i quali non insegnano i mezzi da avvicinarsi a Dio; e la religione ha i suoi ministri, i quali non insegnano le regole della sapienza. Onde apparisce chiaro, che nè la prima sia una vera sapienza, nè la seconda una vera religione. In effetto, come ha osservato il Bayle, sarebbe una cosa molto difficile il voler provare, che i sacerdoti del paganesimo esigessero altra cosa, tranne l'esteriore esercizio della pietà, e che inculcassero il correggimento della vita, o che denunziassero che senza un sincero, e durevole pentimento de' sregolamenti del cuore, i voti, le offerte, le processioni, i sacrificii, e le ceri-

mo-

monie ordinarie; o straordinarie non potevano placare il risentimento degli dei Si proverebbe più facilmente, ch'egli non lasciavano il mondo in quella comoda illusione, che bastava esser liberale verso degli dei, e di seguire il formulario de' riti. La satira di Persio basta a persuaderci una tal verità, poichè egli vi fulmina coloro che facevano mercimonio della religione, e poco appresso interpella i Pontefici di voler dichiarare ciò che può l'oro nelle cose sante. Io vi chieggo, o Pontefici, ditemi di grazia a che serve quest'oro ne' luoghi santi? Perchè non offeriamo agli dei un cuore retto, sincero, generoso, e penetrato da' più vivi sentimenti della giustizia? Io con questa offerta son sicuro di ottenere quanto potrei bramare, ancorchè non offerissi altro, che farina, e sale mischiati insieme. Or non è questo un farci conoscere, che i sacerdoti fomentavano lo spirito mercenario, il traffico, ed il negozio della Religione; quest'abuso regnante, che formava gli uomini prodighi verso gli dei, e niente faceva loro risparmiare in materia di vittime e di offerte, sull'idea, che gli stessi dei divenuti sensibili al pari degli altri uomini ai presenti di oro, e di argento, accorderebbero loro tutto ciò che gli uomini avrebbero potuto dimandare? . . . Noi non sappiamo, se questi sacerdoti fossero dotti, e se avessero filosofato sulla natura degli dei:

ma

ma, abbiamo luogo a credere, che non avevano tanta virtù, e probità da fare, che gli uomini molto più contidassero nella purità del cuore, che non nelle pratiche esterne del culto divino. In verità soggiunge Giovanni Locke, (dopo aver fatto osservare l'obbligo di tutti i pagani d'intervenire alle sacre cerimonie) i sacerdoti non si davano pena d'insegnare agli uomini il cammino della virtù. Purchè i loro divoti fossero esatti a praticare le cerimonie loro prescritte, e che avessero presa tutta la sollecitudine di assistere alle feste, ed alle sollemnità, ed a tutte le minute pratiche della Religione, il sacro Collegio gli assicurava, che gli dei erano contenti . . . La religione pagana non era dunque occupata di prescrivere agli uomini le regole di condotta, e, come già l'abbiamo osservato, i sacerdoti, che pubblicavano gli oracoli celesti, e che si davano il nome d'interpreti della volontà degli dei, poco parlavano della virtù, e della buona vita. „ Fin qui questi scrittori presso il citato Leland (a), „ ^m E sarebbe per verità convenuto agli dei, lo avea già detto S. Agostino, di non occultare ai popoli i precetti, onde divenire uomini virtuosi; anzi era tutto lor proprio il predicarli con alta voce e sonora,

(a) *Novill. Demon. Evang. t. 1. p. 1. c. 7.*

ra, riprendendo per mezzo dei sacerdoti i trasgressori, e minacciando le pene ai delinquenti, e promettendo il meritato premio ai solleciti osservatori. Ma quando mai si è udito predicar cosa simile in questi templi? Quando io era giovane andava talvolta a vedere ciò che ivi si faceva: io assisteva a quegli spettacoli, ed a quei divertimenti sacrilegi: io contemplava le posture strane di coloro, ch' erano accesi dal furore: io ascoltava i concerti musicali, e mi prendeva piacere di que' giuochi infami, che si facevano in onor degli dei, e delle dee. Nel giorno, in cui si lavava solennemente in un fiume la madre degli dei, taluni tristi buffoni cantavano dinanzi al suo carro cose cotanto oscene, che non sarebbe stato conveniente, non dirò già, che la madre degli dei, ma nemmeno la madre d'alcuna infame, e vile persona, nè que' medesimi buffoni le avessero intese. Evvi un certo rossore, che la natura ci ha dato verso i nostri parenti, che la malizia medesima non ci può togliere. E perciò que' buffoni si sarebbero vergognati di replicare nelle lor case, ed innanzi alle lor madri tutte quelle parole, e quelle indecenti figure, che essi facevano pubblicamente innanzi alla madre degli dei, ed a fronte d'una moltitudine di persone. Come pertanto chiameremo noi i sacrilegii, se quelle cose erano misteri sacri? . . . Quindi ne viene che queste
di-

divinità non si sono giammai curate di regolare i costumi delle città, e de' popoli, che le adoravano; e di allontanare colle loro minacce gli orribili mali non dai campi, o dalle vigne, che è quanto dire, dal corpo dell' uomo, ma dallo spirito che governa il corpo. Si dimostri questo, e si comprovi; ma che non ci alleghino certi detti segreti, che s'istilavano alle orecchie di pochi con arcana religione, quasi che questi fossero stati capaci d' insegnare a ben vivere generalmente. Bisogna indicare i luoghi consecrati a queste assemblee, e non già quelli, ove celebravansi i giuochi con parole, e con positure lascive; nè quelle feste, che si appellavano *Fughe*, che in verità per le orribili dissolutezze, che vi si commettevano, fuggavano il pudore e l'onestà; ma ove insegnavasi a' popoli ciò che gli dei ordinavano per reprimere l'avarizia, per moderare l'ambizione, per raffrenare l'impudicizia, ed ove venivano istruiti di quanto Persio vuole che gli uomini sappiano, quando scrivesse. *Miserabili mortali apprendete le ragioni delle cose: ciò che noi siamo; per qual ragione siamo venuti al mondo; quanto è egli facile l'abbandonarsi al vizio; quali misure ci dobbiam prescrivere nell'acquisto delle ricchezze; ciò che è permesso di desiderare; qual uso bisogna far del denaro; ciò che noi dobbiamo a' nostri prossimi; ed alla nostra patria; e finalmente a che ci ob-*

Tom. II.

L,

plis

bligano il carattere, ed il rango, che noi teniamo quaggiù. Or che ci si dica in quali luoghi era costume d'istruire i popoli di queste cose per ordine degli dei, siccome noi mostriamo le nostre chiese stabilite per questo fine in tutte le parti, ove fiorisce la Religion Cristiana Ma può essere, che ci allegghino le scuole, e le dispute de' filosofi; ma allora bisogna almeno convenire, che ciò non è un comandamento degli dei, ma un'invenzione degli uomini, i quali colla sottigliezza del loro spirito han procurato di penetrare nella natura, e di dare talune regole per norma de' costumi. Ed alcuni di essi hanno scoperte molte cose, allorchè Iddio gli ha ajutati; ma sono caduti nell'errore quando gli ha lasciati in abbandono a loro stessi in pena dell'orgoglio; e per far conoscere nel tempo stesso col loro esempio, che l'umiltà dello spirito è quella strada di vera pietà, che mena alla cognizione delle più alte e più sublimi cose. Se pertanto i filosofi hanno conosciuta una qualche verità per condurre una vita virtuosa, non era forse una cosa più giusta l'ordinar per essi quegli onori divini, che i gentili tribuano a' loro dei? Non era forse una cosa più onesta, e più utile il leggere i libri di Platone in mezzo ad un tempio a lui dedicato, che non vedere i sacerdoti di Cibeles mutilarsi ne' templi de' demonj, e commettere tante altre
cru-

crudeltà ed impudicizie in onore di quella bugiarda divinità? Imperciocchè quando una sregolata passione spande il suo nero veleno, come dice Persio, nelle vene di coloro che adorano tali divinità, eglino allora riguardano più tosto a ciò che ha fatto Giove, che non a qualche insegnò Platone, o Catone comprovò. Quindi è che presso Terenzio un giovane licenzioso gittando gli occhi sopra una pittura di Giove, che sotto la forma di una pioggia d'oro commise delitto con Danae, si servì di un sì grande esempio per autorizzare il suo errore, ed in questo si vantò di avere imitato un dio. E come, diceva, io che sono un omicciattolo non farò ciò che ha fatto un dio che fa tremare il cielo collo strepito del suo tuono? Il culto degli dei adunque, conchiudeva Lattanzio, non possiede la sapienza; e ciò non solamente perchè fa piegare quel divino animale, che è l'uomo, innanzi a fragili e terrene cose per adorarle, ma anche perchè niente ivi s'insegna, che possa esser profittevole al miglioramento de' costumi. E perciò quella religione non si può giudicar per vera, giacchè non erudisce gli uomini alla virtù ed alla giustizia colla norma de' precetti; e parimente la filosofia non possiede la vera sapienza, perchè non ha la vera religione. Ove però la sapienza è inseparabilmente unita colla religione, bisogna, che l'una, e l'altra sien

vere; perciocchè nell'esibire il culto dobbiam conoscere l'oggetto che n'è degno, ed il modo con cui dobbiamo adorarlo: nel che consiste la sapienza; e dobbiamo far risplendere la religione nella sapienza, uniformando i costumi alle verità speculativamente conosciute.

II. LA CONTRADDIZIONE TRA LA CONDOTTA, E LE MASSIME DE' FILOSOFI era il secondo difetto, che gli antichi Apologisti ravvisavano nelle lezioni degli antichi filosofi. E di vero come se la mancanza di un'autorità divina non fosse stata di per se sola valevolissima ad estinguere in mano alla filosofia ogni germe di riforma, si videro i di lei proseliti non pur sostenere co' loro sillogismi quegl'idoli, che le passioni aveano escogitati, e che avea corroborati la politica; ma superare ignominiosamente lo stesso popolo nel raffinamento de' vizii, e nella ricerca tenebrosa de' più abbominevoli orrori. Gli antichi Apologisti non trascurarono di collocare in piena luce questo difetto della filosofia, comprovandone la verità colle testimonianze de' medesimi autori profani. „ Quanto è mai scarso il numero de' filosofi, diceva Cicerone presso Lattanzio, che abbiano costumi, pensieri, e condotta conformi ai dettami della ragione? Che professino la dottrina loro non per ostentazione di scienza, ma per norma, ed ubbidiscano alle proprie massime? Potrete vedere in alcuni tanta vanità, e mil-

lan-

lanteria, che meglio sarebbe stato per essi il non avere imparato nulla: in alcuni avidità del denaro: alcuni schiavi dell'ambizione: altri delle voglie sfrenate; in guisa che i loro insegnamenti fanno un contrasto inesplicabile colla condotta loro. Del che io non so vedere cosa più vergognosa; perciocchè siccome qualora uno, che si spacci per gramatico, e parli barbaramente; ed uno, che voglia esser tenuto in concetto di musico, sconsigliamente canti: questi difetti sono più vergognosi in essi, poichè mancano in ciò di cui fanno speciale professione; così un filosofo, che trasgredisce le regole del viver bene, è colpevole di vizio più vergognoso per lui, poichè manca in que' doveri, di cui vuol esser riputato maestro, e vivendo male ne smentisce i precetti. „ Cornelio Nipote poi, scrivendo allo stesso Cicerone, dice così presso il citato Lattanzio. „ Tanto è lontano, che io stimi la filosofia esser maestra de' costumi, e perfezionatrice d'una vita beata, che niuno mai, secondo me, avrà maggior bisogno di maestro per ben vivere, quanto coloro che si occupano delle dispute della filosofia. Imperciocchè io veggo, che una gran parte di costoro, i quali nella scuola danno argutissimamente precetti intorno al pudore ed alla continenza, vivono poi in seno alle cupidigie d'ogni sorta di libidini „. Finalmente Seneca

presso lo stesso Lattanzio così si spiega nelle *Esortazioni*. „ Molti de' filosofi sono per appunto eloquenti a propria vergogna. Se tu gli ascolti perorare contro dell'avarizia, della libidine, dell'ambizione, vedi subito che manifestano nel tempo stesso, e proscrivono loro medesimi: tanto quadran bene nelle persone loro le ingiurie vibrare contro del pubblico. Questi tali non bisogna considerarli in altro aspetto, se non in quello di taluni medici, i vasi de' quali nel titolo annunziano il rimedio, ma nel fondo contengono il veleno. Ci sono poi tra essi di que'tali, che non sono nemmeno trattenuti dal pudore per li vizj, ma apertamente imprendono il patrocinio della turpitudine, per così far mostra di peccare onestamente. Farà il savio, dice il medesimo Seneca, anche quelle cose che non approverà, affinchè in questo modo si prepari la via a cose maggiori: nè lascerà i buoni costumi, ma gli adatterà al tempo; e di quelle cose, delle quali gli uomini si servono per ottener gloria, o per procurarsi un piacere, egli si asterrà per condotta di affare. . . . Tutte le cose, che fanno i lussuriosi, e gli altri uomini cattivi, le farà ancor egli il savio, ma non nel modo medesimo, nè col medesimo proponimento. Ma niente importa, conchiudeva Seneca, con qual animo tu facci qualche è vizioso di praticarsi, perchè i fatti si veggono, ma l'animo non

si vede. Quindi ancor conchiudeva Cicerone: Per verità tutte le dispute di costoro, sebbene contengano ricchissimi fonti di virtù e di scienza, pur nondimeno paragonate colle loro azioni, e colle loro imprese, io temo moltissimo, che non tanto di utilità abbiano recato agli umani interessi, quanto di allettamento, e di piacere agli ozj umani. „ Così questi scrittori presso il mentovato Lattanzio. Quindi giustamente esclamava Tertulliano. „ Rallegrati, o Filosofico Pallio, ed esulta: già omai una miglior filosofia ti ha trascelto, da che incominciasti a ricoprire un cristiano. „

III. Il maggior danno però, che la condotta de' filosofi cagionò al genere umano, fu quello di autorizzare il politeismo. Varrone, quel dottissimo uomo tra gli antichi Romani, divideva tutta la teologia in tre parti. Chiamava la prima, teologia mitologica, o favolosa: la seconda denominava teologia fisica, o naturale: alla terza dava il nome di teologia civile, o popolare. La prima era propria de' poeti: la seconda de' filosofi: la terza del popolo, che vi era confermato dalla voce delle leggi, e dalla norma della pubblica autorità. Varrone e Scevola, come abbiamo dagli avanzi delle loro opere conservateci da S. Agostino, condannavano la teologia mitologica, o sia quella de' poeti, perchè era un pessimo fingimento, ed una detestabile invenzione dello

spirito umano, che avea collocati sulle sfere tanti uomini scellerati, de' quali narrava detestabili indegnità. „ Questa, diceva Scevola, presso il citato S. Agostino, deforma per sì fatto modo gli dei, che nemmeno si possono paragonare ai mortali onesti e virtuosi, giacchè fa che un dio rubi, un altro adulteri: che tre dee contrastino del premio della bellezza: che Giove si trasmuti in cigno, ed in bove per fornicare: che Saturno divorì i propri figli; e finalmente non vi ha genere di vizj, che in questa teologia non si ritrovi, e che per conseguenza più l'allontanò dalla vera natura degli dei. „ Varrone la discorreva dell'istessa maniera. Dopo aver riferite parecchie sconcezze ricordate quì innanzi da Scevola, ed altre alle medesime somiglianti, conchiude. „ In essa si attribuiscono agli dei tutte quelle cose, le quali nemmeno possono aver luogo nell'uomo il più dispregevole, che possa immaginarsi. „ Or questa teologia tutta ignominiosamente impastata di adulterj, di libidini, di ladronecci, di falsità, di tradimenti, e di tanti altri vizj, che il natural pudore vieta finanche di nominare, era identicamente dell'istessa natura che la civile. I popoli adoravano que' numi, che i poeti cantavano nei loro versi: che i pubblici giuochi celebravano nelle padrie solennità, e che sulla scena venivano rappresentati dagli attori.

Ba

Basta percorrere i poeti comici Greci e Latini per ravvisare l'ignominioso legame di queste due teologie. Gli dei di Aristofane, di Menandro, di Terenzio, e di Plauto erano queglii stessi, che avevano tempi nella Grecia, e nel Lazio, e che costituivano l'essenza della teologia civile. „E che? diceva S. Agostino, forse i soli poeti hanno Giove barbato, imberbe Mercurio, ed i Pontefici non l'hanno? Forse a Priapo i inimi soli, e non anche i sacerdoti celebrano quell' enormi cose vergognose? O forse altrimenti sta collocato ne' luoghi sacri per esservi adorato, di quel che ne sia ne' teatri per esservi deriso? Forse Saturno da vecchio, Apollo da giovane solamente sono maschere degl' istrioni, e non già statue de' tempj? Forse Apollo che va sulle scene è citarista, ed il Delfico non attende a questo mestiere? Forse la Diana delle scene porta l'armi, e la cittadina è semplicemente vergine? Che altro pensarono dell'istesso Giove coloro, che collocarono la sua nudrice in Campidoglio? Forse non renderono pubblica testimonianza alla verità delle asserzioni di Eneide, che scrisse con tutta la storica verità essere stati puri uomini gli dei delle nazioni? „

Giaceva dunque il genere umano sotto il crudele impero della dominante idolatria, che dagli altari del suo sacrilego culto animava i popoli alle libidini, alle vendette, alle stragi,
ed

ed a covrirsi di tutti i più enormi delitti per l'autorità, e per lo spirito della medesima religione. I ministri del profano culto confermavano le misere ed acciecate nazioni in questo stato di lagrimevole ignoranza; e le pubbliche leggi stabilivano, che quelle due perfide teologie conspirassero alla ruina de' popoli soggiogati. Intanto che cosa mai fecero i filosofi dal recinto delle loro scuole, ove disputavano della verità e della morale? Egli-no deridevano la credulità de' popoli, e mordevano la condotta de' sacerdoti degl'idoli, ma poi mettendo in non cale tutte le loro eloquenti lezioni, erano essi i primi ad adorare gli dei dell'Impero, ed a confermare i popoli nell'idolatria. La condotta di Platone, di Pitagora, di Cicerone, di Varrone, e di tutti gli altri filosofi, fu simile a quella, che Seneca registrò di se stesso nella sua opera *sulla Superstizione*, di cui ci sono rimasti taluni squarci presso S. Agostino, Lattanzio, e Tertulliano. „ Quella libertà, dice il primo di questi Padri, che mancò a Varrone per deridere la civile filosofia, simile ed identica alla teatrale e mitologica, l'ebbe in parte Lucio Annaeo Seneca. Egli però l'ebbe nello scrivere, non nella condotta. Questo filosofo, che da' suoi compagni venne stimato un uomo di liberi sentimenti, contuttociò perchè senatore del popolo Romano venerava ciò che riprendeva:

agi-

agiva a norma di ciò che redarguiva: adorava ciò che ascriveva a colpa. La sua filosofia gli avea insegnato questa rara condotta non già di fingere da attore ne' teatri, ma per le leggi e per li costumi de' cittadini di essere un mendace negli stessi tempj; e ciò tanto più dannevolmente, perchè le cose che falsamente praticava, le faceva per modo, che il popolo realmente credeva che egli ne fosse persuaso. „ Ed è per verità una cosa degna di riflessione il vedere, che i filosofi Epicurei apertamente investivano le superstizioni de' popoli, ed annunziavano il loro ateismo cinto del filosofico pallio lavorato ne' lupanari; mentre che poi quegli altri filosofi (ed erano in maggior numero) che detestavano quella setta corrompitrice della ragione, e della morale, non avevano l'opportuno coraggio di alzar la voce a disinganno de' popoli; ma anzi loro inculcavano di adorare gli dei, gli eroi, i genj, come veniva stabilito dalle leggi. Scevola, quel famoso Pontefice Romano, che Cicerone appellò il più eloquente tra' giureconsulti, e 'l più gran giureconsulto tra gli oratori, conosceva pur troppo le indecenze, le mostruosità, e gli orrori del politeismo; ma egli era il primo a formar nel suo cuore l'indegno desiderio, che il popolo non venisse su queste cose rischiarato opportunamente. Tra le cognizioni, che egli rimoveva dalla mente del popolo

ci era ; che non dovesse giammai sapere ; che Castore e Polluce fossero stati uomini , e che erano morti a simiglianza degli altri ; che le città stoltamente credevano di posseder nelle statue le immagini de' veri dei ; giacchè il vero Dio non ha nè sesso, nè età, nè corpo, nè membra . „ Varrone medesimo, quì innanzi ricordato, conosceva pur troppo il bisogno della riforma, con cui dovea esser depurata la pubblica religion de' Romani ; nè ebbe difficoltà di asserire nelle sue opere presso S. Agostino , che è la principal nostra guida nella presente materia, che se gli fosse toccato in sorte di fabbricare una nuova città , si avrebbe preso il pensiero di stabilirvi un culto più conforme alla verità, ed alla natura delle cose . Intanto egli medesimo credeva , che il popolo avvezzo per sì lunga serie di anni ai nomi, ed alle istorie degli dei , che avea ricevute da'suoi maggiori, dovea conservarle quali erano ; e per questa medesima ragione si credeva obbligato di parlarne ne' suoi libri con rispetto , per così impegnare sempre più il medesimo popolo ad adorar que' numi, dalla venerazione de' quali lo avrebbe allontanato, se apertamente avesse manifestati i suoi sentimenti . Quindi è che anche credeva „ d'aver fatto un segnalato servizio a'suoi concittadini, e di aver meritato bene della patria, formando un esatto e fedele catalogo degli dei, che i Ro-

ma-

mani doveano adorare ; e di aver indicato il potere , e l'impiego che ciascuna divinità avea, affinchè il popolo istruito di tutte queste divine cose , sapesse in ogni occasione a qual nume dovesse indirizzarsi . E perciò stabiliva questo dotto ingannatore esser cosa utile alla Repubblica , che gli eroi , e gli uomini forti si credessero per figli degli dei , ancorchè ciò fosse falso ; essendo una tale persuasione tutta propria a far loro operare cose maravigliose , perciocchè credendosi usciti dal sangue degli dei , avrebbero ambito di rendersi degni di una tale origine , e sarebbero divenuti capaci delle più nobili imprese „ . Tutti questi pensamenti di Varrone, espressi colle sue proprie parole , erano altrettante conseguenze di quel principio , che questo erudito Romano stabiliva in materia di religione , e di riti sacri . Questo era , che „ si davano molte cose vere , le quali non era a proposito di far conoscere al popolo ; siccome al contrario si davano molte cose false , che era conveniente di darle a creder per vere al medesimo popolo . „ Sull' istesso sistema di pubblico inganno camminò Cicerone . Questo gran filosofo , questo illustre oratore , quest'uomo di stato conosceva pur troppo la falsità del politeismo , e l'irragionevolezza di tutto il sistema della civile teologia . Ma non ebbe giammai il coraggio di palesare apertamente que-

questi sentimenti dell'animo suo; ed appena ardiva di significarli a taluni suoi amici ne' privati loro trattenimenti, da' quali venner poi composte le sue opere filosofiche, in cui sotto una maravigliosa unità di sistema si trova eloquentemente spiegato quanto mai erasi sparsamente disputato da' filosofi della Grecia. Lattanzio cita un passo di questo filosofo, in cui ingenuamente confessa esserci delle materie, intorno alle quali non bisogna disputare alla presenza del popolo, nè in certi ordinarij rincontri; non forse per sì fatte dispute si venga a distruggere la religione pubblicamente stabilita. Sieno state pertanto maravigliose talune nozioni degl' antichi filosofi, tra' quali singolarmente si distinse Platone; abbiano pur essi parlato della somma maestà di Dio con dignità, e con gloria; che per questo, conchiudeva S. Agostino, a vantaggio del genere umano, se Platone co' suoi discepoli, Aristotile colla sua setta, e Speusippo, e Senocrate, e Pitagora, e Giamblico, e Plotino cospirarono nell'autorizzare il culto degl'idoli? Non servì ad altro una sì fatta cognizione, se non a renderli inescusabili, perchè imprigionarono ingiustamente quella verità, che Iddio avea loro in diverse maniere manifestata. Crescerà poi la forza di queste ragioni col riflettere, che non solamente egli discesero nel Pireo, e salirono al Campidoglio per

ado.

adorar quei numi , che Atene , e Roma veneravano ; ma colle loro vane speculazioni ne accrebbero il numero . Infatti Platone , ed i Platonici , dopo aver riconosciuta la turba poetica degli dei del paganesimo , sostennero , che il mondo , e tutte le sue parti , tutte le stelle , e tutti i pianeti , erano dei : ed inculcarono , che loro si offerissero tutti que' sacrificj , che erano in usanza tra gentili . I Pitagorici , e gli Stoici non contenti del comune delitto di proseguire ad ingannare i popoli , aggiunsero al catalogo de' numi gli dei celesti , i terrestri , i demonj , ed i semidei . Finalmente Aristotile , dopo avere escogitata a suo modo la natura di certi dei secondarj , asserì essere stato divinamente insegnato dagli antichi , che gli elementi de' corpi , e le prime sostanze erano dei .

Conchiudiamo tutto il fin quì detto col rimprovero , che S. Agostino faceva a Varrone per questa indegna condotta , la quale fu comune a tutti i filosofi delle altre nazioni , i quali ebbero una doppia dottrina , cioè la pubblica , e la segreta ; come si dimostra negli Atti dell' Accademia delle Belle Lettere ed Iscrizioni di Parigi . „ Rimosse Varrone la teologia filosofica dal foro , cioè , dalla cognizione de' popoli , e la chiuse tra le mura delle scuole . Ma la turpissima , e mendacissima teologia poetica non allontanò dalle città . Tu dunque,
o Mar-

o Marco Varrone; essendo un uomo acutissimo, e senza verun dubbio dottissimo, conosci pure, che le cose divine debbansi separare dalle umane frivolezze, e bugie; ma perchè poi sei uomo, e non dio, nè dallo spirito del vero Dio innalzato e corroborato a contemplare e ad annunziare la verità, temi di offendere le viziosissime opinioni de' popoli, e le consuetudini loro nelle pubbliche superstizioni. Che fa quì intanto l'umano ingegno quantunque sublimissimo? Qual soccorso ti presta l'umana quantunque multiplice, e somma dottrina? Tu desideri di adorare gli dei naturali, e sei costretto a venerare i civili. Ove il potesti, ed ove ti fu permesso di ardirlo, perchè non ne temevi castigo, annunziasti senza veruna caligine la verità, e deridesti gli dei, che nascevano dal capo, dal fianco, dalle gocce di sangue, e che erano ladri, adulteri, e servi degli uomini; ma quando coll'ordine dell'opera tua passasti alla civile teologia, ne inculcasti specialmente la scienza a' sacerdoti, affinchè i popoli avessero potuto sapere quali dei si doveano adorare, e con quale apparato di riti, e di sacrificii. Tu dunque, perchè non costituito in una intrepida libertà dalla forza dello Spirito del vero Dio, fosti oppresso dalle leggi, e dalla consuetudine della città tua „. Tanto è vero; che la riforma del genere umano non si poteva aspettare.

tare dalla sola forza deH'uomo . E ciò tanto più , che la dottrina de' filosofi era accompagnata da mille errori , ed in quel poco di vero , che eglino conobbero , ci era unita una desolante incertezza .

IV. L'ERRORE UNITO ALL'INCERTEZZA fu il terzo difetto , che gli antichi Apologisti ravvisavano nelle lezioni degli antichi filosofi . „ Se a Dio non piace d'inviarvi uno , che v'istruisca da sua parte , non isperate di poter riuscire nel disegno di riformare i costumi degli uomini . Il miglior partito , che noi possiamo prendere , si è quello di aspettare pazientemente . Sì bisogna pure aspettare ; che qualcuno venga ad istruirci circa la maniera con cui dobbiamo noi condurci rispetto agli dei , e rispetto agli uomini . „ Così Platone presso il dottor Clarke , il quale prosegue a tifflettere così . „ I moderni Deisti non sono del sentimento di questi antichi filosofi , perciocchè eglino pretendono , che non eraci affatto bisogno della rivelazione , bastando per ogni riguardo la filosofia , e la retta ragione . Egli però è sempre certo , che i più illuminati tra' filosofi dell' antichità non hanno giammai potuto conseguire la vera , e perfetta cognizione di Dio , de' suoi attributi , e delle sicure regole della morale ; e si sono chiaramente protestati , che per questi punti avean bisogno del soccorso d' un lume superiore . „

Tom. II.

M

„ In

„ In conferma di che basterà quì per ora accennare i sentimenti del gran Tullio. Trattando egli nella sua prima Quistione Tusculana della spiritualità, e dell'immortalità dell'anima umana, esita, dubita, e sembra veramente un uomo, che tra le tenebre brama il lume. Se pertanto lo vede questo lume spuntare dal seno delle antiche ed universali tradizioni de' popoli, vi corre dietro avidamente, e ragiona sulle tracce, che quello segna; ma in fine nemmeno per questo divenuto tranquillamente sicuro, brama ancor egli col suo Platone una Guida Divina, che lo accerti, e lo tranquillì. E tanto era egli persuaso di questi suoi sentimenti intorno alle incertezze della dottrina de' suoi antecessori filosofi, che nel principio del suo Trattato *Della natura degli dei*, si prevale delle incertezze, opposizioni, guerre, contrasti degli antichi filosofi circa questa sublimissima, e fondamentale verità, per sostenere la ragionevolezza del problematico sistema di ragionare adottato dalla *Seconda Accademia*. Altre consimili conferme ci somministrano le altre sue opere filosofiche, nelle quali si scorge chiaramente che egli anche in quelle verità, che pur conobbe circa quella, che appellasi Religione naturale, non ci ebbe quella ferma, e serenatrice certezza, da cui debbono essere accompagnate. Quindi potè con tutta ragione esclamare Tertulliano: „ A chi
mai

mai può esser pienamente nota la verità senza l'ajuto di Dio? A chi perfettamente manifesto questo Dio senza il magistero del suo Cristo? A chi comunicata la cognizione di questo Cristo senza il lume dello Spirito Santo? A chi partecipato sì fatto lume senza il Sacramento del Battesimo? „ Ma sentiamo gli Apologisti , „ Volendo ciascuno , dicea Lattanzio , ostinatamente difendere le sue sentenze , ancorchè false , combatteva le altrui ancorchè vere ; ed in questo modo la verità , di cui vantavansi indagatori , non tanto si occultava a' loro sguardi , quanto piuttosto veniva da esso loro a tutta possa cacciata . Errarono dunque come in un vasto mare , nè seppero dove venivan sospinti , perchè ignoraron la via , nè ebbero un duce . E non fiorirono infatti , soggiunge S. Agostino , in Atene gli Epicurei , che negavano aver gli dei cura delle umane cose ; gli Stoici , che sentendo l'opposto , difendevano venir elleno dirette dalla provvidenza divina ? Io perciò stupisco , che sia stato tenuto per reo Anassagora perchè disse essere il sole un sasso ardente , e non un dio ; mentre nella stessa città era glorioso , e viveva sicuro Epicuro , il quale non solamente negava essere il sole , o verun astro un dio ; ma neppur credeva esservi nel mondo Giove , o altro nume , cui le preghiere , ed il culto degli uomini pervenissero . Inoltre non ci era forse nella medesima

Atene Aristippo, che riponeva il sommo bene ne' piaceri del corpo, ed Antistene che stimava beato l'uomo per la sola virtù dell'animo? Erano entrambi illustri filosofi, entrambi Socratici; e pure collocavano l'ultimo fine in sì diversi, ed opposti oggetti: ed uno di essi diceva dover l'uomo saggio amministrar la Repubblica, e l'altro doverla fuggire; procurando intanto e quegli e questi aver seguaci della propria setta. Palesemente poi nel celebre Portico, ne' Ginnaſj, negli Orti, ne' pubblici e ne' privati luoghi ciascun de' filosofi per la propria sua opinion combatteva. Altri dicevano esser uno il mondo: altri ne stabilivano innumerabili: altri aver avuto principio: altri no: altri dover finire: altri dover durare per sempre: altri esser mosso da una mente divina: altri dal caso. Similmente altri dicevano essere immortali le anime: altri le volevano mortali; e taluni de' primi volevano che passassero nelle bestie: altri che no; e de' secondi altri pensavano, che tosto morissero dopo il corpo: altri che sopravvivessero più o meno di tempo, ma non già per sempre. Così ancora alcuni ponevano il sommo bene nel corpo: altri nell'animo: e taluni in entrambi: e parecchi altri aggiungevano all'animo ed al corpo gli esteriori beni. E finalmente alcuni pensavano doversi sempre dar fede ai sensi del corpo: altri non sempre: e taluni
giam-

giammai. Queste, ed altre quasi innumerevoli dissensioni de' filosofi, qual popolo mai, qual senato, quale pubblica potestà, o dignità di questa metropoli, procurò, che fossero disaminate per abbracciar le une, e per rifiutar le altre; o non anzi tenne confusamente nel proprio seno senza discernimento veruno queste controversie di uomini tra lor discordi, non già intorno a campi, a denaro, o a case, ma intorno a quelle cose, mercè le quali o miseramente si vive, o beato? E sebbene tal volta si dicessero alcune cose vere; pur nondimeno colla stessa licenza se ne dicevano delle altre totalmente false; di maniera tale che a buona ragione fu tal città chiamata misticamente Babel. . . . Nè al demonio di lei re importava quali, o quanto opposti fossero questi errori, per cui tenzonavan costoro, giacchè a cagione delle lor diverse e molte empietà tutti gli possedeva. Queste cose pertanto, ripigliava il celebre Ermia, quale altro nome meriteranno se non quello del più raro portento di una sicura pazzia, e di un'evidente insania, o per dirla più veramente, di ambedue insieme? Se, come dicono, rinvennero eglino i filosofi una rassodata ed uniforme verità, che lo dimostrino pure; ma che prima si accordino gli uni con gli altri: ed allora sarò di buon grado obbediente anche io. Ma se io non so a qual genere di enti appartenga la mia mente

istessa: e ciascun filosofo vuole che sia del numero delle nature da lui immaginate, confessò il vero, che questo è il primo punto del mio crucio, e della mia incertezza. Ora infatti io divento immortale, e me ne rallegro: ora mi trasmutò in mortale, e ne piango: ora vengo diviso in tenuissimi elementi, e divento acqua, e divento aria, e divento fuoco: un momento dopo non sono più, nè acqua, nè aria, nè fuoco, ma mi veggio cangiato in fiera, o trasmutato in pesce, e mi veggio a' fianchi per fratelli i delfini. Anzi piegando lo sguardo sopra la mia esterna figura, giungo a temere financo del mio corpo, e non so con qual nome chiamarmi, se di uomo, qual mi sento essere, o pur di lupo, di cane, di toro, di uccello; perciocchè da questi studiosi delle scienze vengo cangiato in tutte le specie di bestie: terrestri, aquatili, volatili, multiformi, feroci, mansuete, mute, parlanti, brute, e ragionevoli. Nuoto nell'acqua, volo per l'aria, mi striscio per la terra; corro, sto fermo. E quasi ch'è tutti questi cambiamenti non bastassero, mi si presenta Empedocle, e mi trasmuta in pianta. Or non essendo stati conformi tra loro i filosofi circa la natura della mente umana, molto meno valsero a conoscere il vero allorchè vollero trattare della natura degli dei, e del mondo. Eppure ebbero il coraggio, per non dir la stu-

pi

pidezza, di volersi innalzare alla ricerca della natura degli dei, e della costituzione del mondo, mentre, come dissi, non erano pervenuti alla cognizione della natura dell'anima loro. Ma anche in queste ricerche si affaticarono inutilmente, e del pari furono estremamente contrarj gli uni agli altri. Se Anassagora mi prende dalla sua, m'insegnerà che la mente è il principio di tutte le cose, ed è la cagione, e la signoreggiatrice di tutto: essa mette l'ordine alle cose confuse: dà il moto alle immobili: la distinzione alle mescolate: l'ornamento alle rozze. Mentre così parla Anassagora, mi sembra un mio amico, e volenteroso mi sotto-metto al suo parere. Ma gli si oppongono Milessi, e Parmenide, e quest'ultimo anche con poetici versi grida: che tutto ciò che esiste, è un certo che eterno, infinito, immobile, e perfettamente simile a se stesso. Quindi io non so per qual motivo, abbraccio questa sentenza, e Parmenide caccia fuori della mia mente Anassagora. Senonche mentre mi credo già fermo in questa opinione, sottentrando Anassimene vocifera il contrario: che anzi ti dico, egli grida, tutto quello, che veramente esiste, è l'aria, la quale addensandosi diventa acqua, rarefatta e diffusa diventa l'etere, ed il fuoco: ritornando nella sua natura, diventa aria pura. Ed ecco io già passo a quest'altro sentimento, ed amo Anassimene. Intanto però

stando dalla parte contraria; e spargendo minacce esclama dall'Etna Empedocle. I principj di tutte le cose sono l'amicizia, e l'inimicizia, delle quali la prima unisce, la seconda disgrega, ed il contrasto loro opera quanto si vede. Io poi definisco questi principj esser tra loro simili, e dissimili: infiniti, e circoscritti: eterni, e fatti. Evviva, Empedocle, omai ti seguo, anche se bisognasse, sino alla caldaja di fuoco. Senonche miro dall'altra parte Protagora, che mi distrae dicendomi: il termine di tutte le cose, e la misura del giudizio intorno alle medesime, è l'uomo; e tutte quelle cose, che cadono sotto i sensi, realmente esistono: tutte le altre che non cadono sotto i sensi, in niun modo esistono. Resto io molto consolato da questo discorso di Protagora, perchè veggio quasi tutte le cose circoscritte alla sfera dell'uomo. Ma quì sorge Talete, e mi suggerisce un altro sentimento. L'acqua, egli dice, è il principio di tutte le cose, che dall'umido sono state formate, ed in esso si risolvono. Or per qual ragione non crederò io a Talete, il più antico tra' filosofi della Gionia? Ma il suo concittadino Anassimandro per contrario mi dice, che quell'eterno moto sia più antico dell'umido, e per sua cagione nascer tutte le cose, e morire; sicchè bisogna prestar fede ad Anassimandro. Ma non viene forse ugualmente ce-

le.

lebrato Archelao? Egli stabilì esser principj di tutte le cose il caldo, ed il freddo. A lui però non assenti Platone colla sua eloquenza, mentre disse, che Iddio, la materia, e l'archetipo delle idee furono i veri principj delle cose. Io dunque rimango persuaso, e come non dovrò credere ad un filosofo, che fabbricò il cocchio a Giove? Lo incalza però alle spalle il suo discepolo Aristotile, e riconosce altri principj; e questi sono: l'agire, ed il patire; il primo de' quali, secondo lui, non costa di veruna qualità, ed è appunto l'etere; il secondo poi aver quattro qualità, cioè, il caldo, il freddo, l'aridità, e l'umidità: dalle cui reciproche mutazioni nascono le cose, e si disciolgono. Io dunque stanco ormai di essere gittato qua e là dalle onde di queste opinioni, mi fermerò alla sentenza di Aristotile, ed impedirò che qualche altra opinione venga a destar tumulto nell'animo mio. Ma per l'altra parte come eseguirlo? I filosofi più antichi di questi mi recidono i nervi dell'animo; e nemmeno ci è concordia tra loro, che sono al par di questi posteriori, infiammati dallo spirito dell'emulazione. Ferecide sostenne essere i principj delle cose Giove, la terra, e Saturno: cioè, l'etere, la terra, ed il tempo: l'etere agire, la terra soffrire l'azione, ed il tempo esser quello, in seno a cui tutte le cose si operano. Leucippo poi
sti-

stimando tutte queste cose esser bagattelle; dice, che i principj delle cose sono talune particelle menomissime, immobili, infinite; di queste le più sottili essere state elevate nell'aria, ed aver formato l'etere, ed il fuoco: e le più crasse essersi agglutinate per formar l'acqua, e la terra. Ma fino a quando verò io sempre istruito in simili materie, senza imparar giammai veruna cosa di vero? Se pure non verrà a liberarmi Democrito col dimostrarmi, che questi bramati principj sono ciò che è, e ciò che non è; il primo è il vuoto, ed il secondo il pieno, entro del quale le cose ricevono le figure, e le diverse direzioni. Forse di buon animo sarei per assentire a Democrito, e vorrei ancora rider con lui, se non mi allontanasse da questo sentimento Eraclito, che mescendo le lagrime alle parole mi dice: Il principio di tutte le cose è il fuoco: due sono le sue qualità: la tenuità e la densità: la prima opera, la seconda soffre l'azione: la prima unisce, la seconda separa. Già omai sono io quasi inebriato la mente da questi tanti, e sì opposti principj. Ma veggo Epicuro, che mi esorta a non fare ingiuria al suo bel sistema circa gli atomi, ed il voto; giacchè colle molteplici loro unioni, e disgregamenti, nascono, e muoiono le cose. Io non ti contraddico, o Epicuro; ma Cleante messa fuori del pozzo la testa deride il tuo

si;

sistema. Attingo dunque ancor io da questo pozzo la cognizione di questi principj, e veggo che sono Iddio, e la materia: e stabilisco la terra passare ad esser acqua: il fuoco approssimarsi a' luoghi più vicini alla terra, ed un'anima diffondersi per entro a tutta questa mole; e dippiù venir noi altri uomini animati dalle parti staccate da quest'anima medesima. Quì pertanto in mezzo a tanto numero, che mi circonda, di coloro, che mi danno i loro principj, ecco che sopravviene un'altra turba non indifferente, alla testa della quale stanno Carneade, e Clitomaco, che conculcano tutti gli altri sistemi, e dicono, che niente si possa comprendere, e che al vero sia sempre mescolato il falso. Che dunque farò io mai dopo tante angustie per tanto tempo sofferte? In qual maniera riuscirò a cacciar via dal mio animo tante opinioni? Se niente si può comprendere, partì dunque la verità da questo mondo, e la sì celebrata filosofia anderà dietro alle ombre. Or sì fatta opposizion di sentenze, che altro mai dimostra, conchiudeva S. Cirillo, se non lo stato di chi va congetturando intorno alla verità, e non già di colui, che gloriosamente possedendola la vagheggia? Se dunque voglia taluno saper la verità intorno a Dio, quale di queste sentenze abbraccerà in preferenza delle altre? E come po? conferma il fin quì detto Teofilo Antio-

tiocheno. „ Alcuni del Portico negano assolutamente l'esistenza di Dio; o se l'ammettono, lo spogliano affatto d'ogni specie di provvidenza. Così in fatti pronunziò l'insania di Epicuro. Altri similmente affermano, che il caso ha formate tutte le cose; e che il mondo è ingenito, e di un'eterna natura; e che non vi ha provvidenza, ma è a ciascuno in luogo di Dio il sentimento dell'animo suo. Altri decretano, che questo sottilissimo etere, che è sparso per tutta la faccia del globo teraqueo, sia appunto questo Dio. Platone poi, ed i suoi seguaci confessano essere Iddio e padre, e formatore di tutte le cose; ma poi stabiliscono due cose essere ingenite, Iddio, e la materia, che è coeterna a lui; senza però avvedersi, che se al pari di Dio è ingenita la materia, non è assoluta la Monarchia di Dio, che essi ammettono; e poi siccome Iddio in quanto è ingenito, è ancora immutabile, così la materia se fosse ingenita, sarebbe immutabile, e conseguentemente uguale a Dio. Che cosa poi di grande ci sarebbe se Iddio dalla precedente materia avesse formato il mondo? Egli sarebbe stato simile ad un mortale artefice, che ricevuta la materia, ne forma ciò che più gli aggrada; ove che la vera idea d'un'onnipotenza divina si è quella, che possa far dal niente quanto vuole. La vera nozione della divinità, proseguiva Ter-

tul,

tulliano, dee esser tale, che non si raccolga da incerti argomenti, non si miri contaminata da indegne favole, ma sia tale, quale infatti ella è per natura, certa, uniforme, e sublime. Or la sapienza puramente umana de' filosofi, della quale è manifesta la debolezza per la medesima varietà delle opinioni, non riuscì in questa sì importante ricerca. Imperciocchè dopo aver ritrovato Iddio nella contemplazione dell'universo, non ne esposero, come pur conveniva, gli attributi, ma il tutto involsero tra discettazioni ed errori, e giunsero finanche a contender fra loro del luogo della sua sede. I Platoni ci lo vollero provvido delle umane cose, e arbitro delle medesime; gli Epicurei lo sognarono ozioso, e quasi non esistente rispetto alle cose umane; gli Stoici lo collocarono fuori del mondo, quasi a modo di un vasajo, che esteriormente giri questa gran mole; i Platonici per contrario lo situarono dentro del mondo medesimo a simiglianza d'un regolatore, che si trattenga al di dentro dell'opera, che dirige; altri poi lo volle corporeo, ed altri incorporeo: chi lo formò di atomi, chi di numeri, e chi di fuoco. Inoltre esistono ancora le testimonianze, che comprovano aver molti filosofi o ignorata la divinità, o almeno di averne dubitato. Talete Milesio interrogato da Cresò della sua opinione intorno a questa di-

vi-

vinità, prese tempo a rispondere; e sempre con questo differimento rendè vana l'aspettazione di quel Re. Similmente richiesto Dionigi che cosa mai si facesse in cielo rispose: Io non ci salii mai. Ed interrogato ancora se ci fossero dei, parimente rispose: Nol so; ma questo so, che è espediente che ci sieno. Socrate stesso, che si accostò alla verità nel negare gli dei del popolo; pur nondimeno comandò sul fine della sua vita di sacrificare un Gallo ad Esculapio. Or essendo convinta la filosofia di essere stata falsa, incerta, ed incostante nel parlare di Dio, come poteva ella compiutamente spiegare, e persuadere una sì fatta verità, che non giunse mai a poter determinare? Inoltre sono i filosofi opposti tra loro se il mondo sia stato fatto, o pure sia eterno; se l'anima umana sia ancor essa divina ed eterna, o pure si vada a sciogliere insieme col corpo; altri volendola più che immortale, ed altri facendola mortale. Chi poi la fa discender dal cielo ad animare i corpi degli uomini; e chi per contrario da' corpi umani la spinge ad informar gli animali; per le quali tenebrose incertezze ed errori il tenebroso Eraclito pronunziò, che per quante vie si tentassero a conoscere l'anima umana, tutte riuscivano inutili per la ricerca. Insomma in tutte queste ricerche, ognun de' filosofi o si fece autor d'un sistema, o riformò l'al-

l'altrui ;. Ed ecco dove andarono finalmente a terminare tutti gli sforzi di questa esaltata sapienza degli antichi filosofi ! Quindi ebbe a dire Cicerone medesimo : ;, non esservi stato veruno errore, che non fosse stato pronunziato, o difeso da un qualche filosofo . „ E fosse pure piaciuto al cielo, che una conferma di questa riflessione non ci fosse stata somministrata dagl' increduli medesimi . Eglino più ingrati, ed irragionevoli degli antichi filosofi, perchè volontariamente si vollero allontanare dalla luce della rivelazione, sono appariti agli occhi de' veri sapienti, come già gli dipinse lo stesso Filosofo Ginevrino. = *Quelles sont les leçons de ces amis de la sagesse ? A les entendre, ne les prendroit-on pas pour une troupe de charlatans, qui crient chacun de son coté sur une place publique : venez à moi, c'est moi seul, qui ne trompe point . L'un pretend qu'il n'y a point de corps, et que tout est en représentation ; l'autre qu'il n'y a d'autre substance, que la matiere . Celui-ci avance, qu'il n'y a ni vertus, ni vices, et que le bien et le mal moral sont des chimeres ; celui-là que les hommes sont des loups, et peuvent se dévorer en sureté de conscience . Le Paganisme livré a tous les égaremens de la raison humaine a-t-il laissé à la posterité rien, qu' on puisse comparer aux monuments honteux, que lui a préparé l'Imprimerie sous le regne de l'Evan-*

l'Evangelio? Ma di questo basti sin quì, e ritorniamo agli antichi filosofi (a).

V.

(a) *Rousseau Discours qui a remporté le prix de l'Academ. de Dijon en 1750.* Si legga poi la prima parte della mia opera: *L'Irreligiosa Libertà di pensare ec.* dove ho fatto vedere, che gl'increduli moderni sono stati infelici eredi, e copiatori degli antichi per gli errori, per le incertezze, e per le indegnità, di cui sono piene le loro opere. Vedi poi *Lactan. Divin. Institut. l. 5. c. 17. l. 3. c. 39. c. 15. c. 25. c. 18. l. 7. c. 7. 8. 9. et seq. l. 4. c. 3. 8. Aug. De Civit. Dei l. 2. c. 4. 6. 7. l. 3. c. 4. l. 6. c. 1. c. 5. l. 4. c. 27. c. 5. i. 6. c. 10. l. 18. c. 41. De Vera Relig. c. 1. et 2. S. Justin. Apol. 1. n. 4. Cohor. ad Graec. n. 3. et seq. Dial. cum Tryph. n. 1. Theoph. Ant. ad Autolye. l. 2. n. 4. Tat. Assy. Orat. ad Graec. n. 2. Arn. Adv. Gen. l. 2. p. 77. et p. 48. S. Cyril. con. Julian. l. 1. p. 28. Curan. Spanhem. Tertull. Apol. c. 17. 46 47. ad Nation. l. 2. c. 1. De Anim. c. 1. 2. 3. De Pallio n. 6. Cleg. Alex. Cohor. ad Graec. p. 58. t. 1. op. Oxon. Curan. Pottero Stromat. l. 5. p. 698. et sequ. l. 6. p. 773. Euseb. Praep. Evang. l. 13. et 14. Bayle Continuat. des Pensées divers. ar. 49. Locke Chrlist. Raison. t. 1. c. 14. Plat. Dial. Eutiphron. t. 1. op. Eur. Serrano Dial. 6.*

De

V. Lo stesso umiliante spettacolo ci offre la morale sotto le penne de' filosofi, e ciò per una legittima conseguenza de' precedenti errori. Imperciocchè la pagana filosofia ingombrata da tante teoretiche falsità, ed incertezze intorno alla natura di Dio, dell'anima umana, del destino dell'uomo sotto l'impero di una divina provvidenza regolatrice, non potè con occhio sereno contemplare nella sua vera e sublime forma la scienza della morale, nè dettare precetti uniformi, giusti, ed invariabili di condotta. Conobbero pur troppo gli stessi savj tra' gentili, che la cognizione delle accennate teoretiche verità dovea precedere, e regolare il cammino dell'uomo, e servire a lui come di face rischiaratrice dell'indole de' rapporti, e de' gradi di quelle indispensabili obbligazioni, che lo stringono al suo Autore, a se stesso, ed a' suoi simili. Platone, che giustamente merita la lode di aver raccolte ne' suoi scritti, come

Tom. II.

N

le

De Repub. to. 2. op. De leg. l. 10. Dial. Phaedon. De Repub. l. 2. p. 377. l. 3. p. 386. r. 2. Dial. Timaeus. Arist. l. 10. De Repub. in fin. Xenoph. Mem. Socr. l. 4. c. 7. §. 10. c. 3. §. 16. l. 4. c. 6. §. 1. 2. 3. Diog. Laer. in Zenon. Platon. Epin. Cicer. De Divin. l. 2. c. 72. De Nat. Deor. l. 3. c. 2. De Legib. l. 2. c. 8. Ed. Davisii.

le membra di Penteo, tutte le disperse parti della filosofia, voleva, che lo studio delle accennate verità, da lui comprese sotto il general nome di *Fisiologia*, si premettesse a quello della morale; appunto come adopera un medico, che volendo recare opportuno rimedio alle inferme parti di un corpo, attende prima alla cura del tutto, donde traggono il vigore le stesse parti. Quindi è, che Socrate, il quale nauseato delle tante fisiche quistioni, troncò con braccio crudele ed ingiusto ogni rapporto della morale con quel triplice principio di verità, che la rischiara, l'anima, e la dirige, venne giustamente deriso da quell'Indiano, che saggiamente si protestò con lui di non saper comprendere, come mai si potessero ben regolare le cose umane, ignorandosi interamente le divine. E la principal ragione di questa dipendenza della morale dalle mentovate verità speculative, nasce evidentemente dalla più luminosa pruova di fatto, che possa giammai desiderarsi. Se i filosofi gentili avessero avuta la vera idea degli attributi di Dio, avrebbero conosciuto l'obbligo loro di manifestare le glorie dell'universal Creatore, disingannando i popoli sedotti, e tenendosi lontani dal confermarli nell'errore. Parimente se avessero avuta la vera idea dell'immortalità dell'anima umana, avrebbero conosciuto, che il sommo, ed ultimo fine della creatura ragionevole

vole era la suprema verità in una vita futura, e non già l'avrebbero costituito tra' beni fragili di questa terra; ed inferiori alla dignità dell'uomo. Qual fu poi il principio, che sparse di umano sangue le are profane delle nazioni; che prescrisse le pubbliche prostituzioni, i ladrocinj e gli altri delitti; tra le più colte nazioni dell'antichità, se non appunto la falsa idea della divinità, che l'idolatria instillava alle menti de' miseri mortali? Legasi a questo proposito il dialogo di Platone intitolato *l'Eutifrone*, che si avrà una chiara conferma di questo legame. Ivi Platone introduce questo indovino, e nella persona di un tale uomo più superstizioso della bassa plebe, fa conoscere qual forza avea l'idolatria a contaminar la morale, ed a spingere gli uomini ne' più abboniinevoli eccessi. Eutifrone si determina ad accusare il padre, perchè così aveano fatto taluni dei: crede essere giuste tutte quelle azioni che si narravano ignominiosamente di tanti numi, e deturpa con altri errori l'idea sublime della giustizia, e della morale. Quindi giustamente riflettevano Teodoreto, e Lattanzio. „Non si può la Religione separare dalla sapienza, nè la sapienza dividersi dalla Religione; perchè è l'istesso Dio, che si dee conoscere, il che è proprio della sapienza; ed è l'istesso Dio, che si dee onorare, il che è proprio della Religione. Ma la sapienza precede, e poi le tien dietro

tro la Religione, perchè prima è il conoscere Iddio, e poi l'adorarlo. Dal che si scorge chiaro, che in questi due nomi ci è la forza medesima, quantunque sembri diversa. Il primo riguarda l'intelletto, il secondo la norma di operare: sono dunque simili a due rivi, che nascono da una fonte istessa. Iddio è la fonte della sapienza, e della Religione, dal quale se deviano questi due rivi, vanno necessariamente ad inaridirsi: e perciò coloro, che ignorano Iddio, non possono essere nè sapienti, nè religiosi. La natura appoggia gli alberi sulle loro radici, e dalle medesime trae gli alimenti per farli crescere; similmente la natura ha dato all'uomo il senso degli occhi, affinchè col medesimo possa regolare il suo corpo nel moto, e conoscere le cose, che possono essergli necessarie per la vita, ed evitar quelle altre, che gli possono esser nocive. Ora qualche sono le radici alle piante, ed è l'occhio all'uomo, questo stesso è la cognizione della verità alla pratica della morale, ed alla guida della verità (a).

VI. Avendo pertanto perduto il primo anello

(a) *Euseb. Praep. Evang. l. 11. p. 510. Par. 1618. Lactan. Divin. Instit. l. 3. De falsa sapientia c. 10. et 11. l. 4. c. 4. Theod. ser. 32. De virtute activa.*

lo nella catena de' doveri, cioè, la vera cognizione di Dio, che per eccellenza merita il nome di sapienza, non è a maravigliarsi de' tanti errori circa la scienza morale, ne' quali la pagana filosofia precipitò infelicamente. Si videro i più accreditati di lei proseliti dettar sistemi di morale, o per dir meglio, rovinosi disordini di vizii, che metterebbero orrore agli stessi bruti, se fosser capaci di questo nobile e generoso sentimento. Altri infatti dissero, che niente vi era intrinsecamente giusto ed onesto, ma che l'essenziale bontà delle azioni dipendeva dalle leggi del governo, ed anche dal capriccioso lampo della spada del vincitore; e che perciò l'interesse dovea esser la guida della virtù. Così Teodoro, Archelao, Aristippo, Pirrone con tutta l'irrequieta e perturbatrice turba degli Scettici (b). Altri stimando intrinsecamente vero qualche bramavano che così fosse, segnarono con ingiuriosa destra per comune termine alla ragionevole ed all'irragionevole creatura il brutale piacere: o sottilizzando tra questo, ed i suoi nefasti effetti, prescrissero una ignominiosa e voluttuosa temperanza, detestando il vizio per le

N 3

sue

(b) *Epictet. Dissert. 2. c. 11. sec. 6. Plat. De Leg. l. 10. Xenop. Mem. Socr. l. 1. c. 2. Diog. Laer. l. 2.*

sue rovinose conseguenze, e non già per l'impero della virtù. Così Aristippo colla setta Cirenaica, ed Epicuro (c).

Altri poi sebbene fossero invaghiti di quelle sublimi idee intorno all'eccellenza dell'umana ragione, ed all'esistenza di una eterna legge, dalla quale dipende l'onestà delle umane azioni; pur nondimeno errarono ancor essi incerti, e fuori del retto sentiero. Parvero essi nobilmente compresi, dallo spettacolo delle maraviglie di questo universo; ma in esso non poterono leggere nè i Socrati, nè i Platoni, nè i Tullj il vero culto, che si dovea dall'uomo prestare al vero Dio; e molto meno vi poterono leggere il modo, onde conciliarsi l'uomo colpevole col suo creatore. Nemmeno vi lessero il metodo sublime di risanare i popoli idolatri; anzi se ne prevalsero per autorizzare il politeismo, quasi che ogni stella, o
gni

(c) *Cicer. De Legib. l. 1. c. 17. Parad. c. 1. De Fin. l. 1. c. 17. l. 2. c. 3. l. 5. Tuscul. Quæst. l. 3. c. 18. ed Dav. cujus adn. legantur. De Nat. Deor. l. 1. c. 41. Diog. Laer. l. 2. §. 87. et 90. l. 10. §. 6. 28. 132. 131. 140. 118. p. 44 ed West. Legat ibi Menag. Epict. Dis. l. 2. c. 20 l. 1. c. 3. l. 3. c. 7. Athæn. Deipn. l. 7. p. 208. et. l. 12. p. 546. Cur. Casaub. Plut. adverb. Colot. t. 2. op. p. 1117. ed Xilan.*

gni pianta; ogni fonte avesse presidente un nume regolatore. L'istesso praticarono intorno agli appetiti del cuore umano; giacchè osserva il medesimo Cavalier Marsamo sulla fede de' più autentici, e più sicuri monumenti, che ogni sorta d'incesti, di adulterj, di libidini furono riguardate come cose indifferenti da questi eroi filosofici, che per altro si ergevano in dittatori di morale e di virtù (d). Basta infatti prendere in mano singolarmente il quinto libro della Repubblica di Platone soprannominato il divino per osservarvi, non senza orrore, cambiata la politica in un infame meretricio, discioglimento de' più sacrosanti e più forti vincoli della società, e premiati gli eroi della patria, come se fossero gli armenti della campagna, o i bruti delle selve. Egli in questa opera, ove pretende di formare il modello d'una perfetta legislazione, denuda con ardita mano filosofica gli uomini, e le donne ne pubblici esercizi, contristando quella natura, che d'un senso inalienabile di pudore sparse il volto dell'uomo nel palesarsi nudo. Dimentico poi in questo solamente delle sue intel-

N 4

let-

(d) *Incestus omnigenus, adulterium, et etiam ἀρσενοποιξία veterum nonnullis, sapientiae nomine claris inter ἀδικοφονα habebantur. Canon Chron. saec. 9. Davis. in lib. 4. Tus. Quaest.*

lettuali teorie; stabilisce evidentemente dover esser comuni le mogli principalmente ne' capi, e ne' protettori delle repubbliche; degradando a questo modo quell'uomo, della cui eccellenza manifestasi altrove invasato, alla condizione de' bruti, incerti de' genitori, e dei figli, e provocantisi a guerre mortali per una lionessa, o per una giovenca. Inoltre la virtù non più apparisce agli occhi di questo licenzioso legislatore per quell'oggetto sì amabile, che se nella natia sua forma si palesasse, accenderebbe fiamme ammirabili di un glorioso trasporto in cuore a' mortali: mentre propone per guiderdone alla gioventù, che si distingue per valore, o per altra nobile impresa, il vagabondo e promiscuo commercio con ogni qualunque donna, che segna a suo scopo la cieca brutalità; che anzi in petto a' medesimi guerrieri fra i pensieri delle schiere, e fra i militari ardori desta la più contristante libidine, che propone in premio del ben versato sangue in difesa della patria, che gli chiamò. Quelche poi veramente sorprende si è il vedere, che questo filosofo, il quale dimentico delle sue intellettuali elevazioni intorno alla nuda ed eterna verità, si avvolge tanto obbrobriosamente tral lezzo de' brutali piaceri, che quasi diviene a somiglianza di Epicuro, il patrocinator della voluttà; nega poi ogni dose della sua filosofica condiscen-

den-

denza agli uomini ed alle donne legati in matrimonio, e segna sul talamo nuziale il periodo della generazione, e strappa dal seno alle madri que' figli, che nascessero dopo quel periodo stabilito; che anzi quasi quella tenera prole fosse rea del violato nuziale pomerio, la condanna ad essere esposta ad una vera e sicura morte (e). Quindi giustamente Teodoreto rappresenta Platone come un conculator del pudore, ed un desolator del costume: nel che, proseguiva questo Padre, egli superò la sfrenata licenza degli stessi poeti, le favole de' quali non offrono quel vergognoso sistema di autorizzati delitti; anzi, secondo

(e) *Cicer. De Legib. l. 2. n. 4. et De Repub. Fragm. l. 3. apud Lactan. Div. Instit. l. 3. Tuscul. Quaest. l. 3. c. 2. Cat. Major. sive de Senectut. c. 21. De Nat. Deor. l. 2. c. 14. De Finib. Bon. et Mal. l. 5. De Leg. l. 2. c. 4. De Offic. l. 1. c. ult. et l. 2. c. 3. Tus. Quaest. l. 3. c. 5. et l. 4. o. 19. De Offic. l. 2. c. 7. et 2. l. 3. c. 19. ed. Davis. Xenoph. Mem. Socrat. l. 4. c. 4. Plat. De Rep. l. 5. Dial. Eutiph. et Theaet. Max. Tyr. Diss. I. Plutar. amat. t. 2. op. p. 763. ed. Xil. Francof. 1620. Diog. Laer. Proem. §. 7. Sex. Emp. Pyrr. Hypot. l. 3. c. 24. Plut. de Stoic. repugn. t. 2. op. p. 44. Arist. Etich. ad Nichom. l. 4. c. 11.*

do il medesimo Teodoreto; avea questo filosofo superato Falaride nella crudeltà coll' avere tranquillamente ordinata la strage de' parti innocenti; ed avea vinto Sardanapalo e Nerone nella libidine, i quali sebbene si fossero coperti de' più orribili delitti, contuttociò non giunsero giammai ad autorizzare i vizii più contristanti la natura. E perciò con ugual ragione Latranzio gli rimprovera, che la grand' opera della sua filosofica mano non avea avuto altro scopo, se non di ridurre l'uomo alla condizion delle belve, e di rovesciare in lui la natura; dal che inferiva il Grisostomo, che pur ricusava di avvolgersi tra questo lezzo, la ingiustizia e la ingratitudine de' gentili contro del Cristianesimo, che avea liberato l'uomo da quella vilissima condizione, alla quale lo avea ridotta questa, che pur sembrava la più pura e la più sublime filosofia. Perlaqualcosa S. Cirillo mirava con occhio di pietà e di rabbia quel Sofista di Giuliano, che mentre leggeva in Platone tra le altre sacrileghe nefandezze, che erano permessi gli stessi spergiuri, nè gli dei se ne offendevano, allorchè trattavasi di conseguire venerei piaceri; pure ardiva non solamente di metterlo al paragone, ma di costituirlo superiore a Mosè nella morale. Le medesime osservazioni si leggono presso Teofilo Antiocheno, Eusebio, e gli altri antichi Apologisti, i quali tutti rim-

rimproverano a' gentili gli eccessi della pessima morale del loro sì celebrato Platone (f). Or se così infame fu la morale di un Platone, è inutile il cercare altre conferme circa la verità di questo difetto, che gli antichi Apologisti giustamente riconoscevano nella morale insegnata da' filosofi; e più tosto, tirando un velo su questo quadro umiliante della corrotta e debole ragione umana, gioverà riflettere co' medesimi Apologisti, che tutti questi filosofi non poterono giammai formare un codice di morale, perchè tutti errarono nella dottrina intorno al fine dell'uomo; e perciò smarrito lo scopo, necessariamente dovettero essere infinite e lagrimevoli le loro deviazioni. E di vero tutte furono erronee le 200. e più sentenze degli antichi filosofi intorno a questo punto, rifletteva tra gli altri da suoi pari St Agostino, perchè eglino circoscrissero questo ultimo fine ne' beni di questo mondo per

(f) *Theod. Ser. 9. De Legib. Lactan. Div. Instit. l. 3. c. 21. et 22. S. Cyril. con. Jul. l. 6. p. 127. Cur. Auber. Lut. 1638. S. Johan. Chris. Hom. 1. in Matt. Hom. 1. in Johan. Euseb. Praep. Evang. l. 13. c. 12. S. Theoph. Antioch. ad Autol. l. 3. n. 5. et seq. S. Greg. Nazian or. 33. p. 535. t. 1. op. Cur. Billio Paris. 1630.*

per quel rapporto, che vi poteano avere o l'anima, o il corpo dell'uomo, o ambedue queste sostanze. Nè l'orribile quadro delle universali miserie umane, le infermità, i dolori, le traversie, le persecuzioni, le procelle degli affetti, fu valevole a persuader loro di alzar lo sguardo ad una regione più pura, ed ivi ravvisar quel centro di quiete e di pace, che invan cercavano in questa valle di pianto, e tra le tempeste di questo pelago insaniente, che ha nome vita. „ E di fatto la virtù medesima, diceva il citato S. Agostino, cui si attribuisce il primo rango fra i beni dell'uomo, che mai fa ella quaggiù, se non una guerra continua coi vizii? E con tali vizii, che non sono fuori di noi, ma dentro di noi medesimi: che non ci sono stranieri, ma appartengono a noi ... E sino a quando noi saremo soggetti a tante debolezze, ed a tante infermità nell'animo, e nel corpo, come ardiremo di dire, che siamo già salvi? E se non siamo noi ancor salvi, con qual fronte potremo pretendere, che già siamo beati? ... Tutti vogliamo esser beati, nè si ritrova pur uno tra gli uomini, il qual non consenta a quest'asserzione anche prima che venga pronunziata. Or beato certamente non può chiamarsi colui, il qual non possenga ciò che ama, checchè siasi quest'oggetto de' suoi amori; e nemmeno può estimarsi tale colui, il qual

qual posseda ciò che ama, se questo gli sia nocivo; nè finalmente qualunque altro, il qual non ami ciò che possiede, ancorchè sia ottimo di sua natura. Imperciocchè chi desidera ciò che non può conseguire, vien cruciato; chi arriva a conseguire ciò che non è degno, di esser desiderato, s'inganna; e chi non brama ciò che dovrebbe conseguire, è infermo. Niente poi di questo può avvenire all'animo senza essere accompagnato da un sentimento di miseria; nè la miseria, e la beatitudine possono esistere contemporaneamente nell'istesso uomo; dunque niuno di questi tre è beato: e conseguentemente la vita beata si ritrova quando l'uomo ama, e possiede ciò che è ottimo per lui. E di fatto che altro significa quella voce *godere*, se non appunto aver pronto, e possedere qualche si ama, ed è cosa conveniente ed ottima l'amarlo? Or quest'ottimo per l'uomo non può esser peggiore dell'uomo istesso; giacchè chiunque segue qualche è peggior di lui, diventa ancor egli peggiore. Ma forse sarà quest'ottimo una cosa simile all'uomo? Sia pur così, ove non si possa trovare una cosa migliore dell'uomo. Ma se ritroviamo una qualche cosa, la quale sia più eccellente dell'uomo, e possa esser pronta per l'uomo stesso, che l'ama, chi dubiterà mai, che al possedimento della medesima non debba sforzarsi quest'uomo di per-
ve-

venire, onde divenir beato? Consistendo pertanto la beatitudine nel possedimento di un bene, maggior del quale non può immaginarsi, cioè, dell'ottimo, come mai potrà chiamarsi beato colui, che non è ancor pervenuto al possedimento del suo sommo bene? O come potrà chiamarsi sommo un bene, se ve n'è un altro migliore, al quale si può pervenire? Questo sommo bene poi dee ancora esser tale, che chiunque lo possedga, non possa perderlo contro sua voglia; giacchè chi versa sempre nel timore di perder quel bene, del quale gode, certamente che non può esser beato. „ Quindi egli questo illustre Padre della chiesa con la luce di questa vera definizione della natura del sommo bene, passa a rilevare il fondamentale errore degli antichi filosofi, i quali trattando di questa materia, non si avvidero, che nella presente vita così incerta nelle capricciose vicende, e sottoposta a tanti casi improvvisi ne' fragili suoi beni, e tanto inferiori all'eccellenza, ed alla dignità dell'uomo, non potevansi ravvisare i caratteri del sommo tra i beni nè le essenziali prerogative di una vita beata. Avendo dunque errato nello scopo, al quale dovea tendere l'uomo, non è a maravigliarsi, che non solamente non furono idonei a formare un codice di morale, ma precipitarono in tanti er-

rori, incertezze, e contraddizioni in fatto di morale (g).

VII. LA MANCANZA DI VERI ED EFFICACI MOTIVI A PERSUADER LA VIRTU' fu il quarto difetto, che gli antichi Apologisti ravvisavano nelle lezioni degli antichi filosofi. „ I filosofi, dice Lattanzio, disputando della virtù, benchè la veggano piena di calamità e di miserie, pure sostengono, che si debba amare per se stessa, perchè in nessun conto veggono i premii di essa, che sono eterni ed immortali. Così rapportando ogni cosa alla vita presente, riducono la virtù ad una vera sciocchezza, poichè soffrono i travagli di questa vita insensatamente, e per nulla. „ Niente più vero di quanto quì si osserva intorno all'influenza dell'idea d'una vita futura per sostegno della virtù, e per terrore del vizio: e come questa verità era stata oscurata, ed era divenuta incerta fra le discettazioni de' filosofi. E vaglia il vero, la credenza d'una vita futura universalmente sparsa tra le nazioni dell'universo, si perde, dice lo stesso Bolingbroke, in seno alla più rimota antichità; il che certamente è un chiaro argomento di non essere ella un frutto della grossolana, ed incer-

(g) *Aug. De Civit. Dei l. 19. de Morib. Ecc. Cathol. l. 3. Lact. De Fal. Sapientia c. 8.*

certa ragione de' popoli, ma di essersi in mezzo ad essi perpetuata storicamente per la forza di un' universale tradizione. I profani legislatori, che nella storia de' popoli si renderono illustri, si valsero opportunamente di questa comune credenza a rinvigorire colla sua forza il sociale sistema: il che sempre più conferma, che la religione fu anteriore di tempo agli stabilimenti de' legislatori; e che niuna società può sussistere nel vigore delle sue leggi senza l'influenza della medesima religione (h). Intanto sopravvenne la filosofia a speculare su questa tradizione cotanto innestata sul cuore umano; ma gli effetti di questi filosofici ragionamenti non furono altri, se non incertezza, oscurità, ed errori. Di tutto questo ne può esser garante, per tacer degli altri, il celebre Marco Tullio Cicerone, il quale presso Lattanzio dopo avere esposte le di-

(h) *Quae antiquissima traditio a primis (unde enim alioquin?) parentibus ad populos moratiores pene omnes manavit. Grot. De verit. Relig. Christ. l. 1. c. 22. Vedi poi Boling. Wor. vol. 5. p. 237. ed. in 4to Warbur. Divin. Legat of Moses demonst. vol. 2. book 2. §. 1. Platon. op. p. 387. 716. Lug. 1650. Ejus. Epist. 8. Plutar. De Consolation. ad Apollon. 1. 2. op. p. 115. ed. Xilan. Lutet. Cicer. Quæst. Tuscul. l. 1.*

diverse sentenze de' filosofi intorno alla morte dell' uomo, ed all' immortalità dell' anima ragionevole, si protestò di „ non saper pronunziare quale mai fosse la vera tra quelle, e che un Dio solo poteva conoscerla; giacchè tra tanta diversità di pareri tra uomini dottissimi, non si lasciava nemmeno luogo alla congettura. „ La ragione di questa fluttuazione dell' animo suo nasceva dalle tante quistioni, che i filosofi aveano promosse intorno a questo punto, tra le quali era rimasta soffocata ogni scintilla della verità primitiva. „ Sono innumerabili le quistioni, egli dice, che versano intorno all' anima umana; cioè: donde sia; quale sia: quando incominci ad esistere: sino a quando durerà nell' esistenza: o pure se passerà altrove, e muterà domicilio informando altri diversi animali. „ Quindi noi osserviamo, che molti filosofi assolutamente negarono un tal dogma: e questi furono Democrito, ed i suoi seguaci, i Cini- ci, i Cirenaici, e sopra tutti il numeroso gregge degli Epicurei. Gli Scettici poi impiegarono tutta la sottigliezza del loro spirito per alterar quest' articolo della popolare credenza. Altri filosofi riguardarono questo dogma sotto un falso, e dimidiato aspetto; e tali furono gli Stoici, i quali dissero, ci narra Cicerone, che sussistono gli animi dopo che sono usciti dai corpi, ma che non sus-

Tom. II.

Q

si:

sistano per sempre. E ciò anche in vigore del loro sistema circa l'universale rinnovamento del mondo, nel quale doveano esserè avvolti gli stessi dei, non che le anime ragionevoli, per esser quindi restituiti tutti all'esistenza sotto diversa forma. Nè poi questo stato di permanenza intermedia, dalla morte del corpo a quel periodo di rinnovamento, era, secondo essi, una perfetta beatitudine per l'anima del virtuoso, ma, come raccogliesi da Seneca, che in questo punto offre umilianti contraddizioni, consisteva in una totale privazione di sentimento, simile a quella, secondo lo stesso Seneca, ch'era preceduta nell'anima innanzi che venisse in questo mondo. A Seneca fa eco il celebre Epitteto, il quale non parla giammai d'una vita futura di ricompense, o di pene; ma con la consueta magniloquenza degli Stoici inculca: esser la virtù premio a se stessa: ritrovar gli empj il castigo nella loro stessa empietà; e quindi tutta la consolazione che porge contra gli assalti della morte, si riduce a questo: che ella è necessaria; e che perciò non può essere un male; non essendoci male necessario; nè poi aver la medesima alcuna cosa di terribile; essendo noi restituiti dalla sua mano in seno agli elementi del fuoco, dell'acqua, dell'aria, della terra, da' quali fummo composti; non esistendo nè Acheronte, nè Coci-

to; nè Inferno, nè Periflegetonte; ma il tutto esser pieno di dei e di genii (i). Finalmente a questi si aggiunge Marco Antonino Imperadore, del quale parlando Tomaso Gataker tanto versato nelle sue opere, dice, che questo filosofo coronato, parlando dello stato delle anime dopo la morte, ne parlò sempre con fluttuazione, e con incertezza. La prova di questa asserzione sorge dalla stessa sua opera delle *Riflessioni*, nella quale apertamente dice di non sapere se alla morte sia lo spirito altrove trasportato, o pure perisca col corpo; e che volendosi supporre, che le anime sussistano dopo la morte del corpo, solamente possa dirsi, „ che i corpi dopo essere stati molto tempo in seno alla terra, si cangino, e si disciolgano per dar luogo ad altri corpi; parimente

O 2

an-

(i) *Vid. Numen. apud Euseb. l. 15. c. 18. et 19. Nemes. de Fato c. 39. Critical Inquiry into the opinions, and practices of the ancient Philosoph. concerning the nature of the soul, and a futur. state c. 5. Sen. Epist. 52. ad Lucil. Consol. ad Polyb. c. 28. Consol. ad Marciam. c. 25. Epist. 102. 63. 76. ad Lucil. Nella lettera 99. dice. Nullum mali sensum ad eum qui perit, pervenire; nam si pervenit, non perit, nulla inquam res eum laetificat qui nullus est. Or questo era il ragionamento degli Epicurei. Ved. Cic. De Finib. l. 1. c. 15. p. 50. ed. Davis.*

ancora le anime che si sono ritirate nell'aria, dopo esservi dimorate per qualche tempo, si cangino, s'inflammino, fluiscano, e vengano ricevute nella regione universale: ed in questo modo elleno danno luogo ad altre anime, che loro succedono „ (k). E qui, prima di passar oltre, si osservi, che niuno di questi severi Stoici fè mai cenno del conto, che dee rendere l'uomo delle sue azioni a quel Supremo Creatore, il quale avendogli riaccessi in volto un raggio della sua intelligenza, lo ha collocato in questo mondo, affinchè usando di questo dono, possa riuscir di gloria al suo Autore, di profitto a se stesso, e di vera utilità a tutti gli altri, co' quali ha comune l'origine, e la natura.

IX. Fiorirono però tanti filosofi, i quali nobilmente sentendo della dignità della natura umana: e leggendo nella insaziabilità de' di lei desiderj, e nella brama, che ha di sopravvivere nella memoria de' posteri, una certa anticipazione, o sia pertinenza del futuro, apertamente professarono la dottrina dell'immortalità dell'anima umana. Ma in questa lor professione da quanti errori non venne offuscata la luce di una tal verità! Pitagora in-

fat-

(k) *Thom. Gat. Dissert. l. 3. c. 13. adnot. in Azton. p. 90. 423. l. 7. §. 34. l. 8. §. 27. 4. §. 22.*

fatti, ed i Pitagorici; i quali erano giustamente considerati come i più ardenti difensori di questo dogma, ne oscurarono la luce, e ne indebolirono la forza con quell' Egiziano sogno della metempsicosi, che in qualunque più benigna maniera intesa, e spiegata, presenta piuttosto l'idea di un fenomeno fisico; che procede dalla necessità assoluta delle cose, che quella di uno stato futuro di premio, o di pena appoggiato sopra cagioni morali: come raccogliesi da Laerzio. Quindi Socrate e Platone, perchè difensori della metempsicosi, macchiarono la bellezza, e diminuirono l'influenza della dottrina dell'immortalità dell'anima ragionevole. Imperciocchè sebbene il gran Socrate spiri nel *Fedone* la più nobile ed elevata sublimità di sentimento circa la speranza di una vita futura, termine di felicità al virtuoso oppresso; pur nondimeno egli concede un tal privilegio ai soli coltivatori della filosofia; giacchè per gli altri ei gli condanna al noioso periodo d'informar varj corpi, secondo i meriti, o demeriti precedenti (1). A tutto questo si aggiungeva la falsa, o mal disposta difesa, che eglino facevano di quell'

O 3

quell'

(1) *Laer. De vit. Phil.* l. 8. §. 14. *Plat. oper.* p. 877. 385. 400. 128. 518. 521. 672. *edit. Lug.* 1500. *Cicer. Quæst. Tuscul.* lib. 3. c. 30. *ed. Davis.*

quell' immortalità , che pur professavano di sostenere . Chiamo così quelle ragioni ricavate o dalla preesistenza delle anime , o dall' esser elleno altrettante porzioni della divinità ; perciocchè simili ragioni avean bisogno di altri argomenti per esser corroborate nella lor frivolezza , e poi avrebbero potuto rassodare la credibilità d' una vita futura , in favor della quale venivano adoperate . Finalmente per una general conferma della debolezza delle ragioni addotte da' filosofi ; che difendevano l' immortalità dell' anima , e la esistenza d' una vita futura , basta percorrere il citato *Felone* di Platone , e la prima delle *Quistioni Tuscolane* di Cicerone . Socrate in quel Dialogo eloquentemente disserta sull' immortalità dell' anima umana ; ma i suoi argomenti sono più tosto un effetto de' suoi desiderj , che di un convincimento del suo spirito . „ Io spero , egli dice , di andarmi ad unire ai grandi uomini ; ma io non ardirei di assicurarmelo „ . Quindi proseguendo a discorrere sulla proposta materia insegna „ non convenire ad un uomo sensato l' assicurarsi che realmente sia così ; ma se l' anima è immortale , ella è cosa ragionevole il credere dover la medesima conseguire quella felicità , che ho dipinta „ . Egli stesso poi conchiudendo la sua famosa *Apologia* , ci lasciò queste significanti espressioni . „ E' tempo omai di lasciar questo mondo : io

Va-

vado alla morte : voi altri continuate pure a vivere : Iddio solo sa chi di noi gusterà una più desiderabile felicità . „ A Socrate , o per dir meglio , a Platone , che parla pel suo Maestro , fa eco Cicerone . Questo grand' uomo , che senza fallo oscurò la gloria del letterario impero de' Greci , trattando della presente materia nella prima delle sue *Quistioni Tuscolane* , esita , dubita , e sembra un uomo , che tra le tenebre brami un lume . Se questo lume lo vede spuntare dal seno delle antiche ed universali tradizioni , vi corre dietro avidamente , e vi ragiona sopra ; ma poi nemmeno per questo si assicura , ma brama egli ancora col suo Platone una guida divina , che lo accerti , e lo tranquillì (m).

V. IL NON ESSERE LA FILOSOFIA A PORTATA DELLA MOLTITUDINE fu il quinto difetto , che gli antichi Apologisti ravvisavano nella dottrina de' savj del paganesimo . „ Poche cose , diceva Lattanzio , ci restano a dire intorno alla filosofia , onde terminata a questo modo la causa peroriamo . Quel sommo nostro imitator di Platone (Tullio) stimò , che la

O 4

fi-

(m) Oltre quest' opera di Cicerone si dee leggere lo stesso Sikes ; *Fontem. et Connex. de La Relig. Nat. et Revel.* p. 430. 494. 383. *en Anglois.*

filosofia non era una cosa a portata del volgo, perciocchè i soli uomini dotti la possono conseguire. E', egli dice, *la filosofia contenta di pochi giudici, e fugge a bella posta la moltitudine*. Dunque non è ella la sapienza se abborrisce di trovarsi tra la moltitudine; perciocchè se la sapienza è stata conceduta agli uomini, alcerto che ciò è stato senza veruna differenza; dovendo tutti godere del frutto, che s'incontra nel comprenderla. Ma i filosofi abbracciano in tal maniera questo dono conceduto a tutti gli uomini, che vogliono eglino soli goderne; e tanto sono in questo invidiosi, che vorrebbero chiudere agli altri gli occhi, o schiantarli finanche dalla fronte, onde non veggano il sole. Imperciocchè che altro è mai quel negare agli uomini la sapienza, se non togliere alle lor menti un vero, e divino lume? Se la natura dell'uomo è capace della sapienza, bisogna che anche gli artefici, i rustici, e le donne vengano istruiti per divenir sapienti, e così si formi un sol popolo d'ogni lingua, d'ogni sesso, e di ogni condizione. Egli è dunque questo un massimo argomento, che la filosofia non sia nè la sapienza istessa, nè idoneo mezzo nemmeno per conseguirla; giacchè il di lei mistero si celebra solamente colla barba, e col pallio. E tanto si avvidero di questo difetto gli Stoici, che insegnarono dover filosofare a servi
me,

medesimi, e le donne. Epicuro ancora invitò alla filosofia coloro finanche ch' eran privi di letteratura; e similmente adoperò Platone, il qual volle comporre la città sua di soli sapienti. Dal che si scorge chiaramente, che tutti costoro si sforzarono di eseguire ciò che la verità richiedeva; ma non si potè procedere al di là delle sole parole. Ed un tal difetto nacque perchè bisogna esser fornito di molti ajuti per potersi accostare alla filosofia. Si debbono apprendere le comuni lettere per l'uso di leggere, giacchè in tanta varietà di cose non si possono apprendere tutte le verità col solo udirle, nè ritenersi nella memoria. Quindi si dee non poco attendere a' grammatici, per imparare il vero modo di leggere; il quale studio si porta seco di molti anni. Nè si dee ignorare l'arte del dire affinchè si possa parlare intorno a quelle cose, che si saranno apprese. Inoltre è necessaria la geometria coll'astronomia, e colla musica; essendo queste arti molto affini alla filosofia. Le quali cose tutte non possono imparar le donne, occupate ne' tanti affari delle famiglie; nè i servi, i quali debbono assistere ai lor padroni appunto in quegli anni, ne' quali dovrebbero imparare; nè i poveri, o gli artefici, o i rustici, che son costretti a procurarsi quotidianamente il vitto colla fatica. Or come questi tali intenderanno quelle quistioni, che

che si muovono intorno a' principj delle cose, se elleno sono cotanto incerte ed oscure, che appena gli stessi uomini istruiti possono giungere a percepirle? In tanta oscurità, e varietà di sentimenti, ed in tanti lenocinj di eloquenti discorsi, qual luogo mai vi può essere per l'uomo rozzo ed imperito? „ (n)

VI. Dalla considerazione intanto di questi esposti difetti, che sebbene da me ampiamente esplicati, avrebbero potuto esser capaci di una dilatazione maggiore, ne inferivano gli Apologisti, che questi filosofi creduti guide sicure per la scienza del vero dagli stolti gentili, altro poi non erano stati, se non miseri ciechi, vittime di un volontario errore, ed uomini chiamati buoni, perchè ve n'erano degli altri vieppiù cattivi ed abbozzinevoli; e quindi che saggiamente aveano i Cristiani adoperato nel lasciar di seguire questi maestri infelici, e nell'attaccarsi ossequiosamente alla sublime, chiara, divina filosofia de' Profeti, e del Vangelo. Nè di questo adducevano testimonianze straniere, ma la propria loro esperienza, la quale col fatto gli avea convinti della necessità, in cui era l'umana ragione, di provvedersi di altra guida, se bramava di pervenire alla tanto sospirata conoscenza del

ve-

(n) *Divin. Institut. l. 3. De Fals. Sapientia*
 a. 25. p. 325. *Cur. Gallico Lug. Batav. 1660.*

vero. S. Giustino in fatti ci fa sapere, che egli agitato dall'irrequieta fiamma di conoscere la verità; percorse avidamente, ed instancabilmente tutte le sette filosofiche sulla lusinga di poterla almeno in qualche duna rinvenire; ma che dopo tanti studj, e dopo tanti anni di travagli altro frutto non avea ritratto da' suoi letterarj lavori, tranne la funesta esperienza, che in nessuna di queste sette albergava la bella e tranquillizzatrice verità: la qual certamente se fosse stata posseduta da' filosofi, non ci sarebbe stata tra essi, riflette egli giustamente, quella ingiuriosa divisione di Stoici, di Platonici ecc. ecc.; dovendo esser una ed identica la scienza della verità, perchè tale uniformemente per sua natura è la verità stessa. Similmente il suo discepolo l'eruditissimo Taziano protestasi innanzi all'orbe latino, d'aver ancor egli cercata per tanto tempo, e prima di diventar Cristiano, la verità tra' filosofi, ma che non avea potuto vagheggiarla, perchè i filosofi erano uomini ciarloni, le loro dottrine evidenti bagattelle, e le loro dispute ignominiose battaglie. „ I filosofi si protestava Tertulliano rimproverandolo ai gentili, a simiglianza de' mimi affettano la verità, e l'alterano coll'affettarla: tutto presso loro è incerto, perchè tutto vario. Tanto furono rimoti dalla verità i filosofi, soggiungeva Lattanzio

tanziò, il quale nel terzo libro delle sue *Instituzioni* sublimemente ed ordinatamente ne ha rilevati gli errori: che nemmeno la condizione del loro corpo gli avvertiva, doversi da medesimi in un elevato luogo ricercare la verità. Da questa disperazione nacque quella confessione di Socrate, colla quale si protestava, che egli niente altro sapeva se non appunto di non saper niente. Quindi ne surse la disciplina dell'accademia, se per altro può chiamarsi disciplina quella, in cui l'ignoranza s'insegna, e si apprende. Ma e nemmeno quelli, che si vantaron d'insegnar la scienza nelle cose, potettero costantemente difendere tutto quel che credevano di sapere. I quali poi, perchè la ragione ad essi non quadrava, tanto furono varj, incerti, e tra loro opposti per l'ignoranza delle cose divine, che certamente tu non puoi nè stabilire, nè giudicare ciò che essi opinassero, e ciò che essi si volessero. A che dunque pugni contra quelli uomini, che si uccidono del proprio ferro? A che ti affatichi per distrugger coloro, che già ormai il loro stesso discorso distrugge ed affligge? I dissidi, e le pugne, diceva ancor S. Cirillo, non sono proprj di coloro, che ormai posseggono la verità, ma di quelli, che a guisa di ebbri la vanno congetturando. Se eglino intanto avessero sanamente opinato,

sarebbero stati tra loro uniformi (o). Queste verissime riflessioni de' Padri dovrebbero anche al presente persuadere i nostri deisti della necessità, in cui è, per la sua debolezza ed infermità, l'umana ragione d'una guida celeste, che la scorgesse sicuramente alla cognizione ed al possesso della verità intorno alla scien-

(o) *Vid. S. Justin. Dial. cum Tryphon. Jud. n. 2. pag. 106. Tat. Assy. orat. cont. Graecos n. 3. pag. 182. n. 25. pag. 280. C. ed. Tertul. apolog. cap. XLI. et ad nationes lib. 1. pag. 42. lib. 11. pag. 54 et seq. Curan. Rigaltio Venetiis p. 1744. Lactan. divinar. Institut. lib. 111. De Falsa Sapientia n. 28. pag. 337. Cur. Gakev. Lug. Batav. 1660. S. Cyril. Con. Julian. lib. 1. pag. 28. Cur. Dionysio Petavio Lipsiae 1700. Arnobium adversus Gentes lib. 11. pag. 48. 49. Lug. Batav. 1651. Per qualche riguarda gli errori, le contraddizioni, e le incertezze degli stessi Platonici, i quali sembravano i filosofi i più degni di preferirsi agli altri, vedi S. August. De Civit. lib. 8. cap. 12. 15. 16., 17. 18. 19. 21. lib. 9. cap. 11. lib. 10. c. 10. 30. 31. lib. 12. cap. 18. 20. 26. lib. 13. cap. 17. lib. 22. cap. 4. 5. 11. 12. Ed Euseb. Praep. Evangelic. lib. 14. cap. 18. E S. Cirillo nel citato libro.*

za di Dio, dell'anima umana, della legge, e della speranza di una vita futura. Imperciocchè quali mezzi suggerisce l'intelletto, e quali mezzi può l'uomo adoperare per iscandagliare fin dove si estendano le forze di un Ente, che non siansi adoperati per conoscer quelle dell'umana ragione? Che questo ente sia lasciato in braccio alle sole naturali sue forze? L'umana ragione rimase sola nel grande aringo di conoscere il vero. Che gli si accordi del tempo? L'umana ragione godette dello spazio di quattromila e più anni. Che degni allievi attendano alle sue mosse, e si uniscano con la cooperazione alle sue intraprese? L'umana ragione vantò sotto le sue bandiere i Pitagora, i Platoni, gli Aristoteli, i Senofonti, i Tullj, e tanti altri illustri filosofi: eletto fiore dell'umana eccellenza. Tutti i mezzi adunque si sono adoperati per conoscere la *dinamica* della ragione: uomini famosi: tempo: accademie: libri: sette: viaggi: impegno: onori: premj; per questi mezzi ed ajuti si dovea sorprendere la Nocca del vero, o ne era disperata per la sola umana ragione l'ardua impresa. Ora quali sono stati i risultati di queste forze unite? zero. L'umana ragione andò naufraga tra le agitate onde di mille innumerevoli errori, senza conoscere, giusta la frase dell'elegante Lattanzio, il sen-

tie-

tiero della verità, e senza aver un sicuro duce, che la reggesse (o).

A P P E N D I C E

AL CAPITOLO PRECEDENTE.

Difesa del sentimento degli antichi Apologisti intorno a' misteri del Paganesimo.

Mancherebbe certamente una parte essenziale alla presente trattazione della inutilità della filosofia per la riforma del genere umano, se si passasse sotto silenzio, e senza vera difesa il sentimento degli antichi Apologisti intorno all' indole, ed alle pratiche de' sì celebrati misteri del paganesimo. L' Autore dell' opuscolo intitolato *Filosofia dell' Istoria* ha preteso che in quelle segrete adunanze si andava manipolando il bramato rimedio per la riforma della religione, e de' costumi. „ Nel caos delle popolari superstizioni eraci una istituzion salutare, egli dice, la quale impediva, che una gran parte del genere umano

ca-

(o) *Divin. Institut. l. 6, c. 8. Lut. Par.* Si legga ancora la mia opera: *L' Irreligiosa Libertà di pensare nemica del progresso delle scienze* c. 4. p. 123.

cadesse nell' abbrutimento : e tali erano i misteri . Tutti gli autori Greci e Latini che ne hanno parlato , convengono , che l' unità di Dio : l' immortalità dell' anima : le pene , e le ricompense dopo la morte , erano annunziate in questa sacra cerimonia . Si davano ivi ancora lezioni di morale . Coloro che erano rei di delitti gli confessavano , e gli espiavano . Si praticavano i digiuni , le purificazioni , e si davano le limosine . Tutte le cerimonie eran tenute segrete sotto la religione del giuramento per renderle così più venerabili „ . Così egli , che ha fatte sue le proposizioni del dotto Vescovo di Gloucester signor Warburthon , che nella sua opera della *Divina Legazione di Mosè* manifestò questo sentimento circa i misteri del paganesimo . Surse però a combatterlo , e secondo me , a trionfarne , un altro Inglese , che fu il celebre Giovanni Leland , il quale nella sua opera della *Dimostrazione Evangelica* venne passo passo seguendo il suo avversario , e dimostrò la debolezza delle ragioni , sulle quali avea cercato di stabilire quel sistema . E vaglia il vero . Sieno pure state quanto si voglia sublimi quelle lezioni , che si davano agl' iniziati , che per questo a vantaggio del genere umano ? Al più sarebbero stati illuminati pochi uomini , e la massa delle misere nazioni sarebbe sempre rimasta nell' antica superstizione , e nell' empietà . E questo era

era l'argomento che adoperava S. Agostino, come qui innanzi si è esposto. Egli diceva, „ Non mi state a dire qualche in segreto si comunica a pochi: qui si cerca un rimedio generale, e comune. Anzi tutto ciò in vece di giustificar la condotta degli istitutori de' misteri, e di coloro che gli frequentavano; viemmaggiormente la condanna, siccome quella, che fu analoga al sistema de' filosofi, che in segreto deridevano l'idolatria, e nel pubblico la confermavano: conoscevano la verità, ma ne impedivan la luce a rischiaramento delle tradite nazioni. Rimane adunque sempre nella sua forza il ragionamento degli Apologisti, dato pure che ne' misteri si fosse concentrata la sicura scienza della verità delle cose; perchè il male, cui si dovea apportare rimedio, era generale, e sparso nella moltitudine, ed il rimedio era particolare, e riservato a pochi. Ma è poi sicuro, che questi misteri fossero l'asilo della perseguitata, e vilipesa verità? Io sostengo, che no sulla ragionevole autorità degli Apologisti; e si comprova la verità di questa mia asserzione dal vedere, che tutti coloro, i quali si iniziavano ne' misteri, tanto eran lontani dal combattere i politeismo, che anzi erano essi i suoi più robusti sostenitori. Tali erano i legislatori, i magistrati, i filosofi. Qual mai dunque pote-

va essere il vantaggio di una tale istituzione, dato pure che fosse diretta al fine immaginato dal Warburthon, se coloro i quali ci erano ascritti, non solo non trasfondevano ad altrui istruzione le verità ricevute, ma confermavano sempre più i popoli nell' errore? Al più dunque si potrebbe dire, che in questi misteri si congregassero parecchi filosofi, e che ivi declamassero contro del politeismo, come appunto facevano nelle loro scuole, secondo la loro segreta dottrina, senza che avessero avuto il coraggio di uscire in pubblico, e di annunziare apertamente la verità a' popoli. Ma era poi così salutare, come si crede dal Warburthon, questa così fatta istituzione? Io potrei dire, e comprovare, che giammai lo sia stato; e potrei dimostrare la verità di quest'asserzione con que' forti argomenti, con cui l'erudito ragionatore Gio: Leland l' ha saputo collocare in pieno lume. Ma lasciando da parte il seguir cronologicamente una sì fatta istituzione, mi restringo all' epoca degli antichi Apologisti, in difesa de' quali io scrivo, e sostengo, che allora era divenuta una sentina di abbozzate nefandezze. E di vero, se ne' misteri si fossero insegnate quelle sublimi verità, per le quali si mena tanto romore, taluni degli Apologisti che ci erano stati ascritti, ne avrebbero fatto uso come di un argomento *ad hominem* contro de' Gentili per dimostrare che que' loro sa-

vj già aveano conosciute talune di quelle verità, per le quali erano perseguitati i Cristiani; Se eglino raccoglievano gli stessi detti delle Sibille, non chè talune staccate autorità di Platone, di Socrate, di Ferecide, di Talete, e per comprovare a' Pagani la conformità del Cristianesimo coi lumi della retta ragione, e coi sentimenti de' più illustri filosofi; molto più ne avrebbero fatto uso allorchè venivano lor presentate queste armi dalla stessa autorità delle leggi, e dalla pubblica voce di un' universale istituzione. Or eglino niente di questo ci dicono ne' loro scritti; anzi ci rappresentano questi misteri coi più vivi colori come il teatro delle ribalderie; conseguentemente bisogna conchiudere, che ne' tempi loro era degenerata questa così fatta istituzione dall' antica supposta sua nobiltà, e grandezza. Clemente Alessandrino parla molto intorno a' misteri nella sua *Coortazione*; e primieramente si protesta che renderà un conto fedele, e non avrà ripugnanza di manifestare apertamente quali sieno gl' infami oggetti, che i Gentili non aveano rossore di venerare. Il discorso suo è tutto proprio di un uomo, il quale sia appieno istruito di tutto ciò, che si appartiene alla scienza delle misteriose cerimonie, de' simboli, e delle cose, che ne' misteri si venivano successivamente rappresentando. E questa sua narrazione è distesa con que' sentimenti

di sicurezza, che solamente può istillare l'evidenza del fatto, la quale è superiore ad ogni cavillazione. „ E' ormai tempo, egli dice, di dimostrare, che le vostre orgie sieno piene di frodi, e di prestigi: e voi stessi, se siete iniziati, riceverete, io ne sono sicuro, colle risa e coll'esecrazione quelle favole, alle quali si tributa tanta venerazione. Nè io avrò ritegno di collocare nella pubblica luce le cose nascoste, e totalmente recondite, nè il pudore mi ritrarrà dal palesar quelle cose, che voi non vi arrossite di venerare con onori divini.„ Quindi entrando in questa esecrabile narrazione ci fa vedere che le rappresentazioni di questi misteri avean rapporto colle più laide vicende di Venere, di Giove, di Proserpina, di Cibeles; che i simboli, e le ceste, e gli emblemi respiravano la libidine e la ferocia. Io non trascrivo le sue proprie espressioni per non macchiare queste carte destinate alla difesa dell'immacolata Religione di G. C. di quelle turpitudini, che per la necessità allora delle circostanze, fu obbligato questo eruditissimo Apologista di registrare. Quindi egli medesimo chiama coloro, che dall'Egitto trasportarono questi misteri nella Grecia „ i padri di un'esecrabile superstizione, che sparsero il seme della corruzione e del mal costume nella vita umana „; e conchiude con queste memorabili espressioni, „ Questi sono misteri solamen-
te

te proprj di uomini atei . Io con tutta giustizia chiamo con questo nome coloro , che non conoscono il solo vero Dio , e che adorano un fanciullo fatto in pezzi da' Titani , una femmina desolata , e quelle parti del corpo umano , che il pudore non permette di nominare . „ In questo medesimo Discorso ripete più volte , che gl' iniziati ai misteri non aveano veruna cognizione del Sommo , e vero Iddio. Eusebio , che nella sua eruditissima opera della *Preparazione Evangelica* ha trascritti questi squarci dell' Alessandrino , ci assicura di riposarci con piena tranquillità , perchè Clemente conosceva queste cose per sua propria esperienza . Con gli stessi colori dipinge i misteri l' Africano Arnobio , già una volta pagano , e senza verun dubbio iniziato a tutti i più celebrati misteri del gentilesimo . Parlando egli singolarmente di que' misteri , che ad onor di Cere si celebravano in Atene , ce li rappresenta , quali in verità erano , osceni , e crudeli . „ E saran cose sacre , egli dice , queste rappresentazioni , in cui si veggono gli dei che rapiscono , e vengon rapiti ? Che stringono i matrimonj con occulte frodi ? Che strappano con violenza il decoro della verginità ? Che ignorano le imminenti loro ingiurie ? E saran cose sacre quelle , nelle quali non si adopera un grave discorso , ma si dimostra la vergognosa oscenità de' corpi , e si offrono all' altrui vedute

te quelle parti, che la comune legge della verecondia comanda di ricoprire? Che dite, o genti? Che rispondete, o nazioni? E questi sono quegli dei, che ci proponete, a' quali poi certamente, non vorreste che niuno de' vostri o parenti, o familiari si rassomigliasse? Ed a queste vostre sacre cose ci costringete colle fiamme, con gli esilii, colle stragi, e con ogni genere di tormenti? „ Conformi a questi sentimenti degli antichi Apologisti sono quelli degli scrittori pagani, che furono loro contemporanei. Apulejo ci parla de' misteri di Cibeles, e della dea Siria, come di una cosa abbominabile: e ciò in un libro, che per altro è da lui destinato a raccomandar la pratica della Religion de' Pagani, e ad esaltare i misteri del medesimo gentilesimo. Uniforme a questa idea è quella di Giovenale nella celebre sua sesta satira, in cui chiama certi misteri *Isiacae Sacrarum lenae*. E finalmente il medesimo Warburthou in una nota marginale della citata sua opera conviene intorno a questa degenerazione, che trasmutò i misteri in una sentina di corruzione e di vizii. Chiuda intanto quest' *Appendice* quel medesimo Clemente Alessandrino, che le ha dato principio, il quale invitando i Gentili a lasciare que' loro nefandi misteri, e ad iniziarsi nella sublime istituzione del Cristianesimo, così diceva. „ Vie-
ni

ni pure, o insano, non appoggiandoti al tirso, o cinto la fronte dell'edera: deponi i segni di queste profane adunanze, e ritorna alla sana mente. Io ti paleserò il Verbo di Dio, ed i misteri suoi. Quì ci è un monte caro a Dio, che non già, come il Citerone, dà soggetto alle tragedie, ma è consacrato dalle azioni della verità. Monte di sobrietà: monte ombroso di caste selve. Quì guidano il casto coro uomini illustri per la giustizia. Il Cantico è un inno sacro al Re dell'universo. Cantano le giovani, rispondono gli Angioli, parlano i Profeti. Vieni tu dunque, o vecchio, lasciata Tebe, e deposta la Bacchica insania, piegati per esser condotto alla verità. Affrettati, o Tiresia, credimi pure, riacquisterai la vista. Cristo, per la cui potenza furono illuminati i ciechi, risplende più luminosamente del sole istesso. La notte fuggirà da te: ti temerà il fuoco: fuggirà impaurita la morte. O misteri veramente santi! O luce eccelsamente pura! Mentre m'inizio, divento santo, perchè veggo Id-dio. Tu dunque ancor ti inizia: ed allora insieme con noi, e con gli Angioli, intonando l'inno il Dio Verbo, guiderai il coro intorno a quel vero e solo Dio, che non ebbe principio, e non avrà mai fine. Affrettiamoci, corriamo, o uomini, che noi siamo le immagini di Dio; amiamo Cristo, sottomettiamoci a questo auriga, che ci guida alla vera incor-

que

ruzione. „ Con queste espressioni adombrava questo eloquente e dotto scrittore la sublimità della dottrina rivelata, della quale seguendo le orme sue, e degli altri antichi Apolo-
gisti, parleremo nel seguente volume.

Fine del tomo secondo.

(a) *Cohor. ad Graec. p. 13. 14. 92. Arnob. ad Gen. l. 5. pag. 173. et seq. Selon. Demon. Evang. v. 2. p. 1. Vedi ancora Recherches Historiq. et Critiq. sur les Myster. du Paganisme t. 1. p. 437 a Paris. 1817. E la Dissertazione del celebre Villoison in fine del secondo volume.*

684430





